

I TRE GIGANTI



**CINA
INDIA
STATI UNITI**

A cura di Massimo Livi Bacci e Gustavo De Santis

Realizzazione grafica www.articodesign.it

**I
TRE
GIGANTI
CINA
INDIA
STATI UNITI**

A cura di Massimo Livi Bacci e Gustavo De Santis

Associazione Neodemos 2013

Indice

Introduzione	p. 7
I – Popolazione Mondiale	p. 9
Premessa	p. 11
1 – <i>Gustavo De Santis</i> – Si fa presto a dire 7 miliardi	p. 16
2 – <i>Neodemos</i> – Nazioni Unite: popolazione del mondo stazionaria alla fine del secolo	p. 19
3 – <i>Massimiliano Crisci</i> – Crescita della popolazione mondiale e consumo di risorse: quali prospettive?	p. 22
4 – <i>Gustavo De Santis</i> – Tendenze fecondità. Mondiali!	p. 26
5 – <i>Potosì</i> – Popolazione mondiale: l’istruzione vale un miliardo (di persone)	p. 31
II – Stati Uniti	p. 35
Premessa	p. 37
6 – <i>Massimo Livi Bacci</i> – Il Censimento degli Stati Uniti del 2010: l’avanzata delle “minoranze”	p. 40
7 – <i>Steve S. Morgan</i> – Obama e la demografia del voto	p. 44
8 – <i>Gustavo De Santis</i> – Maple Leaf Census	p. 48
9 – <i>Obama</i> – Osservazioni su una politica dell’immigrazioni inclusiva	p. 52
10 – <i>Brandolini</i> – Povertà e immigrazione	p. 58
11 – <i>Steve S. Morgan</i> – La riforma dell’immigrazione negli Stati Uniti: è giunta l’ora?	p. 62

III – Cina	p. 67
Premessa	p. 69
12 – <i>Patrizia Farina</i> – Cina, fine di un'emergenza	p. 72
13 – <i>Neodemos</i> – La Cina in frenata	p. 75
14 – <i>Massimo Livi Bacci</i> – Cina: il figlio unico, da obbligo a scelta	p. 78
15 – <i>Sir Francis Galton</i> – Al Direttore del Times	p. 82
16 – <i>Massimo Livi Bacci</i> – Cinesi verso l'Africa	p. 86
IV – India	p. 89
Premessa	p. 91
17 – <i>Massimo Livi Bacci</i> – India, 2011: se un miliardo e 210 milioni vi sembran pochi...	p. 94
18 – <i>Massimo Livi Bacci</i> – Identità, diritti e sviluppo: la scommessa dell'India	p. 97
19 – <i>Claudio Giorgi</i> – Un mondo di maschi	p. 100
20 – <i>Gian Carlo Blangiardo & Stefania Rimoldi</i> – Cento milioni di bambine mancano all'appello nel mondo. E in Italia? ...	p. 103
21 – <i>Massimiliano Gemma & Giulia Rivellini</i> – L'India entro la cornice dei paesi BRIC	p. 106

Introduzione

La statura dei Tre Giganti (3G) demografici del Mondo – Cina, India e Stati Uniti – sovrasta di gran lunga quella del paio di centinaia di Paesi che hanno un seggio alle Nazioni Unite. Condiziona i rapporti politici, economici, militari e sociali del sistema planetario. Concorre con forza a determinare la direzione del cambiamento.

Eppure la statura dei 3G non è stabile nel tempo; la graduatoria delle loro dimensioni varia; i distacchi si allungano e si riducono nel lungo periodo in modo sorprendente. La loro popolazione combinata (2,1 miliardi), nel 1980, valeva quasi la metà (46%) della popolazione mondiale; nonostante il forte aumento (2,9 miliardi nel 2010), la loro incidenza è scesa oggi a meno del 42%. Nel 2100 (secondo le proiezioni delle Nazioni Unite), la popolazione dei 3G sfiorerebbe i 3,1 miliardi, quasi invariata rispetto al 2010, ma l'ulteriore crescita del resto del mondo determinerebbe un forte alleggerimento – al 29% - del loro peso relativo. Anche la loro posizione in graduatoria muta: verso il 2025, la Cina cederà all'India il posto in testa al gruppo; la sua popolazione era il quadruplo di quella americana nel 1980, ma si ridurrà al doppio alla fine del secolo. La Cina resterà, nel 2100, un gigante mondiale, ma con una statura notevolmente diminuita (300 milioni in meno) rispetto ad oggi.

Dalla sua nascita, *Neodemos* ha ospitato, in prevalenza, contributi dedicati a temi nazionali e alle interazioni tra popolazione e politiche sociali. Ma l'Italia, che pure nel 1950 era tra i 10 paesi più popolosi del mondo, nel 2100 sarà (presumibilmente) scesa al trentesimo posto della graduatoria mondiale. Sempre più la migrazione, in entrata e in uscita, la connette al resto del mondo e sempre più importante è conoscere dove stiano andando gli altri paesi, vicini o lontani che siano. Per questo ospitiamo volentieri contributi che guardano fuori dei nostri confini ad altre realtà, prossime o remote, somiglianti o diverse che siano.

I Tre Giganti. Cina, India e Stati Uniti è un e-book che raccoglie 20 contributi (oltre agli estratti di un discorso di Obama sull'immigrazione) pubblicati su *Neodemos* in tempi relativamente recenti che illustrano tendenze e prospettive demografiche e sociali dei tre paesi più grandi del mondo. Lo abbiamo suddiviso in quattro sezioni, ciascuna delle quali contiene cinque contributi, contestualizzati, aggiornati se necessario, e com-

mentati da una breve *premessa*. La prima sezione, *Mondo*, verte sulla situazione demografica planetaria, sulle previsioni, sulle tendenze della riproduttività – fattore decisivo della dinamica demografica moderna – e sui profondi cambiamenti sociali che ne conseguono. La seconda sezione, *Stati Uniti*, riguarda i risultati dell'ultimo Censimento del paese e del Canada, la crescita delle minoranze, le relazioni tra il cambiamento demografico e i comportamenti elettorali, il nodo politico dell'immigrazione irregolare (con un brano tratto da un discorso di Obama). Nella terza sezione, *Cina*, si commenta l'ultimo Censimento e la decisiva frenata della crescita demografica, la politica del figlio unico, e le prospettive per la sua dismissione. Ma si affronta anche il tema di una particolarissima diaspora cinese – quella verso l'Africa – continente privilegiato per le sue risorse naturali. Nella quarta e ultima sezione, *India*, oltre ad un flash sui risultati dell'ultimo Censimento e sul rapporto tra anagrafe – per la cui costituzione è in corso un moderno e incisivo programma – diritti individuali e sviluppo, ci sono altri contributi che riguardano anche altri paesi. Si analizzano similitudini e differenze tra i BRIC (Brasile, Russia, India e Cina), e si indaga il grave fenomeno delle “bambine” mai nate – soprattutto in conseguenza dell'aborto selettivo - che oltre all'India e alla Cina, interessa molti altri paesi e alcune diaspore migratorie.

Fatti, dati, fenomeni, interpretazioni, interrogativi sul futuro. Per suscitare curiosità, interesse, voglia di nuova conoscenza. Per questo lavoriamo alla crescita di *Neodemos*.

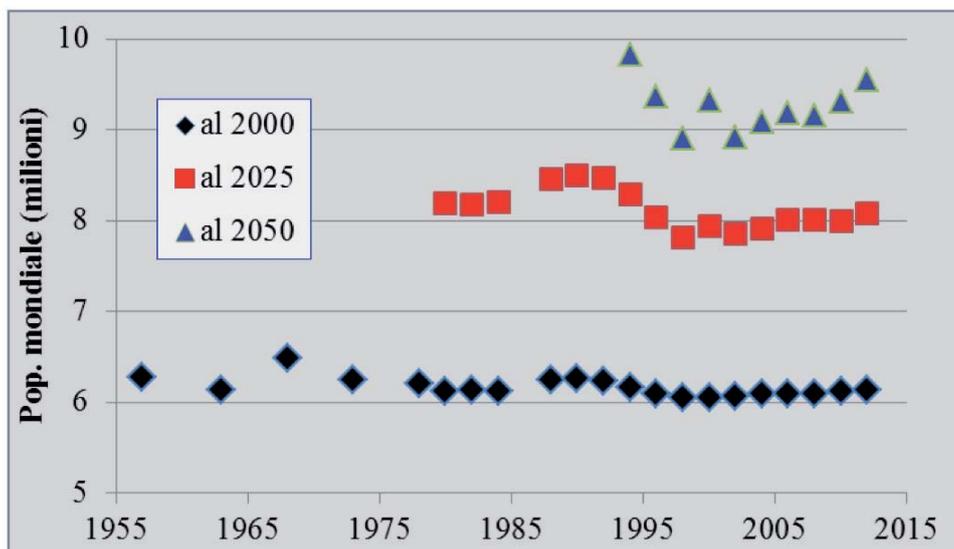
I Popolazione Mondiale

Premessa

È appena uscita la Revisione 2012 delle previsioni demografiche mondiali delle Nazioni Unite, pubblicate ormai con regolarità, ogni due anni. E non è forse inutile fermarsi un attimo a riflettere sul significato delle cifre e sull'attendibilità delle previsioni, anche sulla base del confronto con le previsioni precedenti.

Notiamo, intanto, che le previsioni contenute nel volume *UN* (il *World Population Prospects*, appunto - è però preferibile la consultazione *on line*, <http://esa.un.org/unpd/wpp/index.htm>), queste previsioni, dicevo, sono relativamente stabili nel tempo: ad esempio, la popolazione al 2000 era stata correttamente prevista già nel 1957, con relativamente piccole oscillazioni successive: da un minimo di 6,06 miliardi previsto/stimato per l'appunto verso il 2000 (ma poi rialzato a 6,13) a un massimo di 6,49 miliardi, previsto però nel lontano 1968, quando la popolazione mondiale cresceva ai ritmi più alti mai registrati nella storia dell'uomo (poco più del 2% annuo). La popolazione al 2025 ancora non la conosciamo, ma le previsioni degli ultimi anni (dal 1980 in poi) indicano stabilmente valori molto vicini agli 8 miliardi. Un po' più di variabilità si nota invece per la popolazione mondiale del 2050, da tempo prevista in poco più di 9 miliardi di persone, ma in leggera crescita: ora pare che si punti verso i 9,5 miliardi.

Fig. 1 - Previsioni/stime della popolazione mondiale a varie date (2000, 2025, 2050) per anno di uscita del volume di previsione/stima



Fonte: <http://www.un.org/esa/population/publications/longrange2/worldpoptotals.doc> e aggiornamenti successivi tratti dal World Population Prospects (<http://esa.un.org/unpd/wpp/index.htm>).

Devo a M. Caltabiano (Un. Messina) la segnalazione del sito e anche gli aggiornamenti dei dati fino al 2008

Cosa emerge da questi anni di dibattiti e di analisi? Intanto, che le cifre tonde attirano, e c'è da giurare che anche l'ormai prossimo traguardo degli 8 miliardi troverà ampia eco nella stampa, con interviste, contrapposizione tra catastrofisti e ottimisti, e l'immane (arbitraria) individuazione di un Mister (o più facilmente, una Miss) "8 miliardi", un neonato rappresentativo, da scegliere probabilmente nell'Africa sub Sahariana, l'area del mondo con la più forte crescita demografica (per allora, ancora oltre il 2%, sia pure in calo).

La seconda cosa che emerge è che la temuta bomba demografica non è veramente esplosa, e si sta lentamente disinnescando, ma la crescita della popolazione mondiale (accelerata fin verso il 1970, rallentata in seguito) continuerà ancora per alcune decine di anni, contribuendo quindi a creare una pressione sulle risorse del pianeta quale mai si è vista in passato.

Non siamo ancora al sicuro dal rischio di sovrappopolamento, e già altri cambiamenti si stanno lentamente ma inesorabilmente realizzando, e le loro conseguenze sul nostro stile e tenore di vita potrebbero essere non meno forti di quelle prodotte dall'eccessiva crescita demografica. Tra

queste, ad esempio, la perdita di peso demografico (e quindi anche economico e politico) del mondo “occidentale” rispetto alle aree un tempo “periferiche” del pianeta, a cominciare dai giganti asiatici: India e Cina; gli squilibri nei tassi di crescita tra paesi anche geograficamente vicini che, unitamente alle forti differenze di reddito contribuiranno a tenere alta la pressione migratoria dalle aree più povere verso quelle più ricche del mondo; la costante tendenza all’urbanizzazione (già oggi, nel mondo, la popolazione che vive in città è maggiore di quella che vive in campagna, e numerose sono le megalopoli, con 15-20 milioni di abitanti: Mumbai, Città del Messico, Nuova Delhi, Shangai, Calcutta ...), e, forse soprattutto, l’invecchiamento demografico.

Quest’ultimo fenomeno, che oggi preoccupa soprattutto i paesi “ricchi” ma che presto, entro poche decine di anni, diventerà un problema serio anche per i paesi emergenti, ha due cause fondamentali. Da un lato c’è il declino della fecondità, che è però un passo obbligato per arrestare la temuta crescita demografica: gli studiosi, le organizzazioni internazionali e spesso anche i governi hanno a lungo lottato per ridurre le nascite, con programmi di pianificazione familiare, con politiche di *empowerment* delle donne, e con esaltazione della “qualità” che dei figli rispetto alla loro quantità, puntando molto sulla loro istruzione (oltre che su quella delle potenziali madri). Insomma un successo, del quale sembra adesso contraddittorio lamentarsi.

L’altra causa dell’invecchiamento è l’allungamento della durata media della vita, per cui una proporzione sempre crescente di nati riesce a raggiungere età anziane, e talvolta anche molto anziane. E anche questo sviluppo, a dirla tutta, è il benvenuto: è il coronamento di una lotta, quella contro la morte precoce, che ha da sempre caratterizzato la storia plurimillennaria dell’umanità. L’unica differenza è che, negli ultimi 200 anni, abbiamo cominciato a raccogliere i primi sostanziosi e duraturi successi, e stiamo continuando a farlo.

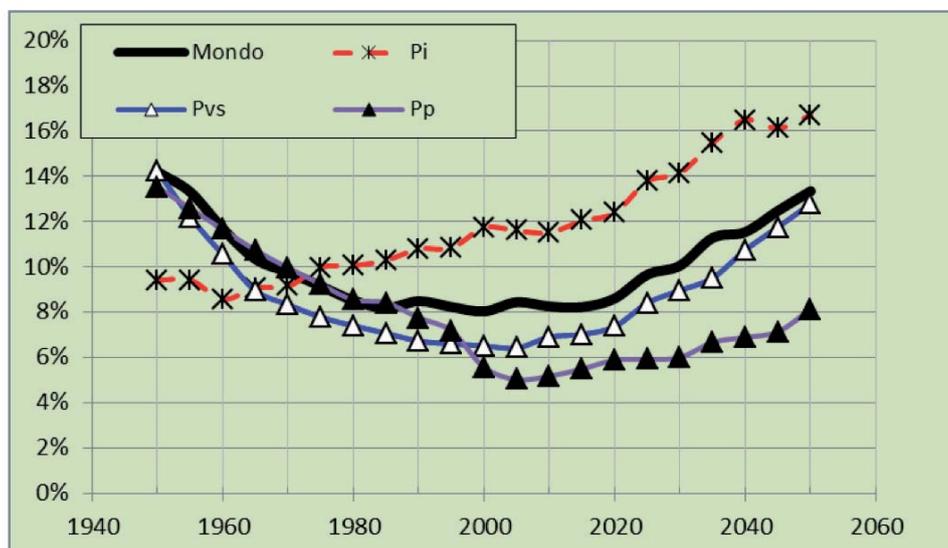
Ma l’altra faccia di questo successo ci piace assai poco. L’invecchiamento, infatti, fa paura: chi provvederà a questa massa crescente di anziani e di grandi anziani (oltre di 80 anni), in termini, ad esempio, di assistenza personale e medica, o di spesa previdenziale? I problemi sono aggravati dalla circostanza che l’invecchiamento sarà rapido soprattutto in quei paesi, come la Cina, ad esempio, che più successo hanno avuto nel ridurre rapidamente la fecondità ma dove, d’altra parte, più deboli sono (al momento) i sistemi di welfare, visto che fino a oggi erano state essenzial-

mente le famiglie a provvedere ai bisogni dei componenti più deboli della società - bambini e anziani.

La situazione però potrebbe non essere grave come appare a prima vista, perché l'allungamento della durata della vita si è manifestato insieme a un tendenziale miglioramento della sua qualità. In pratica, questo significa che i sessantenni di oggi non sono comparabili a quelli di cinquant'anni fa: sono più sani, più istruiti, più indipendenti, e hanno davanti a sé una più lunga aspettativa di vita.

Ad esempio, se si definisse anziano chi ha davanti a sé (in media), meno di 15 anni di vita (cosa che può avvenire anche a età elevate, se la durata media della vita è lunga) la quota di "anziani" nel mondo sarebbe venuta *diminuendo* dal 1950 a oggi - sì, diminuendo, avete letto bene - e le prospettive future, sia per il mondo nel suo complesso, sia per i paesi industrializzati, sarebbero nel complesso rosee: invecchiamento, sì, ma molto, molto contenuto (fig. 2), perché la quota di "anziani" passerebbe dall'8% di oggi al 13% del 2050 (e non dall'8 al 16% che risulta guardando invece alla quota di ultrasessantacinquenni).

Fig. 2 - Quota di persone che ha davanti a sé meno di 15 anni di vita attesa



Legenda: Pi=Paesi industrializzati; Pvs = Paesi in via di sviluppo; Pp = Paesi poveri

Fonte: G. De Santis (ed.) (2012) *The Family, the Market or the State?*, Springer, Dordrecht/.../ London.

L'implicazione "politica" di questo approccio, però, è poderosa: significa che bisogna adottare soglie di età anziana flessibili, calibrate di volta in volta (anno per anno?) sulle condizioni della sopravvivenza, con effetti immediati e sensibili, ad esempio, sull'età pensionabile, sulle età alle quali si ha diritto a sconti sui trasporti, o esenzioni di ticket, e simili. Dare del vecchio a una persona "di una certa età" è un'offesa, ma toccargli le prerogative tradizionalmente legate a quell'età è stato fino a oggi considerato poco accettabile.

Questa rigidità, tuttavia, potrebbe essere un lusso che non ci si potrà più permettere in futuro, in cui la vera bomba demografica da disinnescare potrebbe essere non quella del sovrappopolamento, ma quella dell'invecchiamento.

Publicato il 09/11/2011

1 - Si fa presto a dire 7 miliardi

*GUSTAVO DE SANTIS**

I sette miliardi di abitanti sulla terra ufficialmente raggiunti pochi giorni fa (il 31 ottobre 2011) sono una bella quantità, e poi una cifra tonda così attira sempre l'attenzione del pubblico e dei media, che spesso, però, tendono a dimenticare che queste stime non vanno prese per oro colato: valgono piuttosto come indicazioni di massima (v., ad es., <http://jekyll.sissa.it/?p=5504>). Ma, approssimazioni a parte, cosa significa veramente questo numero? Una parte di risposta ce la dà la fig. 1: come si vede, dal miliardo dei primi dell'800 ai 7 miliardi di oggi la crescita è stata non solo notevole, ma accelerata. Sono bastati solo 12 anni per l'aggiunta dell'ultimo miliardo di persone, contro le migliaia di anni occorse per il primo miliardo, i 120 anni per il secondo, i 32 anni per il terzo ... E così via accelerando?

UNA CRESCITA (FINALMENTE) RALLENTATA

Beh, non proprio: la parte bassa del grafico mostra due cose. Intanto che stiamo, fortunatamente, rallentando la corsa al rialzo che tra un po' (una quarantina d'anni circa) potrebbe arrestarsi definitivamente, o quasi. E poi che la crescita è molto diversificata tra aree: è quasi esclusivamente concentrata in Asia e in Africa, ma poco rilevante altrove - e questo nonostante il previsto afflusso di migranti dalle aree più demograficamente turbolente, ma più povere, verso le aree a bassa crescita naturale, ma più ricche. In effetti, mentre in alcune zone del mondo il problema appare quello della crescita demografica troppo spinta, in altre, tra cui l'Italia, le preoccupazioni principali sono di segno diverso: bassa natalità, invecchiamento, rarefazione e indebolimento delle strutture familiari, ...

GIOCHIAMO UN PO' CON I NUMERI

Ma torniamo alla crescita della popolazione. In demografia i cambiamenti sono relativamente lenti, e le variazioni possono apparire quasi insignificanti, se guardate anno per anno. Ma, se mantenute a lungo, il che, in effetti, è quello che tende a verificarsi in demografia, producono effetti macroscopici. Ci se ne può rendere meglio conto se si va sul sito, recentemente creato per il raggiungimento dell'ambito traguardo <http://>

www.7billionandme.org/

Inserendo alcuni dati personali (sesso, luogo e data di nascita, e luogo di residenza), si possono scoprire alcune cose cui, di solito, raramente si pensa. Ho provato su me stesso, ed ecco i principali risultati: dalla comparsa dell' homo sapiens (il che significa circa 100 mila anni fa) la mia nascita è stata preceduta da parecchie altre: quasi 77 miliardi. Quando sono venuto al mondo, la terra (me compreso!) contava circa 3 miliardi di individui, due terzi dei quali vivevano in campagna. Da allora, sono nati altri 6,5 miliardi di bambini, mentre 2,5 miliardi in individui sono morti, ed è così che da 3 siamo passati a 7 miliardi di persone in totale - solo la metà dei quali vive però in campagna, perché l'urbanizzazione prosegue a ritmi serrati. E si possono notare anche altri aspetti del cambiamento: c'erano circa 10 milioni di diverse forme di vita al momento della mia nascita e, di queste, quasi un milione si è nel frattempo estinto (ma non la zanzara, purtroppo!).

Come dite? Quando sono nato io? Beh, con i numeri che vi ho fornito, e ragionando a ritroso, potete arrivarci da soli, anno più anno meno ...

LA DEMOGRAFIA PUÒ ESSERE DIVERTENTE?

I "demometri" si sono ormai moltiplicati. Lo stesso Neodemos ne propone uno, che non si è ancora aggiornato alla cifra (semi-ufficiale, ma non per questo esatta) dei 7 miliardi e passa. Ma se ne trovano un po' ovunque: sui siti del Population Reference Bureau, dell'INED, dell'US Bureau of the Census (<http://www.census.gov/main/www/popclock.html> - oh oh: ancora sotto i 7 miliardi!), e poi su tanti siti non ufficiali, ma spesso divertenti da scorrere. Tra questi, a me piace <http://www.poodwaddle.com/clocks/worldclock/>, al cui interno si trova anche il "life clock": quanto ci resta da vivere, considerate alcune nostre caratteristiche (sesso, età, paese di residenza, indice di massa corporea, abitudini alimentari e sportive, ecc.). Mentre fornite le informazioni che il sistema richiede, potete anche sorridere alle battute di Woody Allen, Mark Twain e tanti altri, opportunamente associate al soggetto trattato in ogni pagina.

Cercando un po', è possibile trovare altre animazioni divertenti sugli eventi demografici: per esempio andando sul sito dell'INED, o, più in generale, digitando "population animation" (o qualcosa di simile) su un motore di ricerca. Non mancano, ovviamente, siti e video catastrofisti: In effetti, l'accelerazione dei tempi, che è comune a tutte le rappresentazioni di questo genere, si presta a estrapolazioni: facili, e di grande effetto,

certo, ma, presumibilmente, e per fortuna, molto lontane dalla realtà: il rallentamento demografico mondiale, ripeto, è già in atto.

DAL FACETO AL SERIO

In un ambiente finito come la terra, la crescita della popolazione non può andare avanti all'infinito. Ma da questo a dire che ogni aumento è negativo un po' ci corre: fino a oggi almeno, la crescita demografica si è in generale accompagnata a un aumento del tenore di vita, e non a un suo abbassamento, come evidenzia anche il discorso presidenziale di David Lam alla PAA (Population Association of America) del 2011.

I catastrofisti fino a oggi hanno avuto torto - ma rallentare, e poi arrestare, la crescita demografica nei prossimi anni è una necessità, se non vogliamo che abbiano infine ragione. E senza dimenticarci che, quando saremo infine riusciti in questo intento, senza neppure avere il tempo di rallegrarci, dovremo immediatamente volgerci ad affrontare l'altro corno del problema: l'invecchiamento e il suo corollario di pensioni, spesa sanitaria, cura degli anziani, ...

La buona notizia è che noi italiani, se ancora esisteremo come nazione, di qui a 40 anni, saremo diventati, per necessità, i massimi esperti mondiali di questo secondo gruppo di problemi ...

** Facoltà di Scienze Politiche*

Pubblicato il 11/05/2011

2 - Nazioni Unite: popolazione del mondo stazionaria alla fine del secolo

NEODEMOS

Lo scorso 3 di maggio la Population Division delle Nazioni Unite ha reso pubblico l'aggiornamento periodico delle sue popolari e ben fondate proiezioni demografiche di paesi, regioni e continenti del mondo¹. L'agenzia dell'ONU, quest'anno, è andata oltre il consueto: le proiezioni si spingono fino al 2100, utilizzando, a partire dal 2050 (fino a questa data viene impiegato il metodo tradizionale ben sperimentato delle componenti) un modello probabilistico più sofisticato. Neodemos considera questo prolungamento al 2100 un interessante esercizio, utile a costruire scenari di fondo, da non scambiare però per un'anticipazione del futuro. Nonostante la forte inerzia dei comportamenti demografici, i nati del 2100 saranno i figli dei figli dei figli di donne che nascono oggi... i cui comportamenti – e il cui numero – non è certo agevole prevedere! Rinviando ai dati dettagliati, ci limitiamo qui a dire che secondo questa proiezione, la popolazione del globo, oggi di quasi 7 miliardi, raggiungerà i 9,3 miliardi nel 2050 e toccherà 10,1 miliardi nel 2100. Per quella data, tuttavia, il tasso d'incremento sarà prossimo allo zero (0,05 per cento), e la popolazione sarà adagiata su una sostanziale stazionarietà. Nel 2100 l'India con 1.550 milioni di abitanti avrebbe distaccato nettamente la Cina, regredita a 941 milioni e insidiata – si fa per dire – al terzo posto dalla Nigeria, che, con 729 milioni, avrebbe quintuplicato la popolazione attuale!

SOSTANZIALE CONFERMA DELLE PROIEZIONI PRECEDENTI

Se ci limitiamo all'orizzonte del 2050, qualcosa è cambiato rispetto al precedente "aggiornamento"². La popolazione del mondo sarà di 9,306 miliardi, appena più numerosa dei 9,150 miliardi della precedente revisione (+1,7%): questa correzione è proporzionalmente più forte per i paesi sviluppati (1,312 miliardi invece di 1,275, +2,9%) che non per i paesi in via di sviluppo (7.994 miliardi invece di 7.875, +1,5%). Per i primi, è stata ridimensionata la crescita prevista per gli Stati Uniti; tra i secondi, la correzione è la risultante di aggiustamenti di segno diverso. La previsione del 2008 assegnava all'Africa, nel 2050, 1,998 miliardi, contro i 2,192

di quella attuale (+9,7%): nuovi dati infatti fanno ritenere probabile una diminuzione meno marcata della fecondità ed un miglioramento più accentuato della sopravvivenza, anche per una valutazione meno catastrofica dell'incidenza dell'AIDS. Correzione al rialzo anche per l'India (1,692 miliardi invece contro 1,658, +2,0%) dove in molte popolose regioni la fecondità si mostra resistente su alti livelli. Viene invece fortemente corretta al ribasso la popolazione della Cina (1,296 miliardi nel 2050 rispetto ai 1,393 assegnati dalla precedente proiezione, -7,0%) che dovrebbe iniziare a contrarsi a partire dal 2027. Le nuove proiezioni anticipano la data del sorpasso dell'India sulla Cina al 2021.

LA RIPRODUTTIVITÀ GUIDA LA CRESCITA

Superata la fase più acuta dell'epidemia dell'AIDS, c'è un certo consenso sul fatto che i livelli di sopravvivenza riprendano a convergere. Paesi anche con modesti livelli di sviluppo riescono oramai a raggiungere livelli di speranza di vita non troppo distanti da quelli dei paesi prosperi. La crescita futura è quindi in gran parte affidata al percorso della fecondità: secondo lo scenario esteso fino al 2100, i paesi che oggi hanno un'alta fecondità (un TFT superiore a 3), che contengono meno di un quinto (18 per cento) della popolazione del mondo, e che contano 1,2 miliardi di abitanti, ne avranno 4,2 miliardi nel 2100 (il 41,5% della popolazione del mondo). Si tratta soprattutto di popolazioni Sub Sahariane. Quella parte del mondo (il 40% della popolazione mondiale) che oggi vive in paesi con fecondità intermedia (con un TFT tra 2 e 3) crescerà ancora durante il secolo da 2,8 a 3,5 miliardi, e il suo peso sul totale scenderà al 35%. I paesi che oggi hanno raggiunto una bassa fecondità (TFT inferiore a 2) – quasi tutti quelli Europei e molti paesi dell'Asia, inclusa la Cina – diminuiranno da 2,9 a 2,4 miliardi, con un peso sulla popolazione del mondo ridotto al 24% dal 42% attuale.

Se ora consideriamo la crescita di 2,3 miliardi prevista tra oggi e il 2050, vediamo che presuppone una diminuzione del numero dei figli per donna (approssimativamente lineare) da 2,5 a 2,2. Nel 2050, ogni "frazione decimale" di fecondità (TFT), in meno o in più rispetto a 2,2, vale circa 250 milioni, in meno o in più, di popolazione rispetto ai 9,3 miliardi previsti. Ecco una ragione sufficiente per mantenere ed intensificare quelle politiche che favoriscono il contenimento della natalità.

UNA GRADUATORIA SCONVOLTA

La tabella 1 riporta i 10 paesi più popolosi del mondo nel 1950 e nel 2000, e – secondo la proiezione – nel 2050 e nel 2100. Nel 1950, tra i primi 10 paesi, c'erano quattro paesi europei (Federazione Russa, Germania, Regno Unito e Italia). Nel 2000 era rimasta in graduatoria solo la Federazione Russa, che nel 2050 non appare più. Nel 1950, tra i primi 10 non c'era nessun paese africano; nel 2000 è entrata in classifica la Nigeria, e nel 2100 si potrebbero aggiungere alla Nigeria (salita al terzo posto) Tanzania, Repubblica Democratica del Congo e Uganda. Ma il 2100 è lontano e sono possibili sorprese!

Tab. 1. I 10 Paesi più popolosi del mondo, 1950, 2000, 2050 e 2100 (milioni di abitanti)

1950		2000		2050		2100	
Paese	Popolazione	Paese	Popolazione	Paese	Popolazione	Paese	Popolazione
Cina	555	Cina	1275	India	1692	India	1551
India	358	India	1009	Cina	1296	Cina	1296
Stati Uniti	152	Stati Uniti	283	Stati Uniti	403	Nigeria	730
Federazione Russa	103	Indonesia	212	Nigeria	390	Stati Uniti	478
Giappone	84	Brasile	170	Indonesia	293	Tanzania	316
Indonesia	80	Federazione Russa	146	Pakistan	278	Pakistan	261
Germania	68	Pakistan	141	Brasile	223	Indonesia	254
Brasile	53	Bangladesh	137	Bangladesh	194	Rep. Dem. Congo	210
Regno Unito	51	Giappone	127	Rep. Dem. Congo	149	Brasile	177
Italia	47	Nigeria	114	Etiopia	145	Uganda	171

Nota: per il 2050 e il 2100, variante media

Fonte: United Nations, *World Population Prospects. The 2010 Revision*

Note

1 – Si veda all'indirizzo <http://esa.un.org/unpd/wpp/Excel-Data/population.htm>. I dati qui citati si riferiscono alla "variante media" delle proiezioni.

2 – United Nations, *World Population Prospects. The 2008 Revision*, New York, 2009

Publicato il 11/04/2012

3 - Crescita della popolazione mondiale e consumo di risorse: quali prospettive?

MASSIMILIANO CRISCI*

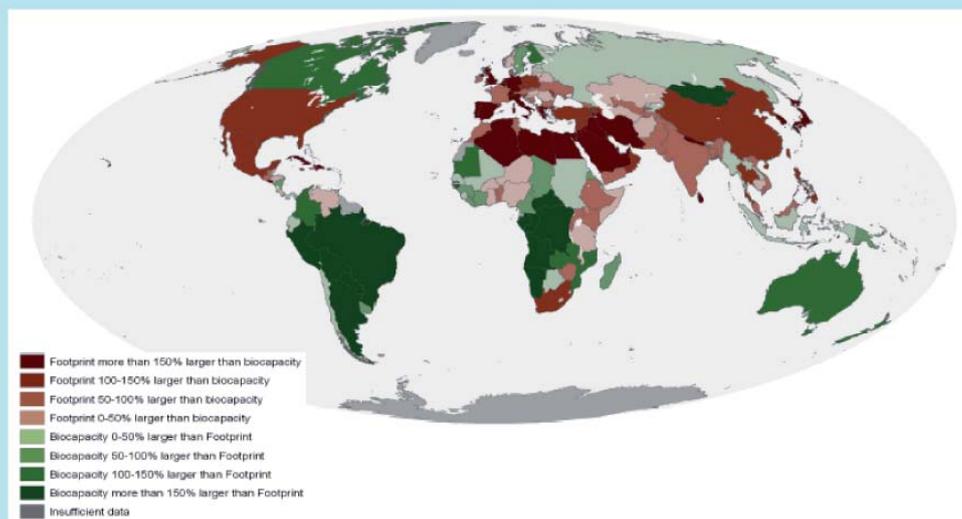
Secondo l'Unfpa, un'agenzia dell'Onu per lo sviluppo internazionale, lo scorso 31 ottobre è nato l'abitante numero *sette miliardi* del nostro pianeta. Si tratta di una data dalla valenza essenzialmente simbolica. Non è possibile, infatti, misurare con precisione l'evolvere della popolazione mondiale momento per momento, non disponendo di statistiche affidabili su tutti i paesi, in particolare quelli in via di sviluppo. Ad ogni modo, l'evento ha stimolato il dibattito sul futuro della popolazione mondiale e sollecitato quesiti del seguente tenore: nei prossimi decenni il nostro pianeta sarà capace di sfamare, vestire e riscaldare una popolazione ancora più numerosa che mira ad avere standard di vita sempre più elevati?

EVOLUZIONE DELLA POPOLAZIONE MONDIALE E IMPRONTA ECOLOGICA

Prima di azzardare una risposta ad un arduo interrogativo, ripercorriamo brevemente l'evoluzione della popolazione mondiale. Nei primi millenni di storia dell'umanità la crescita demografica è stata molto lenta: il miliardesimo abitante nacque intorno al 1800 e fu necessario un altro secolo per toccare quota due miliardi. Nel XX secolo, la crescita demografica è stata inizialmente più rapida e all'inizio degli anni '60 la popolazione mondiale ha toccato il suo terzo miliardo. In seguito, pur rallentando il ritmo di crescita, ogni 12-13 anni si è avuto un aumento di un ulteriore miliardo, fino ai sette miliardi odierni.

Con l'aumentare della popolazione mondiale è ovviamente cresciuto anche il consumo di energia, ma con modalità ben differenti da un paese all'altro, legate soprattutto al tenore di vita dei singoli contesti. Attraverso un indicatore come l'*impronta ecologica*, introdotto da Mathis Wackernagel, ambientalista fondatore dello Human Footprint Institute, è possibile approssimare una valutazione della sostenibilità del consumo di risorse naturali complessivo e da parte di ogni singolo paese.

Mappa – Impronta ecologica dei paesi mondiali nel 2007. Stati “debitori” e “creditori”.

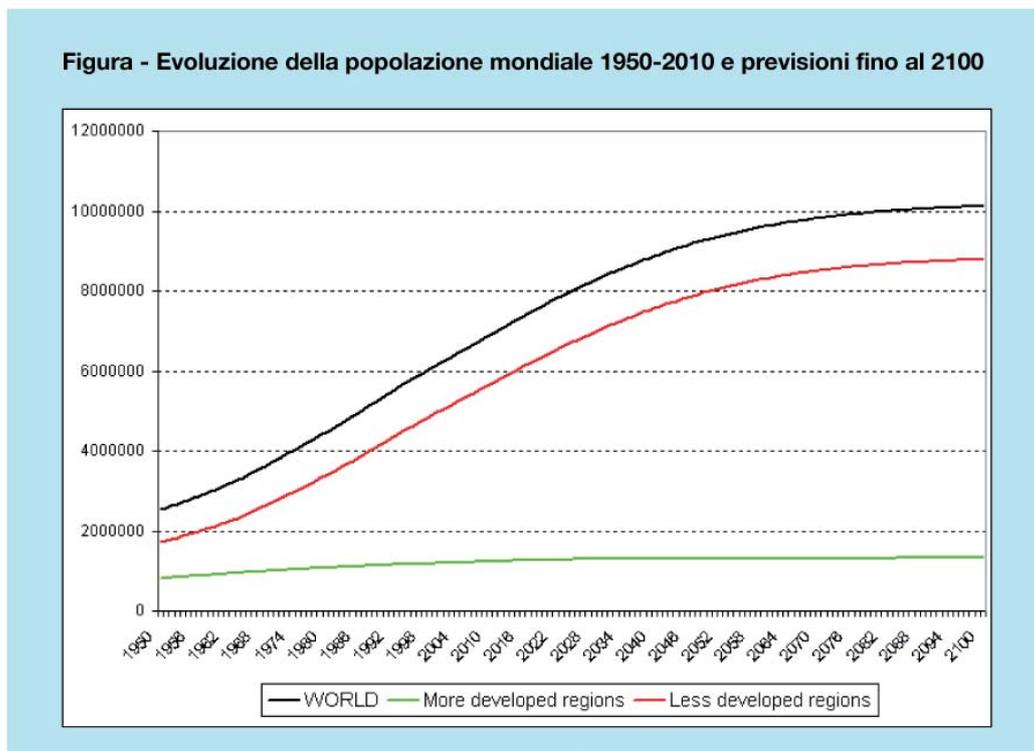


Nota: un'impronta ecologica superiore alla biocapacità individua i paesi “debitori” dal punto di vista ecologico, ovvero che consumano ogni anno più risorse di quanto il loro territorio sia in grado di riprodurre nello stesso arco di tempo; al contrario, un'impronta ecologica inferiore alla biocapacità contraddistingue gli stati “creditori” dal punto di vista ecologico, più parsimoniosi nel consumo delle risorse.

Fonte: Global Footprint Network, 2010.

In estrema sintesi, l'impronta ecologica misura di quanta superficie in termini di terra e acqua la popolazione necessita per produrre, con la tecnologia disponibile, le risorse che consuma e per assorbire i rifiuti prodotti. Basandosi su questo indicatore, l'*Ecological Footprint Atlas 2010* sostiene che a partire dalla metà degli anni '80 l'umanità stia vivendo in *overshoot*, ovvero al di sopra dei propri mezzi in termini ambientali, e che attualmente la domanda annuale di risorse utilizzate sia superiore di un terzo a quanto la Terra riesce a generare ogni anno. Ad oggi, oltre l'80% della popolazione mondiale vive in paesi che utilizzano più risorse rispetto a quelle disponibili all'interno dei loro confini (vedi Mappa). Tra questi abbiamo gli Usa, la Cina e l'India, quasi tutti gli stati europei, tutti i paesi della sponda sud del Mediterraneo e del Medio oriente. Molti paesi (loro malgrado) “virtuosi” si trovano invece nell'Africa Subsahariana e in Sudamerica, cui si aggiungono altre grandi nazioni come il Canada, l'Australia e la Russia, che pur avendo adottato un modello di sviluppo tutt'altro che sostenibile dispone di immense risorse energetiche.

PROSPETTIVE FUTURE: RALLENTA LA CRESCITA DEMOGRAFICA E AUMENTA IL CONSUMO ENERGETICO



Diamo un rapido sguardo alle tendenze che ci possiamo attendere nei prossimi decenni per la popolazione mondiale e i consumi energetici. Le previsioni demografiche non sono ovviamente univoche e variano in base all'andamento ipotizzato per la mortalità e soprattutto per la natalità. Secondo lo scenario intermedio prospettato dalla United Nations Population Division (vedi Figura), nel 2050 la popolazione mondiale dovrebbe attestarsi sui 9,3 miliardi. La crescita si concentrerà nei paesi in via di sviluppo (Pvs), in particolare nel continente asiatico, mentre la popolazione dei paesi a sviluppo avanzato dovrebbe mantenersi quasi stazionaria. Ferma restando la aleatorietà di previsioni così distanti nel tempo, gli abitanti del pianeta nel 2100 saranno poco più di 10 miliardi. La crescita demografica nella seconda metà del XXI secolo dovrebbe perciò rallentare notevolmente, soprattutto grazie al graduale ridimensionamento della fecondità nei Pvs.

Per quanto riguarda i consumi energetici, secondo l'International Energy Agency (Iea), nonostante l'incerta ripresa dell'economia mondiale, nel 2010 si è avuta una crescita del 5% nella domanda globale di energia primaria, cui ha corrisposto un ulteriore aumento delle emissioni di CO₂.

Malgrado ciò, 1,3 miliardi di persone, il 20% della popolazione mondiale, non hanno ancora accesso all'elettricità. Secondo uno scenario futuro proposto dalla Iea, che ipotizza una moderata implementazione degli impegni presi da parte dei governi per ovviare ai cambiamenti climatici, tra il 2010 e il 2035 la domanda di energia crescerà di un terzo. Il 90% dell'incremento sarà determinato da paesi non appartenenti all'Ocse, cioè da Pvs la cui economia è attualmente in rapida crescita. In particolare la Cina, che è oggi il primo consumatore mondiale di energia ed è destinata in prospettiva a rafforzare il suo primato.

NESSUNA SOSTENIBILITÀ AMBIENTALE SENZA SCELTE POLITICHE LUNGIMIRANTI

Se ci si basa sulle attuali tendenze di crescita della popolazione e soprattutto dei consumi, il sovra-sfruttamento ambientale sembra destinato ad inasprirsi nei prossimi decenni e la risposta alla domanda che ci siamo posti all'inizio non potrà essere che negativa.

In generale, l'eventuale contrazione dell'impatto ecologico non sarà legata tanto alla dinamica demografica, che come abbiamo visto sta già rallentando, quanto all'avvio di una riduzione del consumo di energia e delle emissioni di CO₂ e all'introduzione su vasta scala di innovazioni tecnologiche sostenibili. Un simile scenario richiederà una convergenza di vedute e una disponibilità al compromesso da parte dei paesi già sviluppati e di quelli emergenti che gli scarsi risultati riportati dalla recente conferenza sul clima di Durban fanno ritenere lontane dal realizzarsi.

Riferimenti bibliografici

Global Footprint Network (2010), *Ecological Footprint Atlas 2010*, Gfn, Oakland.

International Energy Agency (2011), *World Energy Outlook 2011*, Oecd/Iea, Paris.

United Nations Population Division (2011), *World Population Prospects. The 2010 Revision*, Unpd, New York.

United Nations Population Fund (2011), *State of World Population 2011*, Unfpa, New York.

(*) una versione analoga dell'articolo è stata pubblicata anche su "iS Magazine" ed è presente in versione elettronica in Is Pearson Magazine

* Istituto di ricerche sulla popolazione e le politiche sociali del Consiglio nazionale delle ricerche - Irpps - Cnr

Publicato il 18/01/2012

4 - Gustavo De Santis – Tendenze fecondità. Mondiali!

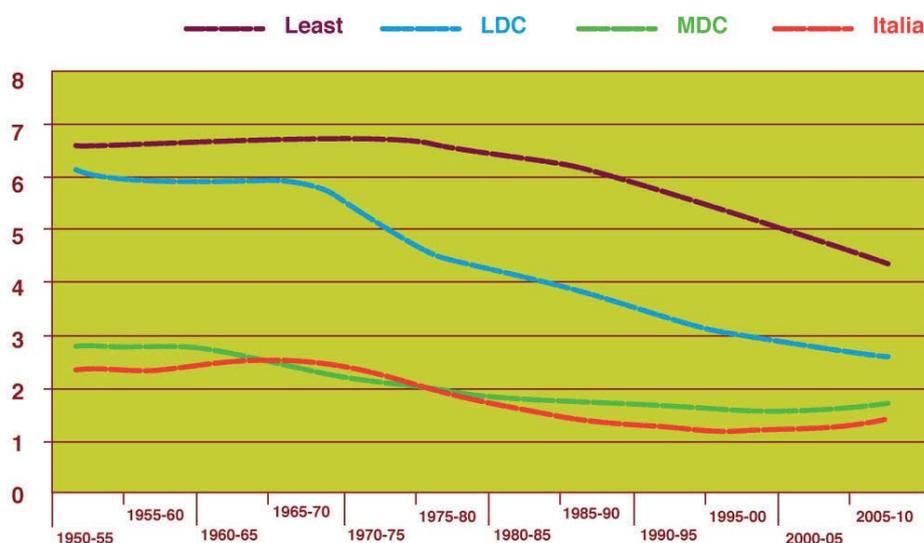
GUSTAVO DE SANTIS

Alla fine del 2011 è uscito il rapporto UN sulla fecondità (*World Fertility Report 2009*); un aggiornamento dell' analogo lavoro di due anni prima. Non contiene notizie rivoluzionarie, ma mette in luce i grandi cambiamenti in questo campo dal dopoguerra a oggi, e le forti differenze che ancora sussistono tra le diverse aree del mondo, distinte, com'è tradizione dei rapporti UN, tra MDC (More Developed Countries, o paesi sviluppati), LDC (Less Developed Countries, o paesi in via di sviluppo) e Least (Least Developed Countries, o paesi sottosviluppati). Rivediamo insieme i punti più importanti.

FECONDITÀ TROPPO ALTA E TROPPO BASSA AL TEMPO STESSO

Qual è il livello ideale della fecondità di un paese? Non c'è una risposta univoca a questa domanda, ma lo standard di riferimento è normalmente considerato il livello che garantisce esattamente il rimpiazzo generazionale, e cioè tale per cui la generazione successiva (quella dei figli) sarà numerosa tanto quanto quella precedente (dei genitori). Ovviamente, questo livello dipende dalla mortalità: con mortalità elevata, il che significa anche e soprattutto elevata mortalità infantile, occorrono più figli perché ciò avvenga, perché alcuni di questi moriranno prima di essere arrivati all'età riproduttiva. Con mortalità molto bassa invece, ne bastano appena poco più di due (figli per donna) perché ciò sia garantito.

Fig 1 - Figli per donna per grandi raggruppamenti di paesi, dal dopoguerra ad oggi



Fonte: UN

Il rapporto delle Nazioni Unite semplifica il problema e fissa per tutti la soglia del rimpiazzo a 2,1 per il *TFT* (o Tasso di Fecondità Totale = numero medio di figli per donna). Ebbene, la fecondità del mondo nel suo complesso è attualmente intorno a 2,5 figli per donna, con una differenza tra paesi più sviluppati ($TFT=1,66$) e meno sviluppati (2,68) che si è ormai ridotta a circa un figlio per donna, contro i tre del dopoguerra (figura 1). Sui quasi 190 paesi esaminati, 75 non raggiungono la fecondità di rimpiazzo, e tra questi ce ne sono anche molti considerati in via di sviluppo. Tra questi, poi, alcuni hanno avuto declini di fecondità spettacolari, in relativamente pochi anni: non solo la Cina (TFT da 6,1 a 1,6 nei 60 anni considerati), ma anche la Corea del Sud (da 5 a 1,3), la Thailandia (da 6,1 a 1,6), e molti altri. Più vicino a casa nostra abbiamo la Tunisia (da 7 a 2) e tutta l'Europa orientale, a cominciare dall'Albania (da 5,6 a 1,6). Insomma, a ben guardare, la media mondiale non è troppo elevata, e globalmente è coerente con l'ipotesi che la crescita demografica del globo sia vicina ad arrestarsi (nella seconda metà di questo secolo). Ma questa media mischia ancora casi estremi: alcuni paesi hanno fecondità molto, e forse troppo, bassa (tra 1,3 e 1,4 in tutta l'Europa orientale, ma anche in Giappone, in Germania, in Portogallo, in Italia, ...); altri, invece, soprattutto nell'Africa subsahariana (ma anche in Afghanistan) sono ancora oltre i 6 figli per donna, con una punta di oltre 7 figli (in media!) nel Niger.

LA POLITICA IN CAMERA DA LETTO

L'intervento pubblico sulle scelte procreative delle coppie è, da sempre, guardato con sospetto, e in parte con ragione: dai regimi che hanno cercato di innalzare la fecondità (fascismo, nazismo, comunismo, ecc.) agli interventi coercitivi per cercare invece di ridurla (Cina, per un breve periodo l'India delle sterilizzazioni forzate, ...), la storia è costellata di episodi poco edificanti. Ma è sbagliato anche sposare l'estremizzazione opposta: che le scelte individuali si possano prendere disinteressandosi del contesto, perché, anche in questo campo, come in molti altri per il vero, queste decisioni individuali hanno importanti ricadute collettive: troppi bambini possono rallentare la crescita e impedire il decollo economico e l'uscita dalla povertà; rendono difficile e costoso provvedere per tutti i ragazzi a buone cure mediche e a una buona istruzione (il famoso "capitale umano"), facilitare l'uscita delle donne dalle mura domestiche. Ma anche una fecondità troppo bassa può alla lunga, danneggiare la collettività: la popolazione invecchia e scricchiolano sia il sistema produttivo sia il welfare state (pensioni, sanità, cura degli anziani in genere). Come fare, allora, per indurre le coppie a fare il "giusto" numero di figli? La risposta è complicata - anche perché sempre più i figli nascono al di fuori del matrimonio: i paesi del mondo per cui si hanno i dati in serie storica non sono moltissimi, solo 62, ma in questi 62 casi la quota delle nascite "naturali" (un tempo si sarebbero chiamate illegittime) è salita dal 7% degli anni 70 al 34% oggi. Ciò è anche conseguenza del ritardo nel matrimonio; dal 1970-78 al 2000-08, nei paesi sviluppati l'età media al matrimonio delle donne è salita da 22 anni a quasi 30; nei PVS la crescita è stata minore (oggi è questa età media è pari a 23,5) ma è comunque sensibile. Il rapporto UN non parla poi dell'altro aspetto del problema: la minore stabilità dei matrimoni. Oggi, in molti paesi sviluppati, circa la metà dei matrimoni finisce con una separazione o un divorzio - e anche questo contribuisce a far crescere poi le nascite al di fuori del matrimonio. Certo, i figli continuano a nascere per un'azione di coppia, ma sempre più spesso avviene che crescano con un solo genitore, che spesso è la madre. E i governi, che un tempo si rivolgevano alle coppie "classiche", devono forse imparare a cambiare interlocutore: le coppie di fatto o, forse, semplicemente le donne.

UN AFFARE DI DONNE

Ma parlare come? I governi che si dichiarano insoddisfatti dei livelli interni di fecondità sono in crescita: dalla metà circa dei paesi per cui si

dispongono dati, negli anni 70, a due terzi oggi. Ma sono insoddisfatti per motivi diversi, perché la fecondità appare (e, in generale, effettivamente è) ora troppo alta, ora troppo bassa.

Tab 1 - Quota di donne che fa uso di contraccettivi (%)

	1970-89	1990-99	2000-09
Mondo	39.5	54.6	60.9
MDC	74.1	75.6	74.3
LDC	44.6	56.9	64.1
Least	8.7	17.2	25.7
<i>di cui: moderni</i>			
Mondo	27.8	42.3	50.7
MDC	67.9	70.3	72.5
LDC	32.1	45.3	56.6
Least	3.2	8.0	18.6

Fonte: UN

Dove la fecondità è troppo alta, una delle cose che si può fare per ridurla è cercare di rendere disponibili, e “accessibili” (per prezzo, vicinanza, e accettabilità religiosa e culturale) i mezzi contraccettivi, soprattutto quelli moderni (v. anche Potosì, Neodemos, L’efficienza dei programmi di pianificazione familiare nel mondo). Come si vede dalla tabella 1, questi sono molto diffusi nei paesi sviluppati (MDC), e in ottima crescita nei paesi in via di sviluppo (LDC), ma ancora rari nei paesi più poveri (Least). In quest’ultimo caso, in parte, il ritardo non si deve solo alla scarsa offerta di contraccettivi: spesso, sono le stesse donne che, intervistate in occasione di indagini internazionali, dichiarano di non volere far nulla per evitare o ritardare una prossima nascita. Un atteggiamento comprensibile in chi ha pochi o punti figli, ma forse meno condivisibile, dal nostro punto di vista

(e sempre più anche dal punto di vista dei governi) se espresso da chi ha già un'ampia discendenza. Per ridurre la fecondità in questi contesti occorre quindi che si diffonda l'idea che la realizzazione delle donne e il riconoscimento del loro ruolo nella società dipenda non dal numero di figli che hanno messo al mondo, ma, per la parte riproduzione, dalla "qualità" di questi figli (se sono sani, istruiti, integrati nella società) e, per altro verso, dalla "qualità" delle donne stesse, il che poi significa cultura, istruzione, produttività sul lavoro (fuori dalle mura domestiche), partecipazione alla vita politica e sociale, ecc. È quello che è successo, in un passato ancora recente, nei paesi oggi sviluppati ed è quel che sta avvenendo oggi nei paesi in via di sviluppo. Ma non ancora in tutti, e non, in particolare, nei paesi sottosviluppati.

Per saperne di più

UN (2011) World Fertility Policies

UN (2011) World Fertility Report

UN (2011) World Population Prospects

Pubblicato il 21/12/2011

5 - Popolazione mondiale: l'istruzione vale un miliardo (di persone)

POTOSÌ

Su Neodemos si è più volte discusso sulle vicende e le prospettive della popolazione del mondo, cui le più aggiornate proiezioni della competente agenzia delle Nazioni Unite assegnano una probabile crescita di oltre due miliardi da oggi al 2050 e di un altro miliardo nel tra il 2050 e il 2100¹. Seppure rimangono ignoti sia la data che il luogo del “bebé sette miliardi” – la data Neodemos l’ha posta in un intorno di due o tre anni rispetto ad oggi e per il luogo è stata suggerita (scherzosamente) la Repubblica di San Marino – c’è un consenso sul fatto che dovremo trovar posto nei prossimi quarant’anni a più di due miliardi di persone². Ciò avverrà se continueranno alcune tendenze che appaiono solidamente tracciate: ulteriori regressi della mortalità ed una frenata della natalità dove questa è ancora alta. Che questo possa avvenire è considerato assai probabile, anche scontando il succedersi di fluttuazioni economiche, sociali ed ambientali – purché non catastrofiche.

UN POTENTE FATTORE DELLA CRESCITA: ISTRUZIONE E CAPITALE UMANO

Tra i vari fattori che condizionano le scelte individuali in termini di comportamenti demografici, ha forza preminente il grado di conoscenza e di istruzione delle persone, o come si usa dire, il “capitale umano”. Naturalmente, il grado d’istruzione è strettamente associato al reddito e al livello di vita, ma mentre questi ultimi possono mutare anche notevolmente nel corso di vita, il livello formale d’istruzione acquisito da giovane rimane normalmente invariato. Le indagini confermano che sia la mortalità infantile, sia il grado di fecondità sono fortemente legati al grado d’istruzione: per esempio, in India (2005-6) i figli di madri senza istruzione morivano entro il quinto anno di vita nella misura dell’11 per cento; per i figli di madri con istruzione secondaria o superiore il tasso di mortalità era meno della metà. Similmente, il numero medio di figli per le donne senza istruzione era pari a 3,6, mentre quello per le donne con istruzione elevata era pari a 2,1. Risultati analoghi si trovano per tutti i paesi meno sviluppati; in quelli più avanzati queste differenze sono invece molto meno rilevanti e non sempre operano nel senso atteso. Con riguardo alla fecondità, man

mano che il livello d'istruzione si accresce, aumenta il desiderio di avere figli più istruiti, di sottrarli al lavoro minorile, di "investire" più tempo e denaro sul loro benessere – e questo è possibile che avvenga solo se di figli se ne mettono meno al mondo. E, d'altro canto, maggiore è l'istruzione, maggiore è la capacità di controllare la fecondità, migliore è l'accesso ai metodi di pianificazione delle nascite, più frequente la contraccezione. Se attorno al 2000, Cuba, Cile e Corea del Sud avevano la stessa molto bassa natalità – nonostante che il Cile avesse un reddito pro-capite quattro volte quello di Cuba, e la Corea del Sud una volta e mezzo quello del Cile, ciò era dovuto all'elevato livello di istruzione dei tre paesi che ha cancellato – sotto questo profilo – gli effetti delle grandi disparità economiche.

PREVISIONI DELL'ISTRUZIONE E PREVISIONI DEMOGRAFICHE

Esistono in quasi tutti i paesi buone statistiche sul livello d'istruzione della popolazione. Due studiosi hanno recentemente utilizzato queste statistiche per tentare di rispondere ad un quesito interessante³. Quale effetto potrebbe avere, sul futuro della popolazione mondiale, un'accelerazione – od un rallentamento – degli investimenti in istruzione? Viene qui esaminato solo l'effetto che diversi scenari sulla dinamica futura dell'istruzione potrebbero avere sulla fecondità, al netto dei possibili effetti sulla mortalità. Ed infatti, gli effetti su mortalità e fecondità potrebbero, in parte, "compensarsi" poiché una maggiore istruzione potrebbe far diminuire oltre alle nascite, anche i decessi (seppure in misura assai meno che proporzionale).

Gli autori hanno lavorato in tre fasi. Nella prima fase, sulla base delle tendenze dell'istruzione nei vari paesi, hanno proceduto a stimare tendenze e "scenari" alternativi. Nella seconda fase hanno stimato quale siano, oggi, le relazioni tra grado d'istruzione e fecondità; hanno ipotizzando che queste relazioni rimangano costanti nel futuro, e stimato così la dinamica della fecondità secondo i vari scenari. Nella terza fase, hanno proceduto alla proiezione della popolazione utilizzando i livelli di fecondità ottenuti.

2050: POPOLAZIONE A 8,9 O A 10 MILIARDI?

I quattro scenari utilizzati prevedono quanto segue. Lo "scenario veloce" implica che nei prossimi quarant'anni i vari paesi ottengano progressi pari a quelli registrati negli ultimi decenni dai paesi più dinamici: Corea del Sud e Singapore. Lo scenario "tendenze recenti" implica che i progressi acquisiti continuino a dispiegarsi, invariati, nel futuro. Lo scenario "scolarità costante"

implica che non si accrescano gli investimenti in istruzione, e che i tassi di scolarità di oggi (cioè le percentuali di bambini e giovani che ricevono istruzione, a ciascuna età) rimanga invariata. Infine lo scenario “scolarità negativa” implica che la quantità d’investimento non muti in futuro (e poiché la popolazione aumenta, ciò implica che non si costruiscano più scuole, che il numero di maestri e docenti rimanga invariato, e che quindi la scolarità diminuisca).

Tabella 1 - Popolazione del mondo (milioni) e di alcune regioni, 2000 e 2050, secondo alcuni scenari di sviluppo del livello di istruzione

	Popolazione al 2000	Popolazione al 2050, secondo lo scenario educativo del 2000-2050			
		Progresso veloce	Tendenze recenti	Scolarità costante	Scolarità negativa
Mondo	6.115	8.885	8.954	9.728	9.977
Africa	819	1.871	1.998	2.236	2.393
Asia	3.698	5.102	5.046	5.487	5.560
America Latina e Caraibi	521	718	729	809	835
Mondo sviluppato	1.077	1.194	1.181	1.196	1.189

Nota - Gli "scenari educativi" prevedono: "Progresso veloce" crescita dell'istruzione come nell'esperienza recente dei paesi più dinamici (Singapore; Corea del Sud); "Tendenze recenti" proseguimento tendenze in corso; "Scolarità costante" tassi di scolarità delle future generazioni invariati rispetto ad oggi; "Scolarità negativa" investimenti in istruzione invariati rispetto a oggi (e quindi calanti in termini pro-capite)

Fonte: Wolfgang Lutz e Samir KC, *Global Human Capital, Integrating Education and Population*, in "Science", vol. 33, 29 July 2011

I risultati possono vedersi nella Tabella 1: comparando lo scenario migliore col peggiore, abbiamo che in Africa la popolazione nel 2050 sarebbe pari a 1.871 miliardi col primo scenario e a 2.393 (+27,9%) col secondo; in Asia, 5.102 e 5.560 (+9,0); in America Latina e Caraibi, 718 e 835 (+16,3%). Nel mondo sviluppato, invece, dove la popolazione è pressoché stazionaria ed il grado d’istruzione uniformemente elevato, le differenze tra scenari sono trascurabili. Per il Mondo nel suo complesso, i due scenari estremi darebbero 8,885 e 9.977 milioni (+12,3%). Ora, pur tenendo conto che i due scenari estremi sono alquanto poco realistici, la lezione è che un accrescimento degli investimenti in istruzione – oltretutto di grande rilevanza per lo sviluppo economico e sociale – contribuisce significativamente ad avvicinare nel tempo l’approdo della popolazione mondiale ad una bassa o nulla crescita. E questo vale, soprattutto, per il continente africano.

Note

- 1 – Redazione, *Nazioni Unite: popolazione del mondo stazionaria alla fine del secolo*, Neodemos, 11/05/2011; Gustavo De Santis, *Si fa presto a dire 7 miliardi*, Neodemos, 09/11/2011
- 2 - Redazione, *Bambino sette miliardi. E se nascesse a San Marino*, Neodemos, 27/10/2011
- 3 - Wolfgang Lutz e Samir KC, *Global Human Capital, Integrating Education and Population*, in "Science", vol. 33, 29 July 2011

II

Stati Uniti

Premessa

Negli anni '70, il mondo era in pieno boom demografico; la natalità non dava ancora segni di flessione nei Paesi poveri; lo spettro di Malthus – del Malthus spauracchio, non del Malthus acuto studioso – si era di nuovo materializzato. Il Club di Roma, e il suo *Limits to Growth*, davano per prossima la collisione tra popolazione e risorse, con ricadute negative sui prezzi, sul benessere, sullo sviluppo e sull'ambiente. Negli Stati Uniti era di gran moda il movimento *ZPG*, o *zero population growth*, e l'amministrazione Nixon aveva costituito una Commissione per studiare gli effetti della crescita demografica e gli eventuali rimedi da porre in atto. Il Censimento del 1970 aveva contato 209 milioni di abitanti, ben un terzo in più dei 157 contati nel 1950, una crescita alimentata dall'immigrazione e dall'inattesa ripresa della natalità degli anni '50 e '60.

Nonostante gli allarmi dei movimenti fautori della stazionarietà demografica, i decenni successivi hanno visto, sì, un rallentamento rispetto ai ritmi di crescita del dopoguerra, ma solo in percentuale, perché in termini assoluti si sono aggiunti altri 44 milioni (21%) tra il 1970 e il 1990, e altri 57 (23%) tra il 1990 e il 2010. Tra il 2010 e la metà del secolo (un orizzonte per il quale si possono azzardare delle previsioni) gli Stati Uniti sono l'unica grande regione del mondo sviluppato per la quale è prevista una corposa dinamica demografica, con un incremento del 30%, mentre l'Europa diminuirebbe del 3% - del 12% la Russia – e il Giappone del 14%. Una buona espansione è prevista anche per il Canada, e per Australia e Nuova Zelanda – ma su dimensioni demografiche relativamente modeste. Sotto il profilo demografico, gli Stati Uniti tengono (quasi) il passo col mondo: rappresentavano il 6% della popolazione mondiale nel 1950, la loro quota scenderà (forse) sotto il 5% nel 2100. In confronto, l'Europa (Russia compresa) pesava per il 21,6% sul contesto mondiale nel 1950, ed il suo peso si ridurrà presumibilmente a meno di un terzo (6,6%) nel 2100. La geo-demografia aiuta, sicuramente, a comprendere la geo-politica

Il Nord America gode dunque di una buona salute demografica, ammesso che la crescita sia un indicatore di salute (ipotesi da molti non condivisa): la struttura per età rimane relativamente stabile, anche se i *baby boomers* che stanno entrando in massa nella terza età stanno creando una "bolla" che si riassorbirà lentamente, creando qualche problema alla sta-

bilità dei conti pubblici. Il continente è vastissimo e pieno di risorse; la mobilità è alta e il mercato del lavoro - pur in un duro sistema, avaro di ammortizzatori sociali - è trasparente e bene integrato. Preoccupa semmai un sistema-salute che è il più costoso al mondo (non è lontano dall'assorbire un quinto del PIL), ma che garantisce livelli di sopravvivenza inferiori a quelli Europei e lontani da quelli Giapponesi.

Preoccupa anche - negli Stati Uniti - l'irrisolta questione migratoria. Un farraginoso sistema di ammissione legale nel paese e - soprattutto - la presenza di 11 milioni di immigrati irregolari, che sono ormai numerosi come gli abitanti dell'Ohio, settimo stato dell'Unione per popolosità.

Molti di questi hanno trascorso buona parte della loro vita negli Stati Uniti; vi lavorano regolarmente; non hanno conti in sospeso con la giustizia; hanno costituito famiglie e procreato figli. Una questione che vari Presidenti (si veda il brano del discorso di Obama più oltre riportato) hanno tentato di affrontare, senza successo, così come si sono arenate le numerose ma discordanti iniziative legislative del Congresso.

Ma è proprio l'immigrazione il motore del cambio più profondo della società americana: nata anglosassone e protestante; cresciuta, dopo l'Indipendenza, per l'apporto dell'immigrazione dalle isole Britanniche e dal centro e dal nord Europa; trasformata poi dall'arrivo in massa dei cattolici Irlandesi, degli Italiani, di altre diaspore mediterranee, degli ebrei dall'Europa Orientale. Infine, a partire dalla metà del secolo scorso trasformata ancora dall'immigrazione Caraibica e Latino-Americana (gli *Hispanics*) e, negli ultimi decenni, da quella asiatica. Le minoranze assumono un ruolo trainante della crescita; alimentano il mercato del lavoro e creano nuove disuguaglianze; cambiano la composizione etnica e sociale delle aree metropolitane. Nel 2010, gli *Hispanics* hanno superato gli *afro americani*; i "non bianchi" (o non *Caucasian* secondo la terminologia in uso) saranno la maggioranza della popolazione tra una trentina d'anni, ma già oggi sono la maggioranza tra le nascite, in conseguenza della loro maggiore fecondità. Il voto delle minoranze, inoltre, tende a polarizzarsi su un determinato candidato o su un partito ed ha un'enorme rilevanza nelle elezioni, sia locali sia nazionali. Per la rielezione di Obama, ad esempio, è stato determinante il voto degli afroamericani che hanno votato quasi in blocco per lui, così come quello degli asiatici e degli *Hispanics* tra i quali tre elettori su quattro gli hanno dato il voto.

L'appartenenza etnica, l'essere nato all'estero, la mancanza della cittadinanza sono poi strettamente associati con la povertà ed alimentano la

disuguaglianza. Benché gli Stati Uniti abbiano una mobilità sociale assai più fluida dell'Europa, non sono certo privi di barriere sociali. Questa è una lezione anche per l'Italia, dove l'emigrazione del passato aveva avuto l'effetto di appiattare le disuguaglianze mentre, specularmente, l'immigrazione attuale le alimenta. Una sfida gigantesca per le politiche sociali, alle quali si richiede di accorciare le distanze tra i gruppi, alcuni dei quali portatori di ritardi storici, accumulati nei secoli.

Separato dagli Stati Uniti da un confine tracciato col righello, piuttosto che da particolarità geografiche, religiose o culturali, il Canada è un laboratorio demografico e sociale di grande ricchezza. In un territorio più vasto di quello degli Stati Uniti, vive una popolazione pari ad appena un decimo di quella del grande vicino; una grande varietà di gruppi immigrati; due nazioni fondanti – l'Inghilterra e la Francia – e centinaia di gruppi aborigeni riconosciuti nella Costituzione come “First Nations”, potremmo dire “Nazioni Originarie”. Ci si potrebbe attendere che i Censimenti offrano un quadro dettagliatissimo di una società tanto variegata: ma non è così, esso si limita a poche domande in un essenziale questionario – ridotto per ragioni politiche, di privacy e di costo. La conoscenza dettagliata del Paese è affidata ad indagini campionarie ad hoc. È forse questo il destino dei Censimenti nel XXI secolo.

Publicato il 22/06/2011

6 - Il Censimento degli Stati Uniti del 2010: l'avanzata delle "minoranze"

MASSIMO LIVI BACCI*

Nello scorso aprile, ad un anno dall'ultimo conteggio censuario, il Census Bureau degli Stati Uniti ha reso pubblici i risultati preliminari¹. Gli americani sono 308,7 milioni, 10% in più rispetto al 2000, e gli Stati Uniti sono il terzo paese al mondo per numero di abitanti (con largo distacco dietro Cina e India e seguiti, con 240 milioni, dall'Indonesia) e quello demograficamente più dinamico rispetto ai grandi paesi occidentali. Tra il 2000 e il 2010, i paesi sviluppati hanno accresciuto la loro popolazione del 3,8%, quella della Russia si è contratta del 2%, mentre quelle di Giappone e Germania sono rimaste stazionarie. Gli Stati Uniti hanno i loro conti demografici in ordine: la natalità è tra le più alte nel mondo occidentale, e la popolazione resterebbe in equilibrio anche senza immigrazione (che peraltro ha segnato un saldo netto di 11,2 milioni nell'ultimo decennio); la struttura per età è assai meno invecchiata di quella europea. Il 33,9% degli americani ha meno di 25 anni e il 13% più di 65; le stesse proporzioni sono, per gli europei, 21,2% e 16,2%

Negli Stati Uniti il Censimento decennale è un obbligo costituzionale: sulla base dei risultati sono distribuiti i seggi del Congresso (*reapportionment*) ed è operata la revisione dei distretti elettorali (*redistricting*). Il primo Censimento, tenuto nel 1790, contò 3,9 milioni di abitanti e gli Stati Uniti erano, allora, il paese più popoloso del continente dopo il Messico; i 100 milioni furono toccati nel 1916, i 200 nel 1965, i 300 nel 2006 mentre i 400 dovrebbero essere raggiunti nel 2049 (secondo le ultime proiezioni delle Nazioni Unite): una popolazione centuplicata in due secoli e mezzo.

CAMBIA LA GEOGRAFIA DEL POPOLAMENTO

La crescita intercensuaria (9,7% per l'esattezza), nonostante che appaia ad occhi europei molto elevata è, in realtà, la più fiacca avvenuta in un intervallo intercensuario decennale dal 1790, se si escludono gli anni Trenta, durante i quali le vicende economiche depressero l'immigrazione e la natalità toccò un minimo storico. Rispetto alla crescita del 13,2% nel decennio 1990-2000, la flessione è dovuta ad una contrazione dell'immi-

grazione, particolarmente negli ultimi anni di crisi.

Le tendenze recenti confermano quella redistribuzione del popolamento delineata nei decenni precedenti: gli stati del Sud e quelli dell'Ovest sono aumentati del 14%, quelli del Nordest e quelli centro-occidentali (Midwest) del 3-4%. Tra gli stati più popolosi, il maggior balzo l'ha fatto il Texas (+20,6%), seguito da North Carolina (+18,6%), Georgia (+18,1%) e Florida (+17,6%). Stagnanti i grandi stati del Midwest e del Nordest: Michigan (-0,6%), Ohio (+1,6%), New York (+2,1%), Illinois (+3,3%), Pennsylvania (+3,4%). A Ovest, lo stato più popoloso, la California, oppressa dal debito pubblico e dalla crisi, si è assestata sulla media nazionale (+10%). Le due più grandi conurbazioni del Texas (Dallas e Houston) hanno guadagnato due milioni e mezzo di abitanti, quelle di New York, Filadelfia e Chicago poco più di un milione.

MOBILITÀ E POLITICA

Cultura, economia e regole fanno degli americani un popolo con una propensione a cambiare residenza di diverse volte superiore a quella degli Europei, e degli italiani in particolare: da decenni Sud e Ovest attraggono migranti (anche dall'estero) in risposta alle opportunità offerte dallo sviluppo, dai minori costi delle case e dei terreni, dalla facilità delle comunicazioni, dagli spazi aperti. In 150 anni, il Mezzogiorno d'Italia ha conservato quasi inalterata la proporzione di abitanti; è bastato un decennio perché il peso del Midwest e del Nordest diminuisse di quasi due punti e mezzo (da 42 a 39,6%). Il riassetto demografico provocherà anche una redistribuzione di 12 seggi del Congresso: ne guadagneranno 4 il Texas e 2 la Florida, i residui sei andranno ad altrettanti stati del Sud e dell'Ovest. Ciò avverrà a danno di New York e Ohio, che perderanno due seggi ciascuno, mentre altri 8 stati del Nord Est e del Midwest rimarranno ciascuno con un seggio in meno.

Un aspetto dell'alta mobilità del paese – che il Censimento potrà concorrere a meglio misurare – è costituita dall'immigrazione, e da quella componente irregolare (che viene ufficialmente stimata in 11 milioni, tanti quanti gli abitanti dell'Ohio, il settimo stato in ordine di popolazione) che ha anch'essa contribuito alla crescita veloce del Sud e dell'Ovest. L'irregolarità è un doloroso problema che Obama vorrebbe affrontare, conscio che “gli americani sono critici dell'idea che sia possibile radunare e deportare 11 milioni di persone...essa lacererebbe il tessuto della nostra nazione perché gli irregolari che sono qui sono inestricabilmente avvolti in quel

tessuto. Molti hanno figli che sono cittadini americani. Alcuni sono figli essi stessi, condotti qui dai genitori nell'infanzia, cresciuti come ragazzi americani, solo per scoprire il loro status illegale quando si iscrivono al College o cercano lavoro. La manodopera illegale ha fornito braccia ai nostri agricoltori per generazioni. Perciò, anche se questo fosse possibile, un programma di deportazione di massa sconvolgerebbe la nostra economia e le nostre comunità in un modo che la maggior parte degli americani giudicherebbe intollerabile².”

I LATINOS: UNA MINORANZA GRANDE QUASI COME L'ITALIA

Se continuano a crescere come nell'ultimo decennio, i Latinos (o Hispanics) – cioè gli americani che si identificano con una nascita o una discendenza “latino americana” – tra qualche anno avranno la dimensione dell'Italia. Secondo il Censimento del 2010 erano 50,5 milioni, il 16,3% della popolazione ed il 43% in più rispetto ai 35,3 milioni del 2000. Già nel 2000, i Latinos (per tre quarti provenienti dal Messico) avevano superato gli Afro-Americani (Black) fino ad allora la minoranza più consistente e che oggi, con 38,9 milioni (benché in crescita del 12,3%, cioè con ritmo maggiore della media nazionale) hanno una quota del 12,6% della popolazione totale. Lo stesso Census Bureau non si sbilancia nello spiegare tale balzo in avanti dei Latinos: ma occorre qui ricordare che l'appartenenza ad un gruppo razziale (“Black”, “White”, “American Indian”, “Chinese”, “Philipino” ecc.) o etnico (“Hispanic”, che può essere anche “Black”), è “autoascrittivo”, e quindi deciso dal singolo censito³. Né la natalità più alta della media, né l'immigrazione (peraltro attenuata negli ultimi anni) possono spiegare un tale balzo in avanti, cui deve avere concorso una sorta di “emersione” del gruppo ispanico, perché più sicuro, conscio e fiero delle proprie radici, perché meno escluso o discriminato. In forte ascesa è anche la popolazione di origine asiatica (+43,3%), oggi la terza grande minoranza col 4,8% della popolazione.

DA MINORANZE A MAGGIORANZE

Se classifichiamo come “minoranza” i non bianchi e gli ispanici, che oggi rappresentano il 43,9% della popolazione, questa è destinata a diventare “maggioranza”. Una previsione di pochi anni fa dello stesso Census Bureau (che dovrà essere aggiornata utilizzando gli ultimi dati), poneva questo sorpasso nel 2042; nel 2050, quella “minoranza” passerebbe al

54% della popolazione totale (133 milioni gli ispanici, 66 milioni i neri e 41 milioni di asiatici)⁴. Nel 1790, il primo censimento americano contò una popolazione nera di 757.000 unità, il 19,3% totale, una quota ridotta al 10,7% nel 1920 in conseguenza della migrazione europea. Per questa nuova fase di mescolanze, la società americana funzionerà ancora come un nuovo, gigantesco, *melting pot*, capace di riprodurre - come nei secoli scorsi - persone nuove forgiate da un vecchio conio? C'è da dubitarne, perché il mondo è straordinariamente più interconnesso di quanto non lo fosse nella prima grande fase di globalizzazione otto-novecentesca. Ed è possibile che le identità e le appartenenze non si trasformino così rapidamente come in passato. Nella comunità ispanica, per esempio, la conservazione della lingua e della cultura è favorita dai frequenti rientri in patria, dall'ampiezza e densità delle comunità stesse, dalle emittenti televisive. È la rivincita del Messico, con le armi dell'immigrazione, sulle sconfitte militari subite nel XIX secolo per mano dagli abitanti dei territori a nord del Rio Grande.

Note

1 – I dati riportati in questo articolo sono tratti dai rapporti censuari accessibili al sito: <http://2010.census.gov/2010census/data/>

2 – Massimo Livi Bacci, *Stati Uniti: la dolorosa riforma dell'immigrazione*, Neodemos 11/07/2010. Per il discorso di Obama:

Remarks by the President on Comprehensive Immigration Reform, American University School of International Service, Washington, D.C, 1 luglio 2010, <http://www.whitehouse.gov/the-press-office/remarks-president-comprehensive-immigration-reform>

3 – I dati sulle minoranze riportati nel testo per il 2010, sono al netto di circa 9 milioni di persone che avevano indicato di appartenere a “due o più razze”.

4 – Massimo Livi Bacci, *420 milioni di Americani nel 1950?*, Neodemos, 03/07/2007

(*) L' articolo è pubblicato congiuntamente su <http://www.aspeninstitute.it/aspenia-online/>

* *Facoltà di Scienze Politiche*

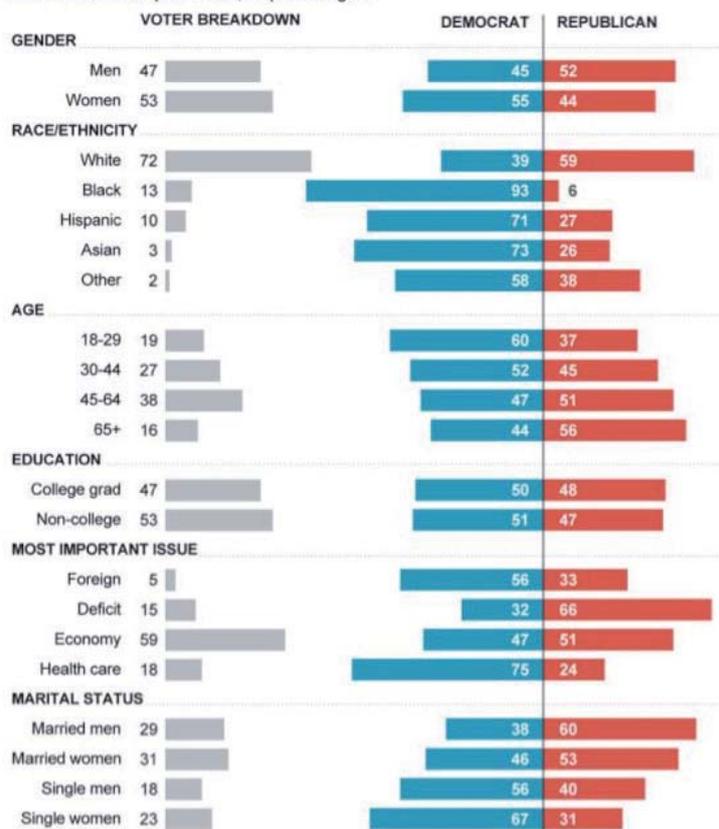
Pubblicato il 21/11/2012

7 - Obama e la demografia del voto

STEVE S. MORGAN

Portrait of American voter preferences

Of those polled, three-quarters of Americans who felt that health care was the most important issue voted Democrat, while the majority who felt the deficit was most important voted Republican. National exit poll results, as percentages:



NOTE: Survey of 26,565 voters includes preliminary results from interviews conducted as voters left a random sample of 350 precincts nationally Tuesday; 4,408 who voted early or absentee were also interviewed by landline or cellular telephone Oct. 29-Nov. 4; Results for full sample have sampling error of ± 2 pct. points, higher for subgroups

Il 6 novembre scorso, Barack Obama è stato rieletto Presidente degli Stati Uniti. Nel voto popolare, il perdente Mitt Romney ha raccolto appena 3 milioni di consensi meno di Obama (il 2,4% dei 123 milioni di voti), ma nella conta dei voti che ‘contano’, cioè quelli elettorali espressi da ciascuno Stato, il distacco è stato amplissimo (332 per Obama e 206 per Romney). Il divario tra il voto popolare e quello elettorale è la conseguenza, come è noto, del sistema maggioritario, per il quale chi ottiene più consensi ottiene tutti i voti elettorali dello stato (ogni stato ne ha un numero proporzionale alla sua popolazione).

Le campagne presidenziali si giuocano sulla conquista delle simpatie degli elettori stato per stato e quindi anche sulla conoscenza del loro profilo demografico, etnico e sociale. Questo, negli Stati Uniti, muta con grande rapidità in ragione della forte mobilità sociale e migratoria del paese. Più che la immigrazione dall'estero è la migrazione interna che cambia la geografia del voto: New York e Florida, nel 2008, avevano rispettivamente 31 e 27 voti elettorali, ma nel 2012 ne esprimono lo stesso numero, 29. Il Texas ha guadagnato 4 voti, da 34 a 38, mentre l'Ohio ne ha perduti 2, da 20 a 18. Più in generale la geografia elettorale si è modificata a favore degli stati del sud e dell'ovest del Paese, a scapito di quelli del nord e dell'est. Ancora più incidenti sono i mutamenti nella composizione etnica, demografica e sociale, perché gli uomini differiscono fortemente dalle donne per quanto riguarda le intenzioni di voto, e i vecchi dai giovani, i neri dai bianchi e i bianchi dagli ispanici.

IL COLORE CONTA TRE VOLTE!

Il colore della pelle, ed il background etnico¹ contano tre volte nella geografia politica. In primo luogo perché l'espressione del voto varia fortemente (molto più alta tra i bianchi che tra i neri). In secondo luogo perché la numerosità dei gruppi etnici cambia con un ritmo che è esplosivo tra gli ispanici e gli asiatici e assai moderato tra i bianchi. In terzo luogo perché, come adesso si vedrà, i vari gruppi votano in modo assai divergente.

I mutamenti nella composizione etnica sono davvero straordinari²: nel 1950, i bianchi costituivano l'85% della popolazione, sono scesi al 63% nel 2011 e scenderanno al 47% nel 2050, secondo le previsioni del Census Bureau. La popolazione ispanica² pesava appena per il 3% nel 1950, contro il 17% nel 2011 e il 29% previsto nel 2050; molto dinamica anche la componente asiatica alla quale, alle tre date, viene assegnato un peso pari a 1; 5; e 9%. Più stabile la componente nera che guadagna due punti tra il 1950 (11%) e il 2050 (13%). Ha fatto scalpore un comunicato recente del Census Bureau con l'annuncio che nel 2011, per la prima volta dall'indipendenza, i nati da genitori bianchi sono stati meno del 50% del totale. Il gradiente etnico si combina con quello delle età (più questa cresce, più è alta la proporzione dei bianchi), influenzando il voto.

La più giovane età delle minoranze, la minore incidenza della registrazione tra i votanti, e la più alta incidenza di ceti molto poveri fanno sì che la rappresentanza di questi gruppi tra i votanti sia assai minore della loro incidenza sulla popolazione. Come si è detto, gli ispanici, che sono il 17% dell'intera popolazione, hanno costituito appena il 10% dei votanti.

LE MINORANZE PER OBAMA

L'appartenenza etnica ha influenzato profondamente il voto, come può desumersi dalla Figura 1. La quasi totalità dei neri (93%) ha votato per Obama, che ha raccolto anche una robusta maggioranza di consensi tra gli asiatici (73%), tra gli ispanici (71%) e tra le 'altre' minoranze (indiani americani in maggioranza). Tra i bianchi, invece, una forte maggioranza ha votato per Romney (59%). È interessante notare come la polarizzazione del voto sia aumentata; nel 1976, il voto ispanico fu assai meno diviso tra i due candidati, e Carter ottenne il 57%; nel 2008 Obama ottenne il 67%, contro il 71% nel 2012. Così è per il voto dei bianchi: a McCain, nel 2008, andò il 55% dei consensi, contro il 59% raccolto da Romney quattro anni più tardi.

GIOVANI, DONNE E SINGLE PER OBAMA; ANZIANI, UOMINI CONIUGATI PER ROMNEY

La demografia del voto ricalca le aspettative, ma approfondisce i divari tra gruppi significativi della popolazione rispetto alle consultazioni del passato. C'è un gradiente correlato all'età molto forte: Obama ha raccolto una considerevole maggioranza tra i più giovani (60% dei consensi tra i minori di 30 anni), che si attenua tra gli adulti di 30-45 anni (52%); Romney raccoglie la maggioranza nelle classi di età successive. Obama ha attratto il voto dei single (56% tra gli uomini e 67% tra le donne) e delle donne di ogni stato civile (55%), nonché della stragrande maggioranza della comunità gay-lesbian; Romney ha prevalso tra gli uomini (52% del totale), e in particolare tra i coniugati (60%). Gli analisti hanno concluso che il sostegno femminile ha permesso ad Obama di conquistare tre dei maggiori 'stati in bilico' (Ohio, Virginia e Florida), decisivi per la sua vittoria.

Il grado di istruzione ha avuto scarsa rilevanza, mentre Obama ha avuto una forte prevalenza tra coloro che ritenevano assai importante la politica sanitaria, e Romney tra i ceti preoccupati dal deficit e dall'instabilità finanziaria.

LA CONQUISTA DEL VOTO

La campagna elettorale americana ha investito straordinarie risorse nell'analisi minuta delle preferenze di voto secondo le caratteristiche reddituali, sociali, etniche, residenziali, demografiche degli elettori. Con il sostegno di una grande ricchezza di dati, di software sofisticati, di modelli

di analisi statistica molto avanzati. Certo, come detto all'inizio, gli Stati Uniti sono un paese assai più dinamico, mobile e cangiante di quanto non sia l'Italia. Inoltre le scelte sono assai meno complesse che non da noi perché nella massima elezione (quella del Presidente) si sceglie (in pratica) tra due candidati. Ma c'è da scommettere che anche la politica italiana finirà con l'investire, in futuro, più in analisi che in comizi elettorali, sempre più costosi, sempre più numerosi e sempre più vuoti.

Note

- 1 – La razza, spiega il Census Bureau, non ha nulla a che fare col colore, la biologia o l'antropologia, ma è un carattere 'scelto' e 'autoascritto' da parte dei singoli censiti. Gli Hispanics, o Latinos, sono persone con background latino americano e possono essere di qualsiasi colore.
- 2 – Massimo Livi Bacci, *Il Censimento degli Stati Uniti del 2010: l'avanzata delle "minoranze"*, Neodemos, 22/06/2011
- 3 – Sulla popolazione ispanica ed il suo comportamento di voto, si veda Paul Taylor, Ana Gonzalez-Barrera, Jeffrey Passel and Mark Hugo Lopez, *An Awakened Giant: The Hispanic Electorate is Likely to Double by 2030*, Pew Center, Washington, 2012; Mark Hugo Lopez and Paul Taylor, *Latino Voters in the 2012 Election*.

Fonte immagine: The Telegraph

**Freelance Analyst, Fort-de-France, Martinique*

Publicato il 01/06/2011

8 - Maple Leaf Census

GUSTAVO DE SANTIS

Ricordate il *Maple Leaf Rag*, di Scott Joplin (del 1899)? Se no (e questo R è male!) vi consiglio di riascoltarlo, ad esempio grazie a internet. Ma la foglia d'acero (*maple leaf*, appunto) è anche il simbolo del Canada, e quest'anno (anzi, in questi giorni) si tiene il censimento demografico dei *Canuck* (canadesi, per gli amici). "Ma tu Canuck non sei (lettore), e forse del mio dir poco ti cale". Eppure ...

UN GRANDE PAESE

Eppure il Canada può insegnarci qualcosa. Per esempio, è qui che è nato l'oggi abusato termine di multiculturalismo (è nella loro *Carta dei Diritti e delle Libertà*, dal 1964); è un paese molto tollerante, dove la marijuana, già legale per usi terapeutici, è molto consumata dalla popolazione e potrebbe presto essere depenalizzata (c'è un progetto di legge in Parlamento); dove il possesso privato di armi è raro e la criminalità è bassa; dove la natura è amata e protetta. Il territorio è immenso (10 milioni di kmq - più o meno quanto l'Europa) ma la popolazione è piccolina, di soli 32 milioni circa (in Italia siamo 60 milioni), e molto concentrata nelle città.

Nonostante le comprensibili difficoltà, legate all'estensione, il Canada ha una lunga tradizione di censimenti (il primo risale al 1851), che sono quinquennali, e non decennali come in Italia. Ma questa tradizione è ricca di innovazione e modernità: ad esempio, dal 2006 i questionari di censimento si possono compilare online (via internet), ma in alternativa si usa l'invio postale, e si evitano così i costi proibitivi della consegna e riconsegna manuale (da quest'anno è previsto che lo si faccia anche in Italia). Dai dati è tratto un campione individuale rappresentativo, anonimo naturalmente, accessibile gratuitamente (il cd. *Public Use Microdata File*), grazie al quale gli studiosi interessati possono conoscere meglio il loro paese. Naturalmente, un paese così aperto alla cultura della conoscenza ha immediatamente aderito all'*IPUMSi (Integrated Public Use Microdata Series International)*, un ambiziosissimo progetto di raccolta di campioni (anonimi) di dati censuari da tutti i paesi del mondo (in teoria), e ha fornito i propri dati, andando a ripescare quelli fino al 1971. Qui, inoltre, i dati

campionari, il cui anonimato è protetto ferocemente dall'ufficio di statistica, vengono però di norma desecretati dopo 92 anni, e vanno quindi a costituire un bel patrimonio di informazione per gli storici.

Il censimento è un'operazione difficile ovunque, ma in Canada forse più che altrove. I questionari vengono infatti preparati in 31 lingue diverse. Eh sì, 31, avete letto bene: ci sono l'inglese e il francese, ovviamente, ma c'è anche una lunga tradizione di immigrazione, e quindi il censimento è scritto anche in arabo, cinese, spagnolo, ... E poi ci sono i discendenti dei "nativi", cioè degli indiani che abitavano il territorio ancora prima che gli inglesi e i francesi cominciassero a contenderselo. Insomma, hanno il problema delle minoranze e in particolare di quelle che lì si chiamano *visible minorities*, che ammontano a circa 5 milioni (su 32, cioè quasi il 15%; <http://www12.statcan.ca/census-recensement/index-eng.cfm>).

IL PROBLEMA DELLA *PRIVACY* È CHE ... "CI PRIVA" DI QUALCOSA

Fino al 2006, in Canada si usavano due diversi questionari di censimento: quello corto (dato all'80% della popolazione) e quello lungo, distribuito al restante 20% (<http://www12.statcan.ca/census-recensement/2006/ref/question-guide-eng.cfm>). Ma il censimento del 2011 che si svolge proprio in questi giorni, sarà ridotto alla sola forma corta. Perché? Perché nel giugno del 2010 il governo del Canada (conservatore, ma minoritario, all'epoca e diventato di maggioranza solo recentemente, dopo le elezioni del 2 maggio 2011) ha deliberato di abolire il questionario più lungo e dettagliato (a risposta obbligatoria), e di introdurre invece, per gli approfondimenti, il *National Household Survey*, che però è a risposta volontaria. Il motivo ufficiale è la tutela della *privacy* dei cittadini, che però non risulta essere mai stata violata. Il motivo vero ... boh?

Gli esperti dell'ufficio statistico del Canada stimano che occorrerà adesso contattare il 33% della popolazione, per ottenere risposte presumibilmente dalla metà dei contattati, e avere quindi dati su un 16-17% del totale. Più costi e meno risultati, dunque, e soprattutto rischio di risultati distorti: immaginate, ad esempio, che a rispondere siano solo le famiglie senza figli. Dall'indagine apparirà un Canada privo di bambini¹, anche se invece la fecondità è attualmente di circa 1,7 figli per donna, dopo che era scesa a 1,4 verso il 2000 - un recupero che si è accompagnato all'aumento del lavoro femminile, e che i demografi locali attribuiscono al sostanzioso incremento di facilitazioni per la custodia dei figli piccoli.

Ma torniamo al censimento. Lo si fa, dunque, ma restano solo pochissime domande elementari: età, sesso, luogo di nascita, posizione nella famiglia, e uso della lingua prevalente. Questa della lingua è (anche) qui una questione molto spinosa. Ci sono infatti molti fronti aperti: da una parte, la paura che gli immigrati “snaturino” il Canada, importando lingue nuove e strane - timore da sempre presente dove c’è immigrazione, ma da sempre infondato, in tutti i luoghi e tutti i tempi. Dall’altra, l’attenzione per vedere se le minoranze tradizionali, e cioè i discendenti degli originali abitanti indiani, si stanno o no integrando con il resto della popolazione, cosa che però avviene a ritmi molto più lenti del previsto (e dello sperato dal resto dei canadesi). Infine, c’è tensione tra le due lingue ufficiali: il francese (in pratica, solo in Québec: 8 milioni di abitanti) e l’inglese, nelle altre province (24 milioni) - una tensione forte che per ben due volte nella storia ha portato il Québec al referendum sulla scissione, respinta, sì, ma con maggioranze risicate.

CHE COSA SI PERDE?

Sono tante le informazioni che rischiano di venire a mancare. Nel *long form censuario* c’erano infatti domande molto dettagliate su tantissimi argomenti, tra cui alcuni “classici” (istruzione, lavoro, nazionalità, residenza un anno prima e cinque anni prima - per lo studio della mobilità -, il titolo di godimento e caratteristiche dell’abitazione, ...), altri meno classici, ma indagati anche in Italia (mezzo di trasporto usato per andare al lavoro), e altri ancora che noi italiani mai ci sogneremmo di affrontare in un censimento: stato di salute, origine e antenati (con particolare attenzione alle origini indigene/indiane), luogo di nascita dei genitori, attività di lavoro domestico, di cura (di bambini, anziani o malati), di ricerca di lavoro; lingua usata sul lavoro, il reddito guadagnato (distinto per fonte: lavoro, rendite, pensioni, ...) e tasse pagate, il pagamento di servizi per l’abitazione (luce, gas, ecc.). Tutti dati, per giunta, considerati di ottima qualità.

Se l’indagine nazionale avrà buoni risultati, il danno sarà stato limitato. Ma se invece il tasso di non risposta dovesse risultare elevato, un intero patrimonio di conoscenze sarà andato perduto, rendendo impossibile, ad esempio, la localizzazione di quartieri cittadini problematici (con case fatiscenti, bassa istruzione, alta disoccupazione, ecc.), o la comprensione dei collegamenti tra le varie dimensioni della vita (i nativi hanno risultati scolastici peggiori degli altri canadesi? I francofoni guadagnano meno degli anglofoni? La mobilità territoriale si associa a un aumento di reddito?

Che caratteristiche hanno le persone che assistono familiari bisognosi di cure?), che è poi la comprensione di profonda della società stessa. Per non parlare delle serie storiche, che rischiano adesso di venire interrotte ...

La battaglia tra le esigenze individuali (“non assillatemi con le domande”) e quelle collettive, e quindi statistiche (avere i numeri per capire, e per meglio governare) si è per ora conclusa, in Canada, con la vittoria dell’individuo sulla collettività. Molti, però, e io sono tra questi, la considerano una vittoria di Pirro: una società che non conosce se stessa, non può poi rendere buoni servizi ai suoi cittadini.

Note

1 – Esagero naturalmente. E comunque gli uffici di statistica correggono poi i risultati di queste indagini tenendo conto delle caratteristiche peculiari di chi non risponde, attenuando i danni della selezione.

Per saperne di più

Visitare la pagina dei censimenti canadesi

<http://www12.statcan.gc.ca/census-recensement/index-eng.cfm>

Pubblicato il 07/07/2010

9 - Osservazioni su una politica dell'immigrazioni inclusiva

BARACK OBAMA

La questione migratoria è da sempre, negli Stati Uniti, argomento di aperto dibattito. All'inizio del secolo scorso, quando si pose il problema di limitare l'immigrazione europea, particolarmente quella meridionale e orientale; alla fine del New Deal, quando la mobilitazione bellica rese necessaria l'immigrazione di braccianti messicani; negli anni '80, quando venne decretata l'unica grande sanatoria che regolarizzò la posizione di 3 milioni di immigrati. E nel decennio che ora si chiude, caratterizzato dai frustrati tentativi di risolvere la situazione di milioni di irregolari – prevalentemente latino-americani – fortemente radicati nel paese, ma con incerti diritti e a rischio di deportazione. A un anno e mezzo dal suo insediamento, varata la riforma sanitaria, Obama sembra deciso ad affrontare l'irrisolto problema. Il discorso del 1 luglio scorso all'American University di Washington è forse un primo decisivo passo. Ne presentiamo i passaggi più importanti.

OBAMA ALL'AMERICAN UNIVERSITY DI WASHINGTON

Dopo i convenevoli e i saluti, Obama ricorda che la sua amministrazione ha già affrontato le riforme del sistema educativo e di quello sanitario, sta mettendo sotto controllo Wall Street e i mercati finanziari per imbrogliare la speculazione e sta accelerando la transizione verso l'efficienza energetica e l'uso di fonti pulite e rinnovabili.

A dispetto delle forze dello status quo, a dispetto della polarizzazione e della frequente inconcludenza della nostra politica, ci stiamo confrontando con le grandi sfide dei nostri tempi. E la riforma dell'immigrazione non fa eccezione. In giorni recenti la questione migratoria è diventata, una volta di più, fonte di rinnovata contesa nel nostro paese, con l'approvazione di una legge controversa in Arizona e con le roventi reazioni che abbiamo visto per tutta l'America. Alcuni si sono riconosciuti in questa nuova politica. Altri hanno protestato e lanciato il boicottaggio. Ovunque è stata espressa frustrazione per un sistema che sembra aver cessato di funzionare.

Dopo aver ricordato il contributo di grandi personalità immigrate come Einstein e Carnegie e quello di milioni di umili persone, così continua il discorso:

Così, questo flusso continuo di persone di talento e di grandi lavoratori ha fatto dell'America il motore dell'economia globale e un faro di speranza nel mondo. E ha reso possibile, a noi, di adattarci e prosperare a fronte dei mutamenti tecnologici e sociali. Oggi l'America miete benefici incredibili perché continua ad essere una calamita per le persone migliori e più brillanti di tutto il mondo. Molti vengono nel nostro paese nella speranza di diventare parte di una cultura imprenditoriale e innovativa, e così facendo rafforzano e arricchiscono questa stessa cultura. L'immigrazione significa anche una forza di lavoro più giovane di quella di molti dei nostri concorrenti, e un'economia che cresce più rapidamente. In un mondo sempre più interconnesso, la diversità del nostro paese è un potente vantaggio nella competizione globale.

Non bisogna dimenticare che il processo migratorio e quello della sua successiva inclusione è stato spesso doloroso. Ogni nuova ondata di immigrazione ha generato paura e risentimento verso i nuovi arrivati, particolarmente in tempi di cambiamenti economici profondi. La nostra origine è radicata nella nozione che l'America era un luogo di rifugio e libertà per "l'umanità oppressa" come disse Jefferson. Ma l'inchiostro della nostra Costituzione si era appena asciugato quando il Congresso varò, con dure opposizioni, lo "Alien and Sedition Act" che introdusse dure restrizioni per coloro che erano sospettati di mantenere vincoli di lealtà con potenze straniere. Un secolo fa, gli immigrati dall'Irlanda, dall'Italia, dalla Polonia e da altri paesi europei erano le vittime di discriminazioni e di stereotipi negativi. Gli immigrati cinesi erano detenuti nella Angel Island, nella baia di San Francisco e da qui deportati. Non riuscivano nemmeno ad entrare nel paese. E in verità la politica di chi è ammesso in questo paese, e a quali condizioni, e di chi non lo è, è sempre stata controversa. Ed è resa più difficile dal fallimento di noi a Washington di riparare un sistema migratorio che si è rotto.

IL CORAGGIO DI CAMBIARE ROTTA

I confini sono porosi, particolarmente quello col Messico e, in genere, c'è un inefficiente controllo su chi entra e chi esce dal paese, e un alto numero di persone rimane allo scadere dei visti. Il risultato è che ci sono 11 milioni di irregolari; spesso sottopagati, con diritti violati da datori di

lavoro poco scrupolosi, a danno di quelli onesti. Se subiscono un delitto non lo denunciano per timore di venire allo scoperto, rendendo difficile il mantenimento di ordine e sicurezza.

Ma ancora più grave è il fatto che la presenza di così tanti immigrati irregolari si traduce in una presa in giro per tutti coloro che affrontano le procedure per entrare legalmente negli Stati Uniti. In verità, dopo anni di rammendi e di revisioni mal concepite, il sistema per entrare legalmente nel paese è logoro come le nostre frontiere. Il peso degli arretrati e della burocrazia fanno sì che le procedure possono protrarsi per anni. Mentre il richiedente aspetta che la sua domanda venga approvata, gli viene interdetto l'ingresso nel paese, il che significa che anche marito e moglie debbano vivere separati per anni. Gli alti costi delle procedure e il bisogno di farsi assistere da un avvocato significa che molti candidati di valore rinuncino. Mentre diamo visti agli studenti di tutto il mondo per ottenere lauree in ingegneria o in informatica, li scoraggiamo dall'impiegare le loro capacità per iniziare un'attività o rafforzare un'impresa industriale qui negli Stati Uniti. E così invece di formare imprenditori per creare lavoro dentro i nostri confini, formiamo i nostri concorrenti.

Il discorso di Obama fa riferimento ai tentativi falliti di Edward Kennedy e di John McCain di far passare una riforma della legislazione in Senato; al fatto che, in questo vuoto, altri Stati siano tentati di prendere la questione nelle loro mani, come ha fatto l'Arizona, con una dura legge repressiva che lede anche i diritti dei cittadini autoctoni, scava un solco tra immigrati e residenti legali, compromette ordine e sicurezza; al rischio che regole diverse si creino nelle varie parti del paese. Tuttavia la soluzione non può essere quella di una sanatoria generalizzata – come molti sostengono – che potrebbe spingere molti a pensare che si possa arrivare illegalmente nel paese senza conseguenze, e che è ingiusta verso coloro che intraprendono un percorso legale. Gli 11 milioni di irregolari che hanno infranto la legge debbono essere considerati responsabili del loro atto.

Gli Americani sono in maggioranza contrari a una sanatoria generale, ma anche all'idea di radunare e deportare 11 milioni di persone. Sanno che sarebbe logisticamente impossibile e straordinariamente costoso. Inoltre lacererebbe il tessuto della nostra nazione perché gli irregolari che sono qui sono inestricabilmente avvolti in quel tessuto. Molti hanno figli che sono cittadini americani. Alcuni sono figli essi stessi, condotti qui dai genitori nell'infanzia, cresciuti come ragazzi americani, solo per scoprire il loro status illegale quando si iscrivono al College o cercano

lavoro. La manodopera illegale ha fornito braccia ai nostri agricoltori per generazioni. Perciò, anche se questo fosse possibile, un programma di deportazione di massa sconvolgerebbe la nostra economia e le nostre comunità in un modo che la maggior parte degli americani giudicherebbe intollerabile.

Il confine col Messico è ora meno poroso e più sorvegliato che in passato; le guardie di frontiera sono raddoppiate; il flusso delle merci viene controllato e i traffici illegali sono in flessione; il numero di coloro che tentano di passare il confine illegalmente è molto diminuito. Ma i confini sono troppo estesi e non possono essere controllati solo con fili spinati e barriere. Occorrono altre azioni.

I datori di lavoro debbono essere ritenuti responsabili se infrangono la legge deliberatamente, assumendo e sfruttando lavoratori irregolari. Abbiamo iniziato a rafforzare i controlli contro i peggiori sfruttatori. E stiamo realizzando e migliorando un sistema per dare ai datori di lavoro un metodo affidabile per verificare che i loro dipendenti vivano qui legalmente. Ma si deve fare di più. Non si può voltare lo sguardo dall'altra parte mentre una parte considerevole della nostra economia funziona fuori della legge. Questo genera abuso e pessime pratiche. È punitivo per i datori di lavoro che agiscono responsabilmente, e svantaggia i lavoratori americani. Infine, se la domanda per lavoratori irregolari diminuisce, diminuirà anche l'incentivo alla migrazione irregolare.

Infine dobbiamo chiedere un atto di responsabilità a coloro che vivono qui illegalmente. Debbono ammettere che hanno infranto la legge. A loro dobbiamo chiedere di registrarsi, di pagare le tasse, di pagare un'ammenda, di imparare l'inglese. Debbono regolare i loro conti con la legge prima di potersi mettere in fila e guadagnarsi la loro cittadinanza “ non solo perché questo è giusto, non solo perché così facendo viene reso chiaro a coloro che vogliono immigrare in America che debbono farlo secondo la legge - ma anche perché così facendo si dimostra cosa significhi essere americano. Essere cittadino di questo paese significa avere diritti ma anche assumere responsabilità fondamentali. Possiamo creare una via alla legalità, giusta, in armonia con i nostri valori, e funzionante.

La politica per controllare l'irregolarità deve andare a braccetto con una profonda riforma del sistema di ammissione legale oggi malfunzionante e inefficiente, con un forte arretrato, e assai costosa.

Ma anche in questo campo occorre fare di più. Dovremmo rendere

più agevole, per i migliori e i più talentuosi, arrivare da noi per creare un'impresa, sviluppare prodotti e creare posti di lavoro. Le nostre leggi debbono rispettare le famiglie che si conformano alle regole, invece di dividerle. Dobbiamo fornire all'agricoltura una via legale per assumere i lavoratori dei quali hanno necessità ed a quegli stessi lavoratori uno status legale. E dobbiamo smettere di punire giovani innocenti per le azioni dei loro genitori, negando loro la possibilità di rimanere qui, di istruirsi e di contribuire col loro talento alla costruzione del paese nel quale sono cresciuti”.

Delineati questi punti, ricordati i fallimenti dei tentativi di riforma del sistema, constatata l'esistenza di una volontà in campo Democratico di procedere a una nuova riforma e dell'esistenza di significative convergenze di gruppi di opinione, di organizzazioni imprenditoriali, sindacali, religiose e civili, Obama sottolinea il fatto che senza un impegno bipartisan, che quindi coinvolga anche i Repubblicani, una riforma è “politicamente e matematicamente” irrealizzabile.

Si, questo è un tema carico di emotività e che si presta alla demagogia. Da sempre questo tema viene utilizzato per dividere ed infiammare e per demonizzare le persone. E così il naturale e comprensibile impulso di coloro che sono candidati ad una elezione è di voltare il capo, e rimandare la soluzione ad un altro giorno, un altro anno, un'altra amministrazione. E nonostante la leadership coraggiosa mostrata in passato da molti Democratici ed alcuni Repubblicani “ e tra questi il mio predecessore, il Presidente Bush “ questo è stato l'andazzo. Ecco perché un sistema malato e pericoloso, che offende i fondamentali valori americani, è ancora presente.

Ma io credo che possiamo mettere i politicanti da parte e darci finalmente un sistema migratorio responsabile. Io credo che possiamo fare appello non alle paure della gente, ma alle loro speranze, ai loro più alti ideali, perché così siamo fatti noi americani. È iscritto nel sigillo della nostra nazione fin dalla dichiarazione dell'indipendenza “E pluribus unum”. Da molti, uno. Questo è ciò che ha attratto i perseguitati e i poveri ai nostri lidi. Questo è ciò che ha spinto, da tutto il mondo, coloro che sono desiderosi di innovare e di rischiare a giocare le loro carte nella land of opportunity. Questo è ciò che ha spinto tanti a superare indicibili difficoltà per arrivare nel paese chiamato America”.

La parte finale del discorso, nella tradizione della migliore retorica americana, termina citando il famoso sonetto di Emma Lazarus, alla Sta-

tua della Libertà che così rivolge all'antica terra d'Europa la sua celebre invocazione “dammi le tue povere, le tue stanche, le tue fitte schiere, affamate di libertà”. Il sonetto è inciso nel piedistallo della statua.

Per saperne di più

Per il discorso integrale, si veda:

Remarks by the President on Comprehensive Immigration Reform, American University School of International Service, Washington, D.C, 1 luglio 2010,

Massimo Livi Bacci, Stati Uniti: la dolorosa riforma dell'immigrazione, *Neodemos*, 11/07/2010

Pubblicato il 15/07/2010

10 - Povertà e immigrazione

*ANDREA BRANDOLINI**

Il discorso del Presidente Barack Obama ha riportato la questione migratoria al centro del dibattito politico degli Stati Uniti. Obama ha insistito sulla necessità di definire un processo migratorio rigoroso, ma indirizzato alla piena integrazione degli immigrati nella società americana. Un indicatore utile a valutare questo processo è rappresentato dall'incidenza della povertà per nazionalità.

NEGLI STATI UNITI GLI STRANIERI HANNO UN MAGGIOR RISCHIO DI POVERTÀ

Nelle statistiche del Census Bureau, la fonte ufficiale per la stima della povertà², si distinguono le persone nate negli Stati Uniti e in aree assimilate come Portorico, o nate all'estero ma da cittadini americani, dai nati all'estero da genitori stranieri. Gli stranieri per nascita sono a loro volta distinti in naturalizzati statunitensi e persone che hanno mantenuto la cittadinanza originaria: nel 2011, i primi rappresentavano il 5,8 per cento della popolazione totale e i secondi il 7,1, per una quota totale di nati all'estero pari a circa il 13 per cento (barre verde chiaro e scuro nella Figura 1). Per le modalità di selezione del campione dell'indagine, è plausibile che questi ultimi comprendano anche immigrati irregolari.

Nel 2011, l'incidenza della povertà era stimata al 15,0 per cento dell'intera popolazione, dopo l'aumento di 2,5 punti percentuali tra il 2007 e il 2010 causato dalla Grande Recessione. Tra i nativi tale quota scendeva al 14,4 per cento, mentre tra i nati all'estero raggiungeva il 19,0. Questa differenza è interamente ascrivibile agli stranieri senza cittadinanza americana, tra i quali la quota dei poveri sale al 24,3 per cento; tra quelli che l'hanno invece acquisita, la quota è pari al 12,5 per cento, un valore inferiore a quello riscontrato per i nativi (Figura 1). Ciò può indicare un efficace processo di integrazione, ma anche l'esistenza di pratiche selettive nella concessione della cittadinanza, che tendono a favorire i lavoratori relativamente più qualificati e quindi meglio retribuiti. Fino al 2006, la condizione degli stranieri senza cittadinanza stava migliorando più che per il resto della popolazione. La recessione della fine dello scorso de-

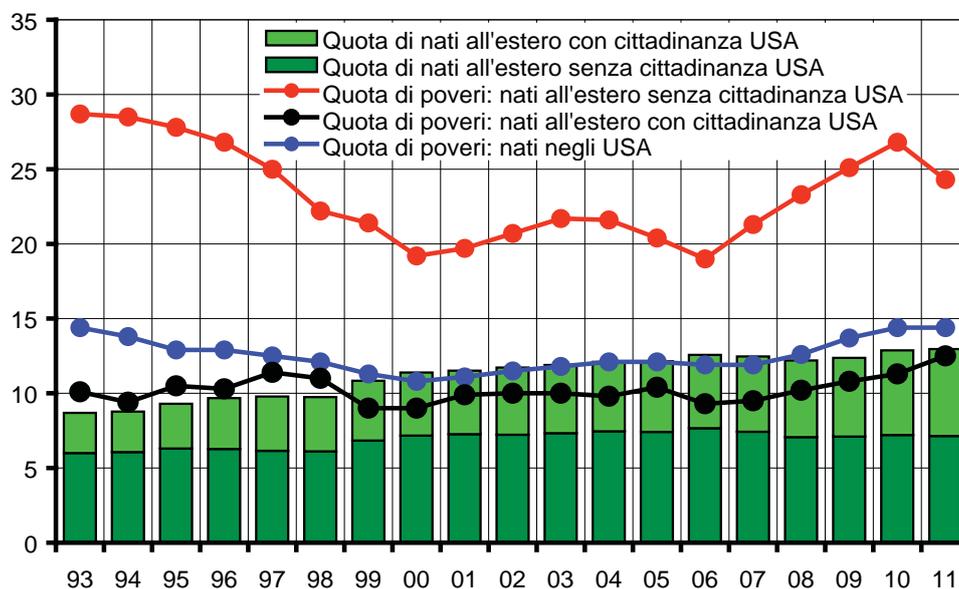
cennio ha invertito questa tendenza, ma non l'ha annullata se si considera l'intero periodo dal 1993 al 2011.

E IN ITALIA?

Com'è noto, l'Italia è un paese di immigrazione recente. Al 31 dicembre 2012 i cittadini stranieri regolarmente iscritti nelle liste anagrafiche raggiungevano il 7,4 per cento del totale dei residenti³. Sono quindi abbastanza numerosi per apparire nelle migliori rilevazioni campionarie. L'Indagine sui bilanci delle famiglie italiane della Banca d'Italia consente di stimare l'incidenza della povertà distinguendo le famiglie in base all'area geografica di nascita del capofamiglia. Nell'ultima rilevazione, effettuata nel 2011 con riferimento ai redditi del 2010, le persone che vivevano in famiglie di nati all'estero rappresentavano l'8,3 per cento del totale; la loro quota è in costante crescita dalla metà degli anni novanta (barre verdi nella Figura 2). Nel 2010, l'incidenza della povertà raggiungeva in questo gruppo di popolazione il 35 per cento, a fronte di un'incidenza del 13 per cento tra i nati in Italia e di una media nazionale del 15 per cento.

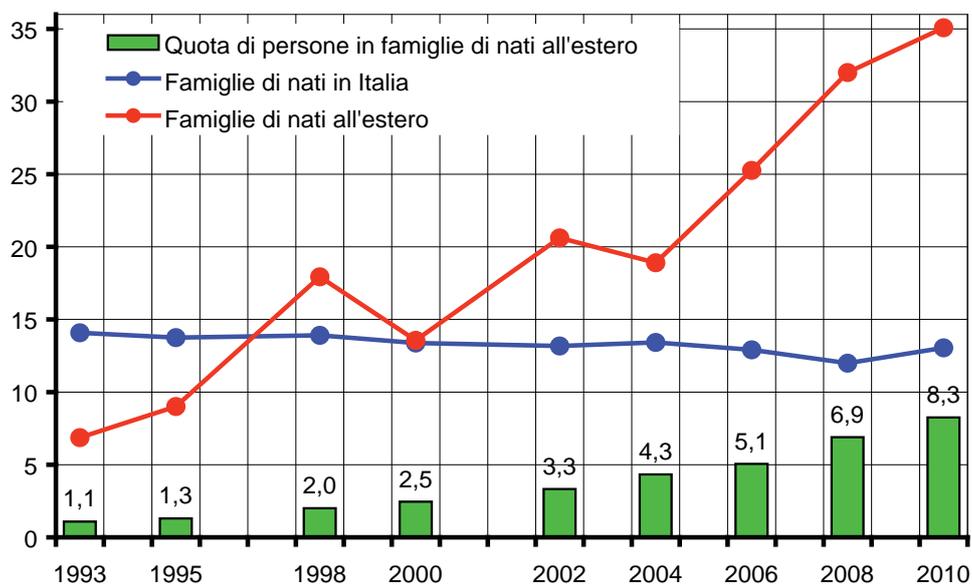
I dati per l'Italia non sono direttamente comparabili a quelli per gli Stati Uniti: da un lato, escludono per definizione gli immigrati irregolari; dall'altro, utilizzano una metodologia di calcolo diversa, in particolare per la definizione di povertà in termini relativi, rispetto allo standard di vita medio del paese, e non in termini assoluti, con riferimento alla spesa necessaria per acquistare un paniere minimo di beni di consumo. Ciò premesso, la Figura 2 indica che, nel periodo in esame, la quota di persone povere è leggermente diminuita tra i nati in Italia, mentre è in costante e rapida crescita tra i nati all'estero. Questa tendenza riflette sia la qualità dei flussi migratori che giungono in Italia sia il tipo di domanda di lavoro che vi viene espressa, concentrata nelle basse qualifiche⁴, è sintomo delle difficoltà del processo di integrazione. Questi dati ci ricordano che la questione migratoria è in Italia non meno rilevante che negli Stati Uniti.

Fig. 1. Quota di nati all'estero (barre) e quota di poveri per luogo di nascita: Stati Uniti, 1993-2011



Fonte: Census Bureau, <http://www.census.gov/hhes/www/poverty/data/historical/hstpov23.xls>.

Fig. 2. Quota di persone (barre) e quota di poveri per luogo di nascita del capofamiglia: Italia, 1993-2010



Fonte: elaborazione su dati dell'Indagine sui bilanci delle famiglie italiane della Banca d'Italia.

Note

- 1 – <http://www.whitehouse.gov/the-press-office/remarks-president-comprehensive-immigration-reform>.
- 2 – <http://www.census.gov/hhes/www/poverty/index.html>.
- 3 – <http://www.istat.it/it/archivio/94531>.
- 4 – F. Cingano e A. Rosolia, “Non sono concorrenti, ma complementari”, *Libertà civili*, n. 2, 2010, http://www.francoangeli.it/riviste/Scheda_Riviste.asp?IDArticolo=38873&Tipo=Articolo%20PDF&lingua=it.

* *Banca d'Italia*

11 - La riforma dell'immigrazione negli Stati Uniti: è giunta l'ora?

STEVE S. MORGAN

Il 21 Maggio scorso, il Judiciary Committee del Senato degli Stati Uniti ha approvato la bozza della Legge S. 744, “Border Security, Economic Opportunity and Immigration Modernization Act”, una riforma di ampia portata, come dicono i proponenti e come testimoniano le oltre 800 pagine dell’articolato. L’aspetto politicamente più rilevante è che si tratta di una proposta avanzata da 8 senatori, 4 democratici e 4 repubblicani, ed è fortemente sostenuta dal Presidente. Mentre è certo che la discussione in Senato sarà lunga ed accesa, e che la bozza riceverà molte modifiche, ci sono buone speranze che ciò che non era riuscito nei precedenti tentativi possa finalmente avere esito positivo. Ed è tempo che così sia: l’ultima vera riforma del sistema risale al 1965, quando vennero abolite le discriminazioni che ostacolavano l’immigrazione di non europei. In mezzo secolo è profondamente mutato il contesto nazionale e mondiale, e le antiche normative si sono mostrate sempre più inadeguate a gestire il fenomeno migratorio americano che ha gli Stati Uniti come epicentro. Sono oltre 11 milioni i cosiddetti “unauthorized residents”, cioè gli irregolari. Pur con motivazioni ed interessi divergenti, democratici e repubblicani concordano sulla necessità della riforma: i primi debbono soddisfare le richieste di un elettorato in rapida espansione, costituito dalle “minoranze” immigrate che alle ultime elezioni hanno votato in stragrande maggioranza per Obama. I secondi non possono alienarsi completamente un elettorato sempre più decisivo nelle elezioni.

11 MILIONI DI IRREGOLARI

Buone e ben fondate stime valutano in oltre 11 milioni (2011) gli irregolari in suolo americano – un numero pari alla popolazione del settimo stato dell’Unione, l’Ohio. Molti sono negli Stati Uniti da lungo tempo; si sono sposati ed hanno avuto figli; hanno lavori e fonti di reddito leciti; pagano le tasse; sono essenziali in molti comparti dell’economia. Nella Tabella 1 si riportano alcune caratteristiche degli irregolari. La loro struttura per età è abbastanza particolare: i minori con meno di 19 anni sono appena il 10% del totale (contro oltre il 20% dell’intera popolazione USA), ma questa

bassa proporzione non dipende dalla bassa natalità, ma dal fatto che lo “jus soli” rende cittadini i nati in America, pur se figli di irregolari. Appena uno su cento sono gli anziani oltre i 65 anni; il grosso degli immigrati – oltre i tre quarti - ha tra 19 e 45 anni. Circa l’80% degli uomini tra 19 e 65 anni sono occupati, mentre le donne occupate nella stessa fascia di età sono meno del 50%; il tasso di disoccupazione (8%) è all’incirca pari a quello dell’intera popolazione. La vulnerabilità degli irregolari è però evidente sotto altri profili: quasi un terzo degli adulti è sotto la linea di povertà; solo tre irregolari su dieci hanno una buona conoscenza dell’inglese e cinque su dieci conoscono poco o nulla la lingua. Ancora più inquietante è il fatto che il 32% dei minori ed il 71% degli adulti siano privi di assicurazione sanitaria: una piaga che colpisce anche la popolazione nata negli Stati Uniti, ma in misura molto inferiore (19 e 7%).

Negli ultimi anni di crisi l’afflusso degli irregolari – stimato in mezzo milione all’anno nella prima decade del secolo – si è molto contratto; l’immigrazione netta dal Messico è stimata vicino allo zero dal 2007 in poi. Questo dovrebbe tranquillizzare gli oppositori della riforma che temono che la regolarizzazione, sia pure molto selettiva nell’articolato della proposta di legge, incentivi nuovi afflussi di irregolari. Come vedremo, la proposta è molto prudente: se c’è un sospetto, infatti, che pone in allarme l’opinione pubblica americana è che la riforma nasconda una *amnesty* (sanatoria) di fatto per coloro che hanno violato la legge.

LE LINEE DELLA RIFORMA

La complessità della riforma può essere sintetizzata solo nelle sue linee generali. In primo luogo, essa apre un percorso che può condurre la maggioranza degli irregolari alla residenza legale, rappresentata dal possesso della “Green Card”, che permette di risiedere negli Stati Uniti a tempo indeterminato, di cambiare residenza e conservarla anche dopo un periodo di assenza all’estero, di lavorare regolarmente. Viene agevolata la riunificazione delle famiglie, restringendone però il perimetro ai membri di primo grado. Viene incentivata l’immigrazione di qualità, eliminando alcuni tetti numerici, rendendo possibile l’ammissione di persone con alta specializzazione senza richiesta di un datore di lavoro. Vengono introdotti meccanismi a punti per la valutazione delle domande. Si tende a rendere più rapido l’esame dei dossier accumulati degli aspiranti migranti, valutati in diversi milioni di casi. Si mira a comprimere i tempi di attesa per le riunificazioni familiari, attualmente lunghissimi anche per i residenti

legali (oltre due anni per un coniuge od un figlio minore; oltre 8 anni per un figlio adulto non sposato).

La nuova legge – che dovrebbe entrare a regime nel 2018 – implica un aumento del flusso annuale di nuove Green Cards (escludendo i lavoratori stagionali, le regolarizzazioni e l'esaurimento degli arretrati) da poco più di un milione nel 2012 ad una cifra compresa tra 1,55 e 1,75 milioni nel 2018.

L'IMMIGRAZIONE PER LAVORO

La nuova legge dovrebbe consentire un sensibile aumento dell'immigrazione altamente specializzata. Per alcune categorie – per esempio tutti coloro che sono in possesso di titoli di studio STEM (curricula scientifici), per altre professioni altamente specializzate, per gli imprenditori – sono eliminati i tetti numerici. Per altre categorie specializzate, i tetti vengono considerevolmente innalzati, così come per i lavoratori generici, oggi quasi totalmente esclusi. Una ulteriore innovazione sta nella adozione di un sistema basato sul merito, con due sistemi di punteggi (uno per i più qualificati, una per i generici) che pur con differenti parametri, favoriscono quanti hanno già esperienza di lavoro negli Stati Uniti oppure in possesso di capacità professionali fortemente richieste.

Infine, l'aspetto più interessante è quello inerente alla regolarizzazione. Agli irregolari – salvo coloro che sono esclusi per motivi giudiziari – viene concesso lo status di RPI (Registered Provisional Immigrant, col pagamento di una multa di \$ 1000), col quale all'immigrato è concesso di lavorare e viaggiare regolarmente. Lo status vale 6 anni ed è rinnovabile; nella maggior parte dei casi saranno necessari 10 anni per l'accesso allo status di LPR (Legal Permanent Resident) e la concessione della Green Card (condizionata ad un test di conoscenza dell'inglese e dei rudimenti della cultura del Paese). Il percorso è dunque assai lungo, anche se tutti possono percorrerlo, e tutti possono scrollarsi di dosso (entro un anno dall'approvazione della legge) il loro status vulnerabile di irregolare.

FUNZIONERÀ?

L'aspetto positivo della riforma è il vasto sostegno nei due schieramenti dovuto non solo alle relative strategie politiche, ma alla evidenza del malfunzionamento delle normative attuali. Tuttavia l'accordo bipartisan si basa anche sul difficile equilibrio tra la necessità di regolarizzare

un'ampia fascia della popolazione e la richiesta di rafforzare ulteriormente la sicurezza delle frontiere (*border security*) considerata insufficiente e piena di smagliature (soprattutto per quanto riguarda il controllo di coloro che, pur con un visto regolare, rimangono nel paese dopo la scadenza del medesimo). Anche la lentezza con la quale si prospetta l'accesso alla Green Card degli irregolari ammessi al nuovo status RPI desta diffuse incertezze. Opposizione e perplessità solleva la rigida limitazione posta alla riunificazione dei nuclei familiari (limitata ai figli minori e ai genitori) e la lentezza nell'esame dei dossier che porta a ritardi ingiustificabili e alla crescita dello stock di posizioni arretrate. Altre critiche riguardano la capacità della futura normativa di adattare i flussi al ciclo economico. Infine, il faticoso compromesso raggiunto in Commissione subirà sicuramente numerosi aggiustamenti e modifiche nell'iter legislativo successivo che rischiano di snaturarne l'essenza.

Un cammino di riforma è però stato iniziato, e questo conduce a maggiore apertura e flessibilità del sistema migratorio. Mentre l'Europa attua politiche sempre più restrittive, gli Stati Uniti vanno in direzione contraria. Mentre in Europa (incluso anche i paesi non UE) la demografia si restringe – dai 740 milioni del 2012 ai 702 del 2050 (–5%) - negli Stati Uniti continua a prosperare – dai 312 milioni del 2012 ai 400 del 2050 (+28%). Mentre in Europa si affermano i movimenti xenofobi o fieramente nativisti, e le politiche ne subiscono il contraccolpo, negli Stati Uniti (dove pure questi movimenti esistono e dove tra circa 30 anni le “minoranze” saranno diventate maggioranza) si avviano in direzione contraria.

Per saperne di più

Madeleine Sumption e Claire Bergeron, *Remaking the US Green Card system: Legal immigration under the Border Security, Economic Opportunity, and Immigration Modernization Act of 2013*, Migration Policy Institute, Issue Brief, n. 6, June 2013

Demetrios G. Papademetriou, *The Fundamentals of Immigration Reform*, “The American Prospect”, <http://prospect.org/article/fundamentals-immigration-reform>

Randy Capps e altri, *A Demographic, Socioeconomic and Health Coverage Profile of Unauthorized Immigrants in the US*, Migration Policy Institute, Issue Brief n. 5, May 2013

III

Cina

Premessa

“Un padre considera una sorta di disonore, e rimane con la mente turbata, se non riesce a far sposare tutti i suoi figli...Questi straordinari incoraggiamenti al matrimonio hanno fatto sì che l’immensa ricchezza prodotta dal paese sia suddivisa in piccolissime porzioni e hanno, di conseguenza, reso la Cina più popolata di ogni altro paese della Terra in rapporto ai suoi mezzi di sussistenza ...” (Malthus, 1826). Così si espresse Malthus due secoli fa, e non diversamente pensarono, operando di conseguenza, i leader cinesi dopo la morte di Mao, allarmati dalla rincorsa demografica presa dal Paese. Alla fine degli anni ’70 la popolazione si avvicinava inesorabilmente al miliardo; Hua Guofeng, durante la V Assemblea del popolo nel 1979 affermò che una forte riduzione dell’incremento demografico era una delle condizioni essenziali per la riuscita delle “quattro modernizzazioni” (dell’agricoltura, dell’industria, della difesa, della scienza e tecnologia). Fu il segnale di una svolta decisiva nella politica demografica: i precedenti e timidi tentativi di frenare le nascite erano stati frustrati ed interrotti dal disastroso Grande Balzo in Avanti prima e dalla Rivoluzione Culturale poi. Solo negli anni ’70 si iniziarono politiche più incisive basate su tre principi: ritardo del matrimonio, intervalli più lunghi tra un figlio e il successivo, e meno figli per coppia. Nel 1979 venne ufficialmente lanciata la politica del figlio unico, che prevedeva un solo figlio per coppia, con articolate eccezioni per le minoranze etniche, le aree di confine, le coppie in situazioni particolari. Una serie di incentivi, disincentivi e penalità vennero introdotte a sostegno del nuovo obiettivo. Lo strumento principale era “il certificato per il figlio unico” rilasciato dalle autorità locali che, in cambio dell’impegno a non mettere al mondo un secondo figlio, assicurava alla coppia che ne era in possesso tutta una serie di benefici: integrazioni salariali e pensionistiche, maggiore spazio abitativo, cure mediche gratuite, precedenza per i figli nelle scuole. Penalità, quali tagli salariali e revoca di privilegi, vennero istituite per le coppie che non “collaboravano”, mettendo al mondo un secondo o, peggio, un terzo figlio. L’obiettivo era quello di rimanere sotto 1,2 miliardi nel 2000, ma esso venne mancato, perché la popolazione a quella data aveva accumulato 70 milioni di persone in più. Tuttavia la politica aveva conseguito un indubbio successo: la fecondità che era vicina a 5 figli per donna all’inizio degli anni ’70, era scesa a 2 vent’anni dopo, e nettamente sotto i 2 alla

fine degli anni '90. Si noti che la rigida applicazione della legge sul figlio unico non significa una media di 1 figlio per donna: infatti l'obbligo del solo figlio è attualmente valido per poco più di un terzo della popolazione, costituito dalle coppie registrate come famiglie non agricole; a oltre la metà della popolazione le coppie il cui primogenito è una bambina possono avere un secondo figlio; il residuo è costituito da minoranze o popolazioni di aree periferiche e di confine cui è permesso di avere 2 o anche 3 figli. Se la legge fosse rigorosamente rispettata, la media nazionale sarebbe di 1,5 figli per donna, appena superata nel 2005-10 (1,64 secondo le valutazioni delle Nazioni Unite).

La politica sommariamente descritta è rimasta grosso modo invariata fino ad oggi, quasi 35 anni dopo il suo inizio. È passata più di una generazione, e le giovani coppie di oggi sono figlie di genitori i cui comportamenti riproduttivi erano stati guidati e costretti dalla dura politica. Questa, pure condotta con mano ferrea dall'amministrazione, non è stata del tutto lineare: le proteste individuali e anche collettive moltiplicatesi durante gli anni '80 dettero luogo a frenate e aggiustamenti. Ma nel complesso la politica ha ottenuto i risultati che si era proposta, con effetti sicuramente positivi sullo sviluppo, ed effetti negativi di lungo periodo la cui portata non fu forse adeguatamente valutata, come si dirà in chiusura di questa premessa. Nella decade degli '80, quando gli effetti della nuova politica si iniziavano a dispiegare, la popolazione crebbe di 162 milioni; nella decade dei '90 la crescita fu di 124 e nella prima di questo secolo di 72; si stima in 46 milioni l'incremento tra il 2010 e il 2020. Le proiezioni attuali indicano nel 2026 la data alla quale la popolazione cinese raggiungerà la punta massima, seguita da un lungo declino.

La politica del figlio unico è da tempo sotto tiro e si moltiplicano le voci anche autorevoli che ne propongono l'abolizione. Voci che all'inizio erano solo di singoli studiosi ma che adesso provengono anche da centri di studio autorevoli e perfino dall'interno dell'amministrazione. Un paese che si modernizza, che concede libertà di iniziativa in campo economico e libertà di scelta dei modelli di consumo e degli stili di vita, come può conservare una ferrea regolamentazione della riproduzione, una delle prerogative individuali più intime e profonde? Del resto vari ed accurati studi dimostrano che la completa eliminazione delle attuali regole, e la restituzione della piena libertà riproduttiva, avrebbe effetti del tutto marginali sui comportamenti demografici della popolazione. Nelle grandi aree metropolitane, dove l'obbligo del figlio unico vige quasi senza eccezioni,

le coppie sono perfettamente padrone degli strumenti di regolazione delle nascite, ed hanno aspirazioni riproduttive che raramente eccedono la norma imposta dall'alto. Nelle campagne già esiste la possibilità di avere un secondo figlio. Inoltre quelle nuove coppie formate da coniugi che sono essi stessi figli unici, sono esentate dall'obbligo di avere un solo figlio. Tuttavia la prudenza conservatrice del governo esita; l'enorme, potente e capillare apparato burocratico creato per governare la politica demografica vede messa a rischio la propria sopravvivenza e difende le proprie prerogative.

La velocissima discesa della riproduttività, che da quasi vent'anni è nettamente sotto il livello di rimpiazzo, sta però nutrendo profondi problemi sociali. Il più noto di questi è l'associazione tra la norma del figlio unico e l'aborto selettivo, che colpisce i concepimenti di bambine; il rapporto dei sessi alla nascita supera 1,2 nati maschi ogni nata femmina (rispetto al valore "naturale" di 1,05) e significa rispetto al numero di nascite attuale (17 milioni) un numero di "mai nate" pari a circa 600.000 all'anno. Questo tema viene trattato più in esteso nella sezione successiva.

Su un diverso piano, appare minaccioso il rapidissimo invecchiamento della popolazione. Tra una quindicina di anni, inizieranno ad entrare nella fascia anziana le nutritissime generazioni nate negli anni '60 e '70, mentre continuerà l'afflusso nell'età attiva delle più ridotte generazioni di "figli unici" nati all'inizio di questo secolo, determinando un forte squilibrio nella struttura per età. E poiché il sistema previdenziale è ancora embrionale, entra in crisi l'antichissimo sistema secondo il quale è la generazione dei figli che deve sostenere quella dei padri. Questi anziani genitori avranno generato un solo figlio, allontanato spesso dalla famiglia di origine dal travolgente movimento migratorio campagna-città e dal fortissimo sviluppo delle aree orientali del paese.

Infine la stessa migrazione interna, che ha fornito l'innumere manodopera funzionale allo straordinario sviluppo delle megalopoli e dei distretti industriali, è essa stessa un problema. Si tratta di migrazione che dovrebbe essere temporanea - i migranti rimanendo iscritti nei registri dei luoghi di origine - ma vive in un limbo legale con limitati diritti. E si tratta di decine, centinaia di milioni di persone, il cui status dovrà essere normalizzato.

Publicato il 15/01/2013

12 - Cina, fine di un'emergenza

PATRIZIA FARINA*

Sono passati ormai trent'anni da quando il governo cinese ha varato la politica del figlio unico (v. anche Massimo Livi Bacci, "Cina: il figlio unico, da obbligo a scelta", *Neodemos*, 23/06/2010). Da allora la transizione demografica ha avuto una brusca accelerazione ed oggi è conclusa per merito di diverse generazioni e centinaia di milioni di persone obbedienti all'obbligo di avere un solo figlio (v. anche "La Cina in frenata", *Neodemos*, 06/07/2011). Il successo di questa operazione è senz'altro dovuto al fatto che non c'erano alternative per la popolazione, ma anche al consenso di gran parte di questa nei riguardi di una strategia riproduttiva funzionale al raggiungimento di un obiettivo comune: lo sviluppo economico del paese.

Motivazioni e toni della propaganda, che ha accompagnato l'accelerazione della transizione demografica e il ritorno alla normalità, possono essere osservati anche prendendo in esame i sommari di due autorevoli riviste pubblicate in Cina in due momenti diversi: agli albori della politica del figlio unico e oggi¹. *Studi di Popolazione* nasce nella capitale ed è di carattere scientifico; *Popolazione e controllo delle nascite* è pubblicata a Guilin, "in periferia", ed ha principalmente la funzione di far conoscere le direttive nazionali, diffondere pratiche realizzate in qualche regione di questo vasto paese ed è dunque destinata a chi materialmente deve realizzare tali politiche.

I PRIMI SOMMARI

Il primo numero di *Studi di popolazione* esce nel 1977, alle soglie della rivoluzione di Deng Xiaoping. I titoli degli articoli dimostrano che tutto è pronto per la svolta. La revisione ideologica è particolarmente evidente nell'apertura internazionale – la condizione dell'Unione Sovietica e dei paesi capitalisti – e soprattutto nel richiamo a Malthus, chiamato a legittimare la necessità di porre freno alla crescita demografica per favorire lo sviluppo economico.

Sono questi i temi dominanti ed enfatizzati da entrambe le riviste negli articoli dei primi anni ottanta. La mobilitazione è intensa: gravità della si-

tuazione e risolutezza² nell'affrontarla sono parole ricorrenti che danno un tono emergenziale e urgente agli argomenti. Il tema centrale ruota intorno al fatto che la politica del figlio unico è una necessità che richiede sacrifici a tutti, ma è necessaria per il bene del paese e per il suo sviluppo. Il legame con le questioni ambientali è inesistente mentre domina lo spettro della mancanza di risorse, argomento consono all'approccio malthusiano adottato. L'ideogramma "controllo" combinato con altri caratteri è presente in ogni articolo ed è spesso accompagnato da quelli che significano "norma, piano, guida".

I SOMMARI DEL 2011

Nei sommari del 2011 i toni sono completamente differenti. Il discorso è de-ideologizzato e quasi privo di toni enfatici. Salute, benessere, desiderio, armonia sociale fra le regioni e fra le generazioni sono in evidenza nei titoli degli articoli di entrambe le riviste. Le trasformazioni demografiche e sociali vengono interpretate come processi. E, infatti, termini come cooperazione, armonia, evoluzione, sono molto utilizzati. Il termine "controllo" appare sporadicamente - rimane però pianificazione - ed è utilizzato generalmente quando sono in discussione comportamenti riproduttivi delle popolazioni "arretrate", quelle che vivono nelle zone povere o immigrate.

Tre temi sostituiscono il controllo della fecondità: invecchiamento, migrazioni³ e aborto selettivo. Il più discusso è senz'altro il primo e più in termini politici che strutturali o economici: come attivare solidarietà sociale nei confronti degli anziani, come prendersi cura⁴ di loro soprattutto quando rimangono nei villaggi spopolati con i bambini troppo piccoli per migrare⁵, come organizzare un sistema di assistenza sociale adeguato. Il secondo tema è quello delle migrazioni interne. Si tratta perlopiù di individuazione dei flussi, di controllo della fecondità delle immigrate, di fornitura di contraccettivi e di servizi. Il terzo argomento riguarda lo squilibrio fra i sessi alla nascita. Nella rivista più divulgativa si affronta in termini politici la protezione delle bambine⁶, quella scientifica insiste più sugli effetti che questo fenomeno provoca per esempio sul mercato matrimoniale e sulla stabilità sociale.

IL RITORNO ALLA NORMALITÀ

Il sintetico confronto fra i sommari dice che la straordinaria mobilitazione del governo cinese nel controllo delle nascite ha lasciato il posto a

un impegno che si limita a organizzare e gestire consapevolmente i processi demografici. Un esempio illuminante è costituito dal fatto che ora, in gran parte del paese, alle coppie composte da figli unici è consentito metterne al mondo due. Poiché queste coppie sono la maggioranza delle giovani generazioni sembra che il paese tenti di intraprendere (silenziosamente ma intenzionalmente) un cammino a ritroso. Non si sa se il sentiero sarà effettivamente percorso, ma è certo che i sommari del 2011 danno l'impressione a chi li legge che i dirigenti di questo paese percepiscano di aver vinto una battaglia e di essere scampati a una catastrofe. E forse hanno ragione.

Note

- 1 – Si tratta delle riviste in lingua cinese 人口与计划生育 (*Popolazione e controllo delle nascite*, oggi mensile, anni 1982 e 2011) e 人口研究 (*Studi di Popolazione*, oggi bimestrale, dagli anni 1977, 1980, 2011).
- 2 – Fra i più frequenti 必然 inevitabile, 坚定 risoluto, 热烈 ardentemente, 认真 coscienziosamente, 严重 grave
- 3 – Il termine 流动, migrante è composto dai caratteri *movimento* e *dispersione o diffusione* perché gli individui si spostano frequentemente da un posto all'altro alla ricerca di lavoro.
- 4 – Il termine prendersi cura degli anziani 养老, è formato dai caratteri “vecchio” e dal verbo “curare” utilizzato anche per animali e bambini (allevare) e dunque è descritto in termini affettivi.
- 5 – Il termine 留守 è composto dal “stare” e “rimanere di guardia”, funzione assegnata agli anziani nei villaggi fantasma.
- 6 – Questa mobilitazione trova nuovamente toni enfatici con titoli del tipo 积极推进关爱女孩行动 *Sostenere vigorosamente il movimento “amare le bambine”* o 女儿颂 *Elogio delle bambine*.

* Dipartimento di sociologia e ricerche sociali , Università Milano Bicocca

Pubblicato il 06/07/2011

13 - La Cina in frenata

NEODEMOS

Nel biennio 2010-2011 quasi tutti i paesi del mondo sono impegnati nelle operazioni di censimento; queste, per natura e sostanza, non differiscono troppo da quelle che, un paio di secoli fa, dettero inizio ai primi conteggi della moderna epoca statistica. *Neodemos* ha già dato conto dei primi risultati dei censimenti di alcuni grandi paesi: India, Stati Uniti, Canada¹; è adesso il turno della Cina che ha reso noti, alla fine dello scorso aprile, i primi dati del Censimento tenuto alla fine del 2010 (il riferimento preciso è il 1 novembre del 2010)². Si è trattato del sesto censimento nazionale (dopo quelli del 1953, 1964, 1982, 1990, 2000) eseguito grazie “alla dedizione e agli sforzi di 10 milioni di operatori”, un numero pari alla popolazione dell’intero Belgio.

I risultati confermano quanto già largamente noto: i 1.340 milioni di abitanti indicano un aumento di 74 milioni nel decennio trascorso dal censimento del 2000, contro i 132 milioni di aumento del decennio 1990-2000, con un tasso d’incremento medio annuo dimezzato (0,57% contro 1,07%). Nello stesso decennio, la popolazione dell’India ha avuto un incremento (181 milioni) di due volte e mezzo superiore: il sorpasso sulla Cina – secondo le ultime proiezioni delle Nazioni Unite – dovrebbe avvenire nel 2021. La tabella 1 riporta alcuni dati di confronto tra i due colossi demografici. La turbolenta crescita economica e la vigorosa politica di controllo delle nascite sono le forze di fondo della brusca frenata della crescita demografica.

Tab. 1 - Indicatori demografici dell’India e della Cina (1950-2010)

Anno	Popolazione (milioni)		% pop. con meno di 15 anni		(TFT)		Speranza di vita alla nascita	
	India	Cina	India	Cina	India	Cina	India	Cina
	1950	372	551	38,9	33,6	5,97	6,11	37,9
1980	700	983	38,5	36,5	4,89	2,93	54,2	66,3
2010	1225	1341	30,6	20,0	2,73	1,64	64,2	72,7
2050	1692	1296	19	13,5	1,87	1,77	73,7	79,2

Source: United Nations, World Population Prospects. The 2010 Revision, New York, 2011. Per il 2050, “variante media” della proiezione

LA CORSA A ORIENTE

L'evoluzione demografica della Cina è caratterizzata, oltre che dalla bassa natalità, dalla forte migrazione interna verso tutta la fascia orientale del paese, quella costiera. È in questa fascia che sono concentrate le grandissime aree metropolitane (Beijing, Tanjin, Shanghai, Guangdong...), le attività manifatturiere, le gigantesche opere infrastrutturali: insomma, è in questa enorme regione che c'è il motore della vorticoso crescita economica ("a due cifre") dell'ultimo quarto di secolo. I dati riflettono nitidamente questa tendenza: tra il 2000 e il 2010, la macro-regione Costa Orientale (nella quale si concentra il 41,4% dei cinesi) ha assorbito i quattro quinti della crescita del paese (59 su 74 milioni), con un aumento del 12%, che arriva al 40% nelle aree di Beijing e Shanghai. Le altre macro-regioni sono rimaste al palo, con lievi aumenti del 2,8% nel Nord-Est (8,2% della popolazione totale), dell'1,7% in quella Centro-Orientale (28,6%) e una diminuzione dello 0,2% nel Nord-Ovest-Centro (19,5%). Solo nell'Estremo Ovest (appena il 2,2% del totale), la regione del Tibet e del Xinjiang, la crescita è stata superiore alla media nazionale (+12,5%).

La redistribuzione interna della popolazione si sovrappone ad un'intensa migrazione dalle aree rurali a quelle urbane, molto forte non solo nella fascia orientale, ma anche nelle altre macroregioni. Il Censimento indica che la popolazione urbana tocca il 50% del totale, rispetto al 37% del 2000. La popolazione urbana, nel decennio, è aumentata di 207 milioni, quella rurale è diminuita di 133. Beijing e Shanghai sommano 43 milioni di abitanti: col 3,2% della popolazione hanno assorbito il 17,1% dell'aumento della popolazione totale nel decennio.

IL FENOMENO MIGRATORIO

La formidabile crescita economica dell'ultimo quarto di secolo non sarebbe stata possibile senza la massiccia emigrazione in direzione occidente-orientale e campagna-città, della quale abbiamo visto i risultati nel mutamento della geografia del popolamento. Un'insaziabile domanda di manodopera, particolarmente dall'industria manifatturiera e dai settori delle costruzioni residenziali, commerciali e delle infrastrutture, ha alimentato intensi flussi migratori, nonostante gli ostacoli frapposti dal sistema amministrativo agli spostamenti interni. È tuttora in vigore un sistema di registrazione dei nuclei familiari (*hukou*) che nei primi decenni del regime comunista impediva efficacemente le migrazioni fuori dell'area di residenza. Questi ostacoli si sono di fatto allentati, anche se i migranti

verso le aree urbane continuano ad “appartenere” giuridicamente alla residenza rurale originale, e, come tali, non sono titolari dei benefici sociali e assistenziali dei residenti urbani. Da molto tempo si parla di una riforma del sistema, che (in congiunzione con la riduzione delle generazioni più giovani) rischia di inaridire l’offerta di lavoro nelle aree che sono motore di sviluppo.

Nel 2010 sono state censite ben 261 milioni persone che vivevano da oltre 6 mesi fuori del loro distretto di registrazione, 117 milioni in più rispetto al 2000. Gran parte di questi erano migranti di lunga distanza (la Cina è grande, quarto paese al mondo, appena più piccola di Canada e Stati Uniti): tuttavia si va profilando per molti di questi migranti - che nelle aree urbane hanno scarsi diritti sociali – una spinta al ritorno nelle aree di origine.

LA CINA INVECCHIERÀ RAPIDAMENTE

Nel 2000 il 23% della popolazione aveva meno di 15 anni, nel 2010 il 16,6% (14,1% in Italia la proporzione degli ultrasessantacinquenni) è invece cresciuta dal 7 al 9%, ma siamo solo all’inizio di una vorticoso corsa che porterà la percentuale a crescere al 20% nel 2035 e al 25% nel 2045. Con tutti i problemi propri di una popolazione con molti anziani, per ora trascurati da un asfittico sistema di welfare, e con pochi discendenti e familiari sui quali appoggiarsi.

Quando saranno disponibili altri dati censuari, Neodemos approfondirà le sue analisi. In particolare, i dati dettagliati per età e per genere potranno dare indicazioni sulla patologica tendenza della “preferenza” per i bambini maschi che, alla nascita, sono quasi il 20% in più delle nate femmine: ci sono alcuni segnali di una lieve inversione. Sarà vero?

Note

- 1 – *Gustavo De Santis, Maple Leaf Census*, “Neodemos”, 01/06/2011; *Massimo Livi Bacci, India 2011: se un miliardo e 220 milioni vi sembrano pochi...*, “Neodemos”, 01/06/2011; *Massimo Livi Bacci, Il Censimento degli Stati Uniti del 2010: l’avanzata delle “minoranze”*, “Neodemos”, 22/06/2011
- 2 – National Bureau of Statistics of China, *Press Release on Major Figures of the 2010 National Population Census*, Beijing, 28.04.2011
[http://www.stats.gov.cn/was40/gjtjj_en_detail.jsp?searchword=2010+population+census&channelid=9528&record=2]

Pubblicato il 23/06/2010

14 - Cina: il figlio unico, da obbligo a scelta

MASSIMO LIVI BACCI

Sono passati più di trent'anni da quando Hua Guofeng, durante l'Assemblea Nazionale del Popolo del 1979, affermò che una forte frenata della crescita demografica era una delle essenziali condizioni per la riuscita delle “quattro modernizzazioni”. Alle dichiarazioni, seguirono prontamente i fatti: nel 1980 venne introdotta la nuova “Politica del Figlio Unico” (PFU nel seguito dell'articolo) che, con qualche aggiustamento, è tuttora la politica ufficiale del paese¹. Tre sono le componenti della politica: la prima è costituita da limiti espliciti formali al numero di figli che una donna può mettere al mondo: uno nelle aree urbane e più sviluppate; due nelle campagne, se il primo figlio è una bambina; situazioni più articolate per le minoranze etniche e le aree di confine. La seconda caratteristica è costituita dal pesante gioco dei premi e delle penalità per le coppie in termini di assegnazione, o diniego, di benefici salariali e sociali, a seconda che queste si conformino, o no, alle regole imposte. La terza componente riguarda i meccanismi di attuazione della PFU, basata su indicazioni programmatiche che, dal centro, si trasformano in precisi obiettivi numerici a livello di provincia, prefettura, contea e villaggio.

I SUCCESSI DELLA POLITICA...

La PFU ha avuto successo, a giudicare dai fatti. Il Governo asserisce che, senza di essa, la popolazione cinese sarebbe oggi di almeno 400 milioni superiore a quella effettiva (1.354 milioni nel 2010); che gli straordinari successi economici non si sarebbero verificati; che gli inconvenienti generati dal rapido invecchiamento potranno essere contrastati dalle maggiori risorse accumulate dallo sviluppo che la PFU ha consentito. Secondo le previsioni, la popolazione dovrebbe raggiungere il suo massimo tra il 2025 e il 2030 per poi declinare successivamente, e già nel 2025 la Cina dovrebbe cedere all'India il primato della nazione più popolosa al mondo. Con la PFU, la natalità del paese è rapidamente scesa, da 3,3 figli per donna (nel 1979) a 1,5 nel 2005, secondo le stime più accreditate. Questo valore coincide con quello “teorico” medio (1,47) che si avrebbe qualora

la popolazione di ciascuna delle 29 province e delle aree metropolitane si conformasse esattamente ai limiti assegnati.

Il Governo ha più volte ribadito l'intenzione di non apportare cambiamenti alla politica, confermando gli obiettivi (raggiunti), per il 2010, di una popolazione non superiore a 1,4 miliardi e di una natalità inferiore al 15 per mille. C'è la convinzione che i successi numerici ottenuti siano merito esclusivo, o quasi, della PFU, e c'è il timore che un rilassamento della politica possa determinare un balzo in alto della natalità, alimentando una ripresa della crescita demografica. Bisogna aggiungere anche che in trent'anni si è formato un pesante apparato politico-burocratico preposto a tutti i livelli all'attuazione della PFU, che resiste gagliardamente ad ogni proposta innovativa, e soprattutto a quelle che ridurrebbero il suo potere. Infine – non senza qualche ragione – il Governo sostiene che la PFU ha incorporato un meccanismo che ne depotenzia automaticamente gli effetti: essa infatti prevede che due congiunti – nel caso che ciascuno sia figlio unico – possano avere due figli. Una proporzione significativa e crescente di giovani in età di sposarsi sono figli unici, perché nati negli anni '80 da genitori già vincolati dalle regole della PFU, e sono quindi oggi più liberi, in materia procreativa, di quanto non fossero, 25-30 anni fa, i loro genitori.

...E LE RAGIONI PER ABOLIRLA

Perché mai la Cina, un paese in piena modernizzazione, dovrebbe tenere in piedi una rigida politica coercitiva delle scelte riproduttive, ovunque ritenute una irrinunciabile prerogativa individuale? Una politica che ha, tra l'altro, motivato le coppie con forti preferenze per un figlio maschio a sopprimere le gravidanze che avrebbero dato alla luce una bambina? Una politica che mantenendo la natalità ad un bassissimo livello ha fortemente squilibrato le dimensioni numeriche delle generazioni, e avviato un rapidissimo processo di invecchiamento?

La figura 1, tratta da un lavoro di Maria Giovanna Merli e Philip Morgan, serve per inquadrare il problema². Essa mostra, nei paesi del Sud-Est asiatico (Cina, Corea del Sud, Taiwan, Singapore e Thailandia), la relazione tra numero medio di figli per donna (TFR nel grafico) e l'indice di sviluppo umano (HDI) – che come è noto è la sintesi di tre indicatori di reddito, istruzione e speranza di vita - di cinque in cinque anni dal 1960 al 2005. Questi cinque paesi hanno in comune una fecondità alta alla partenza (TFR >5) ma bassa oggi, ben sotto il livello di sostituzione (TFR <2); la discesa è ovunque in sintonia con il rafforzamento dell'indice di sviluppo

umano (HDI). La particolarità della Cina è che la discesa della fecondità è iniziata a livelli molto più bassi di HDI (attorno a 0,3) rispetto agli altri paesi asiatici (HDI di 0,4-0,6). A cosa si deve la “particolarità” della Cina? Alla PFU sicuramente e forse esclusivamente dice (implicitamente) il Governo.

La PFU è stata determinante nella fase iniziale, oppongono coloro che vorrebbero abolirla, ma oramai la Cina ha raggiunto un livello di sviluppo (HDI>0,7) assai vicino a quello degli altri paesi asiatici che hanno conseguito una fecondità inferiore al livello di rimpiazzo senza bisogno di politiche coercitive.

QUALCHE PROVA EMPIRICA

Le coppie cinesi hanno, oramai, meno di due figli a testa fin dall’inizio degli anni ’90; lo sviluppo dell’ultimo trentennio ha sicuramente innalzato i livelli di vita, ma ha anche trasformato radicalmente la società. Lo smantellamento della gestione collettiva dell’agricoltura, il venir meno della garanzia statale per il lavoro dipendente e l’abbattimento delle provvidenze del welfare hanno trasferito una proporzione crescente dell’onere di allevamento dei figli sulle spalle delle famiglie. I comportamenti imposti dalla politica si trovano sempre più in sintonia con quelli imposti dalle circostanze. L’attenuazione o l’abolizione della PFU avrebbe solo effetti marginali sulla natalità e non ne determinerebbe una ripresa significativa.

Questa opinione è corroborata da alcune indagini empiriche. Shanghai – la città più popolosa della Cina, con 19 milioni di abitanti, e centro nevralgico dello sviluppo – aveva nel 2008 un TFR pari a 0,88. I regolari residenti di Shanghai non possono avere più di un figlio; gli immigrati da lontane aree rurali, che rappresentano un quarto della popolazione, possono averne due, con una media “teorica” per la metropoli di 1,25. Ad un campione rappresentativo di donne in età feconda con un figlio (o figlia) è stato chiesto se ne avrebbero voluto un secondo, o una seconda, nel caso di abolizione del limite imposto dalla PFU: solo il 20% ha risposto affermativamente. I due terzi delle donne immigrate che, provenendo dalle campagne, avrebbero avuto diritto ad una seconda nascita, hanno detto di non volerla avere. L’abolizione della PFU avrebbe – secondo i ricercatori - effetti del tutto marginali³. Ad analoghe conclusioni è pervenuta un’altra indagine⁴ in sei contee della provincia di Jiangsu (alla quale appartiene Shanghai). Tra le donne in età feconda che avrebbero potuto avere due figli, e che ne avevano già uno, una netta maggioranza non avrebbe voluto

averne un secondo. Anche tra la minoranza di queste (44%) che consideravano “ideale” avere due figli, il 51% non desiderava avere un secondo figlio; il 7% invece lo desiderava, e un 42% era incerto.

Due conclusioni. L'attuale bassa fecondità appare ben interiorizzata, almeno delle aree più sviluppate, e l'abolizione della PFU avrebbe effetti modesti in termini di ripresa della natalità. È presumibile che effetti analoghi si avrebbero anche in aree rurali, dove è possibile avere un secondo figlio, ma nelle quali una proporzione considerevole di coppie rimane con uno. Questo suggeriscono gli esperti, ma i politici esitano: la PFU è stata, anche, un'affermazione del loro potere.

Note

Questo articolo si basa sulle comunicazioni e sulle discussioni di due sessioni (nn. 37 e 74) della Conferenza della Population Association of America svoltasi a Dallas dal 15 al 17 aprile 2010 (cui l'autore ha partecipato) e che trattavano delle politiche demografiche della Cina.

- 1 – Massimo Livi Bacci, La popolazione della Cina: da spinta a freno dello sviluppo, “Neodemos”, 3 ottobre 2007.
- 2 – M. Giovanna Merli e S. Philip Morgan, *Below Replacement Fertility in Shanghai*, PAA Conference, Dallas, Texas, 2010.
- 3 – Ibidem, pp. 18-20.
- 4 – Yong Cai, Wang Feng, Zheng Zhenzhen, Gu Boachang, *Fertility Intention and Fertility Behavior: Why Stop at One?*, PAA Conference, Dallas, 2010.

Pubblicato il 19/01/2011

15 - Al Direttore del Times

SIR FRANCIS GALTON

5 GIUGNO 1873

*L*a Cina si sta estendendo verso l’Africa? Qui di seguito riportiamo la traduzione di una lettera pubblicata dal Times nell’Ottocento nella quale Sir Francis Galton (con i toni razzistici dell’epoca) proponeva di insediare gli industriali cinesi nell’Africa orientale per promuoverne lo sviluppo.

Signore – Tra pochi giorni Sir Bartle Frere¹ ritornerà in Inghilterra, e l’attenzione pubblica verrà rivolta alla Costa orientale dell’Africa. Desidero avvalermi di questa occasione per avanzare alcune considerazioni personali, che Lei, forse, troverà di sufficiente interesse da meritare la pubblicazione sul Times. La mia proposta è di incoraggiare l’insediamento Cinese in una o più aree della Costa Orientale dell’Africa, in linea con la nostra politica nazionale, nella convinzione che gli immigrati Cinesi non solo manterrebbero la loro numerosità, ma che si moltiplicherebbero ed i loro discendenti soppianterebbero l’inferiore razza Negra. Mi aspetterei che in gran parte della costa africana, ora sparsamente popolata da pigri e vagabondi selvaggi, sotto la sovranità nominale del Sultano di Zanzibar o del Portogallo, si potrebbe creare, nel giro di pochi anni, un insediamento di industriali Cinesi, amanti dell’ordine, viventi sotto una sorte di protettorato della Cina, o addirittura in piena indipendenza, governati dalle proprie leggi. In quest’ultimo caso, la loro situazione sarebbe simile a quella della Liberia, nell’Africa Occidentale, il cui territorio venne acquistato 50 anni fa e riservato, come Stato indipendente, a ricevere i Negri liberati dell’America.

L’opinione del pubblico sul valore intrinseco della razza Negra si è stabilizzata tra due opinioni estreme che sono state a lungo sbandierate con convinzione. Essa rifiuta di seguire l’opinione dei primi abolizionisti, secondo i quali tutte le barbarie dell’Africa risalirebbero agli effetti del commercio degli schiavi delle potenze straniere, perché i viaggiatori ci informano continuamente che barbarie simili sussistono in regioni immuni dal traffico di schiavi. Il capitano Colomb ha scritto un ben documentato capitolo su questa questione, in un suo recente libro. D’altro canto, l’opinione del tempo presente ripudia l’idea che il Negro sia un essere estre-

mamente inferiore, perché ci sono esempi notori di negri che posseggono grande intelligenza e cultura, alcuni dei quali hanno accumulato grandi fortune nei commerci, e altri sono divenuti uomini rimarchevoli in altri settori della società. La verità è che individui del calibro qui descritto sono molto più rari nella razza Negra che in quella Anglo-Sassone, e che il negro medio ha troppo poco intelletto, autonoma capacità e autocontrollo da permettergli di sostenere l'onere di qualsiasi forma di civiltà degna di rispetto in mancanza di alte dosi di guida e di sostegno esterni. Il Cinese è un individuo di un'altra specie, che è stato dotato di una rimarchevole attitudine per alte forme di civiltà materiale. Egli si trova in posizione di svantaggio nel suo paese, dove prevale ancora una transitoria epoca oscura, che non ha avvilito il genio della razza, ma ha soffocato la personalità di ciascun componente di essa, con la rigida imposizione di un incapace sistema di istruzione classica che considera l'originalità un crimine sociale. Tutte le componenti negative del suo carattere, come l'essere menzognero e servile, derivano da una timidezza dovuta ad una educazione che lo ha intimorito, e nessuna migliore cura può disporsi per rimediare a questo male di quella che lo insediava in uno stato di libertà. Le naturali capacità del Cinese si rivelano nel successo col quale, nonostante la sua timidezza, compete con gli stranieri, ovunque egli risieda. Gli emigranti Cinesi posseggono un istinto straordinario per organizzarsi politicamente e socialmente; essi riescono a darsi polizia e governo autonomo, e non creano problemi ai loro Governanti quando sia loro concesso di amministrarsi autonomamente. Essi sono temperanti, frugali, industriosi, risparmiatori, atti al commercio e straordinariamente prolifici. Essi prosperano in tutti i Paesi, ed i native delle province del Sud sono perfettamente capaci di industriarsi e moltiplicarsi nei climi più caldi. Di tutte le varianti note dell'umanità non ce n'è alcuna così adatta come la Cinese per occupare, in futuro, le vaste regioni che si dispiegano tra i tropici, le cui dimensioni sono assai più estese di quanto appare dal distorto metodo col quale sono rappresentate nelle correnti mappe del mondo. Ma prendete un mappamondo ed esaminatelo, e considerate l'enorme ma poco popolata massa dell'Africa – al cui confronto le estensioni dell'India e della Cina appaiono insignificanti, e riflettete su quale regione si estenda colà per lo sviluppo di una razza adatta. Gli Indù non posseggono requisiti così adatti come i Cinesi, perché gli sono inferiori per forza, industriosità, capacità di risparmio, attitudine al commercio, capacità riproduttiva. Gli Arabi sono poco più che gli sfruttatori del prodotto di altri uomini; essi sono dei distruttori più che dei creatori, e sono poco prolifici.

La storia del mondo narra di una continua sostituzione tra popolazioni, ciascuna rimpiazzata da una popolazione più capace, e l'umanità progredisce per questo. Noi stessi non siamo i discendenti degli aborigeni britannici, ed i nostri concittadini furono gli invasori delle regioni che adesso occupano a pieno diritto. Ma i paesi nei quali la razza Anglo-Sassone può essere trasferita sono ridotte a quelle che hanno climi temperati. I Tropici non fanno per noi, per un insediamento permanente; la maggior parte dell'Africa è destinata a popolazioni di costituzione diversa dalla nostra. In quel continente, come altrove, popolazioni scacciano di continuo altre popolazioni. Consideriamo la storia come si è sviluppata nei secoli. Possiamo notare come Arabi, Tuareg, Fellatah, Negri delle più svariate etnie, Cadre, Ottentotti si accrescono o emigrano vagano in qua e là nella lotta per l'esistenza. Ed è in questo contesto che vorrei vedere introdotto un nuovo competitore, il popolo Cinese. Il guadagno sarebbe immenso per l'intero mondo civilizzato se essi si moltiplicassero e spiazzassero i Negri, completamente così come i secondi hanno sostituito gli aborigeni delle Indie Occidentali. L'enormità del guadagno può essere in parte misurata facendo l'ipotesi inversa – e cioè valutando la perdita che si determinerebbe se la Cina fosse spopolata e reinsediata dai Negri.

La pressione della popolazione in Cina è enorme, e l'emigrazione è intensa e in crescita. Non mancano le risorse materiali per una conveniente immigrazione in Africa. Non mi spingo a dire che sia possibile, in qualsiasi momento, convincere comunità di uomini e donne dal Sud della Cina a stabilirsi in Africa; ma mi si assicura, da parte di persone autorevoli, che vi sono frequenti occasioni di disturbi politici durante i quali sarebbe possibile farlo con la promessa di una gratuita o quasi gratuita assegnazione di terra. I Cinesi hanno fame di terra, così come di occasioni di piccolo commercio, e troverebbero campo aperto per soddisfare ambedue queste aspirazioni nella Costa Africana Orientale. Ci sono molti capitalisti Cinesi residenti in altri Paesi che potrebbero investire in un sistema di questa natura ed incoraggiarlo con entusiasmo. Un volta iniziato, il processo potrebbe sostenersi. I coloni non patirebbero la fame, e qualora iniziassero ad avere successo invierebbero denaro ai loro parenti per permetter loro di raggiungerli, come avviene adesso nelle molte parti del globo nelle quali sono emigrati. Per queste ragioni, è possibile che le correnti di emigrazione dalla Cina abbiano serbatoi sufficienti da permetter loro di tracimare e inondare le coste dell'Africa Orientale, se esse fossero giudiziosamente incanalate in quella direzione.

Voglio infine parlare degli sforzi politici necessari per assicurare il libero diritto di occupare e radicarsi in località convenienti della costa. Non sembrano esserci ostacoli seri, e certamente non ve ne furono quando la Liberia venne fondata. Ed è probabile che se il successo di simile intrapresa fosse anche di vantaggio per tutte le nazioni che hanno interessi commerciali in quelle zone, nessuna gelosia nazionale verrebbe suscitata, e le terre necessarie potrebbero ottenersi con poche difficoltà ed a basso costo, da anticiparsi in primo luogo come un ipoteca fondiaria, da riscattarsi in seguito.

Francis Galton

1 – Sir Henry Bartle Edward Frere (1815 –1884). Il viaggio cui si riferisce Galton è quello verso Zanzibar dove Frere fu mandato nel 1872, dal Foreign Office, per negoziati volti alla soppressione del traffico di schiavi.

Pubblicato il 19/01/2011

16 - Cinesi verso l’Africa

MASSIMO LIVI BACCI

Un paio di anni fa, il giornalista Andrew Malone, lanciò un clamoroso allarme: i governanti cinesi ritengono che l’Africa possa diventare un “satellite” della Cina. “Senza squilli di fanfara, l’impressionante numero di 750.000 cinesi si è insediato in Africa nell’ultimo decennio, ed altri sono in arrivo. Questa strategia è stata accuratamente pianificata dai governanti di Pechino, e un esperto ha stimato che la Cina dovrà eventualmente mandare in Africa 300 milioni di migranti per risolvere i problemi di sovrappopolazione e inquinamento”¹. Si tratta senza dubbio di una “spartata” giornalistica – come fu una velleitaria proposta quella di Sir Francis Galton nella lettera al Times che riportiamo tradotta in Neodemos.

CAUSE DELLA MIGRAZIONE CINESE

Non ci sono numeri certi sulla presenza cinese in Africa – la comunità più numerosa (200.000) sta in Sud Africa, ma è in buona parte discendente da lavoratori importati dagli inglesi alla fine dell’Ottocento – e i dati per quasi tutti gli altri paesi sono elusivi. È fantascientifica l’ipotesi di un progetto politico della Cina di costituire l’Africa in una sorta di colonia satellite. Ma c’è sicuramente una forte azione diplomatica volta a stringere legami utili a sostenere le posizioni cinesi negli organismi internazionali; una forte crescita degli investimenti e della cooperazione economica cinese per la costruzione delle infrastrutture, per lo sviluppo di attività minerarie, per la progettazione e costruzione di impianti industriali, per la messa a coltura di terre poco produttive². E c’è una crescente presenza cinese fatta di manodopera più o meno temporanea delle grandi imprese di costruzione; di agricoltori, di piccoli mercanti, negozianti, addetti alla distribuzione. In effetti, la recente immigrazione cinese può dividersi in quattro diverse categorie: lavoratori al seguito delle centinaia di grandi imprese che costruiscono strade, ferrovie, impianti. Si tratta di manodopera, anche con familiari al seguito, spesso insediata in appositi complessi abitativi temporanei, la cui permanenza, determinata dalla durata del contratto di lavoro, può arrivare a qualche anno. Una seconda categoria è costituita da piccoli imprenditori, commercianti e negozianti che hanno buon successo e radicamento soprattutto nei grandi centri urbani, dove stanno sorgendo

vere e proprie “Chinatown”. Un terzo gruppo di migranti è composto da poveri contadini incoraggiati all’emigrazione con la prospettiva di diventare proprietari di terra e di essere assistiti nella vendita dei prodotti. Infine ricade in un’ultima categoria una migrazione per lo più di transito verso i paesi sviluppati³.

UN FENOMENO RILEVANTE, POCO INDAGATO

Mancano dati di qualche attendibilità sul volume e le tendenze del fenomeno migratorio Cina-Africa, peraltro indicato in crescita. E non potrebbe essere diversamente, stante il vertiginoso sviluppo dei rapporti economici, dell’interscambio commerciale, degli investimenti in terra africana. Molti migranti provengono dalle province del sud della Cina e da Taiwan, ma con il crescere del fenomeno anche da altre aree del centro e del nord. I migranti lavoratori sono per lo più reclutati da agenzie private con licenza governativa. Ma i lineamenti del fenomeno permangono vaghi. In Algeria grandi imprese cinesi costruiscono un’autostrada trasversale di milleduecento chilometri, oltre a migliaia di alloggi e altre opere. La comunità cinese è valutata in 40.000 unità, e già vi sono stati incidenti interetnici, in un paese che non ha altra comunità straniera se non quella dei loro antichi colonizzatori francesi. È ignoto il numero di maestranze che lavorano nella costruzione di un gigantesco impianto per la lavorazione del rame in Zambia, o che assistono nella costruzione di una strada di 1.600 chilometri nella Repubblica Democratica del Congo, o nei numerosissimi progetti portati avanti dalle oltre 800 imprese cinesi operanti in Africa. Questi intensi legami smuovono decine di migliaia di lavoratori a contratto che a loro volta attraggono piccoli imprenditori del commercio e dei servizi, che poi penetrano nel mercato locale.

Note

- 1 – Andrew Malone, How China’s taking over Africa, and why the West should be VERY worried, Daily Mail, 18 luglio 2008 [Accesso del 30-10-2010, <http://www.dailymail.co.uk/news/worldnews/article-1036105/How-Chinas-taking-Africa-West-VERY-worried.html>]
- 2 - Emmanuel Ma Mung Kuang, The new Chinese Migration Flows to Africa, Social Science Information, n. 47, 2008
- 3 – Malia Politzer, China and Africa: Stronger Economic Ties Mean More Migration, Migration Policy Institute, 2008 [accesso del 30-10-2010 a <http://www.migrationinformation.org/Feature/display.cfm?id=690>]

IV

India

Premessa

Prima del 2030, l'India diventerà il paese più popoloso del mondo, superando la Cina. Oggi la densità del paese si approssima a quella dell'Olanda ed è doppia di quella dell'Italia, un esempio emblematico della sfida drammatica della crescita umana alle costrizioni dello spazio e delle risorse. Nonostante che l'India sia stato il primo grande paese a riconoscere, fin dalla sua Indipendenza, la necessità di politiche demografiche di controllo della crescita, queste hanno avuto scarsa o lenta incidenza sui comportamenti riproduttivi. Tra i due ultimi censimenti – quelli del 2001 e del 2011 – la popolazione del paese è cresciuta di 183 milioni di abitanti, due volte e mezzo l'incremento della Cina nello stesso periodo, il triplo della popolazione dell'Italia.

Le ragioni dell'insuccesso delle politiche demografiche, concepite ed adottate dai vari piani quinquennali fin dagli anni '50, sono molteplici: in parte legate alle caratteristiche del paese, con la sua molteplicità di etnie, lingue, culture, caste, che hanno ostacolato, attenuato, distorto gli impulsi politici dal centro. In parte legate all'inefficienza dell'amministrazione e dall'inadeguato disegno delle politiche inadatte alla complessità del paese, come dichiarò il primo Ministro Rajiv Gandhi nel 1989 nell'inaugurare il grande congresso mondiale della popolazione (organizzato dalla IUSSP) a New Delhi. Un insuccesso dovuto anche al fatto di avere puntato troppo su singole soluzioni tecniche – come l'insistenza sulla sterilizzazione, che il governo di Indira Gandhi tentò di rendere obbligatoria oltre il terzo figlio – e che fu causa non secondaria della sua sconfitta politica nel 1978.

Ma il confronto tra il “successo” cinese e “l'insuccesso” indiano va anche visto in funzione dei regimi politici dei due paesi: una robusta catena di comando dal centro alla periferia in una società culturalmente omogenea, senza gli intralci della democrazia in Cina. Una democrazia, sia pure disordinata, e un'amministrazione spesso prigioniera degli interessi particolari della molteplicità delle autonomie, in India. Una rapidissima frenata della crescita in Cina che però si rifletterà in profondi squilibri generazionali negli anni futuri. Un graduale, troppo graduale, rallentamento della crescita (+23% nel 1991-2001, +18% nel 2001-11) in India, che però non genererà quelle diseconomie di lungo periodo tipiche di popolazioni con precipitosi mutamenti nella struttura per età.

Il volto dell'India, nonostante una demografia ancora esuberante, sta senza dubbio cambiando velocemente grazie ad uno sviluppo che negli ultimi vent'anni ha proceduto con alti tassi di crescita. Ma in povertà estrema vivono ancora centinaia di milioni di persone, la malnutrizione colpisce l'infanzia con tassi altrettanto elevati di quelli dei poverissimi paesi dell'Africa sub-sahariana, i progressi della sopravvivenza non sono sostenuti come ci si attenderebbe.

Infine, anche in India sta assumendo dimensioni di massa il fenomeno dell'aborto selettivo delle bambine, una piaga che colpisce non solo la Cina, ma buona parte dei Paesi dell'Asia meridionale ed orientale. Quei paesi, cioè, nei quali la preferenza per il figlio maschio rimane forte, per ragioni culturali, storiche ed economiche, ma nei quali è anche forte la propensione a limitare le nascite. Tre questioni sono aperte. La prima riguarda le politiche adatte a combattere il fenomeno, che non possono essere solo repressive (penalità per chi rivela il sesso del nascituro; divieti di utilizzo delle tecniche di determinazione precoce del sesso), ma di tipo educativo e economico-sociale, volte a cambiare lo status delle bambine nel contesto familiare anche in prospettiva del loro valore futuro e non solo del loro costo attuale. La seconda questione è se il fenomeno sia strutturale oppure reversibile perché collegato con la fase più turbinosa della transizione demografica. Il fatto che in alcuni contesti - come in Corea del Sud dove ormai si è raggiunta una fecondità nettamente inferiore al rimpiazzo - si sia attenuato il deficit di nascite di bambine, lascia sperare che questo possa avvenire anche altrove. Ragione di più per mettere in atto politiche incisive che anticipino i punti di svolta e sostengano il ritorno ad una equilibrata situazione. La terza questione riguarda invece la diaspora migratoria e la possibile diffusione dell'aborto selettivo nelle società d'immigrazione. In Italia - a livello macro, cioè dell'intera comunità immigrata - non ci sono segni di deviazione dalla normalità. Ma c'è evidenza di uno squilibrio a favore dei maschi nelle comunità indiana e cinese. Si tratta di fenomeni da seguire con attenzione e che attengono a comportamenti inaccettabili nei nostri ordinamenti: come, oltre all'aborto selettivo, le mutilazioni genitali, i matrimoni forzati.

L'India è il paese dei grandi progressi nel campo della *Information Technology* - e ciò contrasta drammaticamente con l'alta denutrizione e la pervasiva povertà estrema - la cui utilità è enorme quando bene applicata alla raccolta ed elaborazione di dati. La rapidità di esecuzione e di elaborazione dei risultati del Censimento del 2011 si deve al sapiente utilizzo

della tecnologia informativa. Ma ancora più importante è il progetto in corso di dotare, entro qualche anno, l'intera popolazione di un numero identificativo elettronico individuale. Questo è di enorme importanza in un paese come l'India, dove l'amministrazione eroga servizi, opera trasferimenti, sostiene programmi di sostegno ai più poveri, senza la certezza dell'identità delle persone, con grandi sprechi di risorse.

Qualche anno fa, è stato creato il fortunato acronimo BRIC, per segnalare i grandi paesi emergenti con eccezionale dinamismo economico: Brasile, Russia, India, Cina (poi allungatosi in BRICS per l'aggiunta del Sud Africa). Questa compagnia di giganti in crescita, che oggi conta 3 miliardi di individui, è parecchio eterogenea e metterli insieme è più una trovata mediatica, che non una categorizzazione scientifica. Tra i BRIC, l'India ha i tassi di crescita demografica e di fecondità nettamente più alti, e la speranza di vita e il PIL pro capite più bassi. Ma ha anche le disparità e i contrasti più grandi, con masse di popolazione in condizioni di gravissima arretratezza assieme alle tecnologie più avanzate, incluse le armi nucleari. Le sfide che questi paesi debbono affrontare sono colossali: ma tra queste assume particolare rilievo e urgenza l'attenuazione delle differenze sociali. Un tempo si sarebbe segnalato il Brasile dei decenni del secondo dopoguerra come il paese dalle grandi disuguaglianze: miliardari a Rio e San Paolo, fame nel Nord Est del paese. Ma oggi Cina e India sono società nelle quali intollerabili sfoggi di lusso e di ricchezza stridono con la povertà di masse che stentano ad uscire dal Medioevo.

Pubblicato il 01/06/2011

17 - India, 2011: se un miliardo e 210 milioni vi sembrano pochi...

MASSIMO LIVI BACCI

Nel 1953, nel suo discorso ai congressisti dell'Istituto Internazionale di Statistica, Jawaharlal Nehru, allora primo ministro dell'India, osservò: "l'India ha 363 milioni di problemi..." tanti, appunto, quanti erano i poverissimi cittadini del suo paese. Nehru era già convinto, allora, che il rallentamento della crescita demografica fosse una condizione imprescindibile per lo sviluppo. Quasi sessant'anni più tardi, la popolazione dell'India risulta più che triplicata e cresce ancora al sostenuto ritmo dell'1,5 per cento all'anno, tuttavia lo sviluppo è riuscito a decollare. Il reddito pro-capite in termini reali si è moltiplicato per quattro, l'analfabetismo è retrocesso, la sopravvivenza si è allungata, la riproduttività comincia ad essere efficientemente regolata in molte regioni del paese. Sotto il profilo demografico, però, l'India continua a presentare indicatori poco soddisfacenti: la speranza di vita alla nascita è appena di 67 anni (contro 75 in Cina); alta è la proporzione dei bambini denutriti; si è aggravato il deficit di bambine alla nascita, conseguenza di aborti selettivi. Infine la densità umana è fortissima (383 abitanti per kmq), quasi uguale a quella dell'Olanda (395) - il paese dell'Europa continentale a densità d'insediamento massima - e doppia di quella dell'Italia, che non è precisamente un deserto.

RILEVAZIONE A FEBBRAIO, PRIMI RISULTATI A MARZO!

Il 31 di Marzo scorso l'Ufficio del Censimento ha diramato i primi risultati provvisori del Grande Conteggio¹. Un'operazione gigantesca che ha coinvolto 2,7 milioni di rilevatori, un impianto tecnologico di avanguardia - dalla mappatura digitale del territorio, all'attrezzatura dei rilevatori, alla trasmissione dei dati - compiuta in poco tempo. Il periodo di rilevazione sul campo è durato tre settimane, dal 9 al 28 febbraio; un'indagine postcensuaria è stata eseguita nei primi giorni di marzo, ed il rapporto con i primi risultati è stato pubblicato il 31 di marzo. Si tratta del 15° censimento del Paese: il primo venne eseguito dall'Amministrazione Britannica nel 1872, il secondo nel 1881, gli altri a cadenza decennale, mai interrotta.

UNA CRESCITA ANCORA MOLTO RAPIDA

Tra il 2001 e il 2011, la popolazione dell'India è aumentata di 181 milioni (+17,6 per cento, da 1,03 a 1,22 miliardi) un po' meno dei 183 milioni del decennio precedente (+21,5 per cento). L'aumento decennale massimo si era raggiunto nel 1961-71 (24,8 per cento) e nel 1971-81 (24,7 per cento), ma il rallentamento successivo, che pur appare bene avviato, è moderato per il lento diffondersi del controllo delle nascite e dall'alta proporzione dei giovani. È stato calcolato, sulla base dei risultati censuari, che nel 2026 la popolazione indiana raggiungerà 1,4 miliardi, di poco inferiore a quella prevista della Cina, che poi supererebbe negli anni immediatamente successivi. Il confronto tra i due paesi, del resto, è clamoroso: trent'anni fa, la popolazione della Cina era quasi una volta e mezzo quella dell'India (999 contro 689 milioni); oggi la differenza si è ridotta al 10 per cento, e il sorpasso indiano potrebbe avvenire nel 2029. Alla base di questa proiezione stanno ipotesi ragionevoli: una riduzione del numero di figli per donna dagli attuali 2,6 figli per donna a 2 nel 2021-25, ed un aumento della speranza di vita da 67 a 71 anni.

Dei 35 tra stati e territori nei quali si suddivide politicamente il Paese, ben cinque hanno una popolazione maggiore del più grande paese dell'Unione Europea (Germania): Uttar Pradesh (200 milioni), Maharashtra (112), Bihar (104), West Bengal (91) e Andhra Pradesh (85); altri tre, Madhya Pradesh (73), Tamil Nadu (72) e Karnataka (61) sono più popolosi dell'Italia.

AUMENTA IL DEFICIT DELLE BAMBINE

Uno degli aspetti più preoccupanti della demografia indiana è il crescente deficit delle bambine. I primi dati censuari propongono la distribuzione per genere della popolazione infantile sotto i 6 anni di età, con una distorsione evidente: 83 milioni di bambini contro 76 milioni di bambine, con uno scarto di 7 milioni anziché di 3 o 4 come sarebbe naturale con un normale rapporto dei sessi alla nascita (105 maschi per 100 femmine). Ciò significa un "deficit" pari a 0,5-0,6 milioni di bambine all'anno. Il deficit - che si è aggravato rispetto al 2001 - è tecnicamente dovuto, senza dubbio, alla diagnosi precoce del sesso durante la gravidanza, sullo sfondo di una preferenza, da parte dei genitori, per un bambino maschio. Fenomeno ben noto nell'Asia meridionale e sud-orientale, e fortemente dibattuto con riferimento alla Cina, ed alle conseguenze della politica del figlio unico². Ebbene in 30 dei 35 stati e territori si è verificato un aumento del rapporto

tra bambini e bambine rispetto al 2001. Gli sbilanci maggiori, rispetto a una media nazionale di 109,4 - e quindi già alta - si ritrovano negli stati di Haryana (120), contiguo alla capitale, del Punjab (117), di Maharastra, Rajhastan e Gujarat (113), di Uttar Pradesh (111). Il fenomeno della preferenza per i figli maschi ha radici complesse, che attengono al minore valore economico attribuito alle bambine, alla volontà di trasmettere la discendenza familiare per linea maschile, al sostegno dato dai figli maschi ai vecchi genitori, alla stretta politica del figlio unico (Cina). Si discute però sulla possibilità che questo fenomeno sia legato anche al processo di transizione demografica, e che sia reversibile una volta che questa si sia esaurita. In Corea del Sud c'è stata una netta inversione a partire dagli anni '90 ed un recupero di livelli più equilibrati nel rapporto dei sessi alla nascita; in Cina il fenomeno si sarebbe arrestato; in India, indagini campionarie sulle nascite durante lo scorso decennio avrebbero mostrato un miglioramento della situazione³. Processi lenti, però, in un contesto che rimane assai preoccupante.

Note

1 – *Provisional Population Totals*. Paper 1, Office of the Registrar General and Census Commissioner, New Delhi, 2011

2 – Claudio Giorgi, *Un Mondo di maschi*, "Neodemos", 15/09/2010; Massimo Livi Bacci, *Cina: il figlio unico, da obbligo a scelta*, "Neodemos", 23/06/2010.

3 – *India's skewed sex ratio*, "The Economist", 7/04/2011

Pubblicato il 23/11/2011

18 - Identità, diritti e sviluppo: la scommessa dell'India

MASSIMO LIVI BACCI

Nel 2020 l'India potrebbe raggiungere un traguardo che - ad occhi europei - appare modesto e scontato, ma che è di primaria importanza in una società vasta, complessa ed in ebollizione come quella indiana. Se il progetto Aadhaar (“fondazione”) proseguirà con l'efficienza con cui è iniziato, nel 2020 tutti gli indiani - per allora avranno superato 1,3 miliardi - avranno un'identità sicura e incontrovertibile, provata da un numero di 12 cifre e dalla registrazione di iride e impronte digitali. Un'identità che comprova l'esistenza e la titolarità dei diritti civili, sociali e politici degli abitanti della “più grande democrazia del mondo” (che attorno al 2025 sarà anche il paese più popoloso del mondo) e spesso reclusi in caste senza voce, confinati di fatto in villaggi rurali o dispersi nelle megalopoli, invisibili ed ignorati.

UN'IDENTITÀ CHE CERTIFICA IL “DIRITTO AD ESISTERE”.

È comune opinione che l'altissimo grado di burocratizzazione della società indiana sia una causa primaria di inefficienza, di corruzione e di disuguaglianza. I numerosi documenti di identificazione - carte d'identità di vario tipo, passaporti, permessi d'ogni genere - sono poco sicuri, falsificabili, a volte intestati a defunti o a persone inesistenti, ed escludono larghi settori della popolazione. I più poveri dipendono da sistemi di identificazione locali, di villaggio, che rendono difficile lo spostamento e la migrazione. È inoltre tra i più poveri che è più alta la proporzione di coloro che sono privi di documenti di riconoscimento, e quindi “non persone” per lo stato. Il nuovo sistema Aadhaar, messo in piedi dall'agenzia pubblica UIDAI (Unique Identification for India) è costituito da un numero di 12 cifre (analogo al nostro codice fiscale) che contiene informazione di base sulla persona, ma che esclude ogni informazione sulla religione, la casta, l'ubicazione geografica. Questo numero è istantaneamente verificabile, in ogni parte dell'India, attraverso un controllo online o telefonico. Viene assegnato a tutta la popolazione, bambini inclusi, e dura a vita.

L'anima dell'iniziativa è Nandan Nilekani, un imprenditore di grande

successo nel settore IT, fondatore di Infosys nel 1981, un'impresa che oggi conta 130.000 dipendenti in tutto il mondo ed ha un fatturato di 30 miliardi. Nilekani, che ha rango di Ministro, ha lasciato la sua azienda per prestare al progetto tutte le sue energie.

UIDAI ha una struttura agile, e vi convergono esperti di alto livello nei settori della pubblica amministrazione, del management e dell'informatica, ed è il cuore dell'iniziativa, che si avvale di una molteplice rete di imprese private per la "registrazione" sul campo e delle agenzie pubbliche sparse sul territorio. La registrazione, gratuita per gli individui ma costosa per l'erario (circa \$ 3 a testa), è iniziata nel Settembre del 2010. Alla fine dello scorso Giugno erano state registrate 10 milioni di persone, ma poi le operazioni sono state accelerate: in Ottobre il ritmo delle registrazioni è stato dell'ordine di 1 milione al giorno, e si punta a coprire 600 milioni di indiani entro il 2014.

UNO STRUMENTO DI POLITICA SOCIALE

In quale modo una sicura ed universale identificazione può diventare un potente strumento di politica sociale? Un recente reportage sul New York Times¹ sintetizza così: "Il dispendioso sistema pubblico di welfare è così inefficiente che i magazzini sono strapieni di cereali destinati a marcire, nonostante che i livelli di malnutrizione infantile siano simili a quelli dell'Africa sub-sahariana, e gran parte di questi siano risucchiati dal mercato privato prima che raggiungano le bocche affamate. Il Governo costruisce buone scuole ma non punisce gli insegnanti regolarmente pagati ed assenteisti. Questi sistemi sono incapaci di mettere in comunicazione i bisogni basilari della popolazione con quegli aiuti che sarebbero prontamente disponibili a mezzo della mano pubblica o dei mercati".

Un esempio macroscopico dell'inefficienza del sistema è il cosiddetto PDS, o Sistema di Distribuzione Pubblico. È composto di quasi mezzo milione di piccoli negozi, sparsi in tutto il paese, la cui missione è quella di calmierare i prezzi di mercato e - soprattutto - di rendere disponibili, per i settori più vulnerabili della popolazione ed a prezzi sussidiati, cereali ed altre merci indispensabili per la sussistenza. Una Commissione pubblica d'inchiesta, qualche anno fa, ha concluso che per ogni 4 Rs (rupie) spese dal sistema pubblico nel PDS, solo 1 Rs raggiunge il vero destinatario (il povero), e che il 57% dei cereali che passano per la rete dei negozi PDS, non raggiunge le persone cui è destinato². Poiché il numero dei poveri vulnerabili è stimato in 400 milioni di persone, si ha un'idea delle dimen-

sioni gigantesche delle risorse impegnate, delle frodi e delle inefficienze. Fornire un'identità certa e verificabile ai titolari degli aiuti eliminerebbe buona parte delle distorsioni del sistema e restringerebbe il campo della corruzione.

UNA CONDIZIONE DELLO SVILUPPO

Il governo indiano è convinto che Aadhaar diventi anche uno strumento di sviluppo, oltre che una condizione per aumentare l'efficienza delle politiche di contrasto alla povertà. L'identità certa e istantaneamente verificabile potrà, da un lato, semplificare la vita del comune cittadino, oggi costretto a innumerevoli passaggi burocratici e ad una costosa documentazione, per ottenere un passaporto, acquistare un cellulare o una macchina, accedere ai servizi, aprire un conto in banca. D'altro lato potrà sveltire la pesantissima burocrazia indiana, rendendola più efficiente, economizzando risorse e diminuendo le distanze tra le persone e lo stato. Infine, si pensa che Aadhaar sia di sostegno ai migranti, una quota crescente della popolazione, e un veicolo di mobilità, essenziale in un paese che continua a crescere a ritmi impressionanti.

Nonostante qualche limitata opposizione - nel nome della tutela della privacy - il progetto procede speditamente. Chi avrebbe mai detto che la nostra umile carta d'identità, in un contesto come quello indiano, avrebbe potuto acquistare tanti meriti? Infine, una postilla. Nel 2000, con squilli di trombe e rulli di tamburi, fu introdotta la carta d'identità elettronica nel nostro paese, con un *chip* dalle multiformi potenzialità. Sono passati 11 anni, ma la preziosa card è posseduta da una piccola minoranza degli italiani, come dimostra la sorpresa, la curiosità, e a volte la diffidenza, di chi esamina quella dell'autore di queste righe che ne uno dei pochi fortunati possessori.

Note

1 – Lydia Polgreen, “Quietly, India builds hope with identity “foundation””, New York Times, 2 settembre 2011

2 – UID and PDS system, [http://uidai.gov.in/images/FrontPageUpdates/uid_and_pds.pdf], accesso del 17 ottobre 2011

Pubblicato il 15/09/2010

19 - Un mondo di maschi

CLAUDIO GIORGI

Nel marzo 2010, l'*Economist* ha pubblicato un'inchiesta relativa alle conseguenze sociali del disequilibrio fra i sessi alla nascita nei due paesi più popolosi del mondo: Cina e India. L'articolo, intitolato "*Gendercide: Worldwide war on baby girls*" (Femminicidio: una guerra mondiale contro le figlie femmine) mostra come il calo di nascite femminili riguardi non solo le aree arretrate, dove prevalgono i vecchi pregiudizi e un ancestrale preferenza per il figlio maschio, ma anche quelle ricche, dove il fenomeno viene favorito dall'uso combinato di ecografie e aborti selettivi.

UN FENOMENO MACROSCOPICO

Il fenomeno non è nuovo: da tempo mancano all'appello milioni di donne mai nate, uccise o lasciate morire. Nel 1990 l'economista indiano (e poi premio Nobel) Amartya Sen calcolava un totale di cento milioni di "donne mancanti", e oggi il numero è aumentato, in proporzione alla crescita delle rispettive popolazioni. Il "ginecidio" è più diffuso di quanto si creda, non solo in Asia, e colpisce in modo simile quasi tutti gli strati sociali: ricchi e poveri, istruiti e analfabeti, indù e musulmani, confuciani e cristiani. Interessa anche società ricche e aperte come quelle di Taiwan e Singapore. Ma la tradizionale preferenza per i figli maschi si combina oggi pericolosamente con altri due elementi: il desiderio di avere una famiglia meno numerosa e l'introduzione delle ecografie per la determinazione del sesso del feto.

In passato, quando era normale avere molti figli, le famiglie pensavano che prima o poi un maschio sarebbe arrivato. Ma oggi la maggioranza delle persone vuole al massimo due figli, e questo aumenta il rischio che le coppie assolutamente non vogliano una bambina. Per questo, in India, ad esempio, il rapporto risulta più squilibrato proprio nelle zone più moderne: è qui che tecnologia e crescita del reddito pro capite rendono più facile selezionare il sesso dei propri figli, già dentro l'utero materno.

E, non a caso, il rapporto fra i sessi alla nascita peggiora progressivamente dopo il primo figlio: alla prima gravidanza i genitori possono accettare la nascita di una femmina, ma alla seconda o terza, se hanno

avuto femmine in precedenza, faranno di tutto perché nasca un maschio. Contrariamente a quel che si può essere portati a credere, la situazione peggiora al crescere del reddito e dell'istruzione: nel Punjab, ad esempio, le seconde e terze figlie di madri istruite hanno il doppio di probabilità di morire prima dei cinque anni rispetto ai loro fratelli, indipendentemente dall'ordine di nascita.

In Cina, la situazione è anche peggiore. Per esempio, in una delle province più popolate, il Guandong, il rapporto fra i sessi di tutti i nati è di 120 maschi ogni 100 femmine. Se però si considerano solo i primogeniti, si scende a 108/100, cioè non molto al di sopra del valore normale (105-106%). Ma con i secondogeniti il rapporto sale a 146 maschi ogni 100 femmine. E nei pochi casi in cui ai genitori è concesso di avere un terzo figlio si arriva a 167/100 (*The Economist*).

Il ricorso all'ecografia per la determinazione del sesso del feto è ormai alla portata della maggior parte delle famiglie indiane e cinesi, visto che costa in media 12 dollari. E il ricorso all'aborto selettivo, pur se formalmente vietato in quasi tutti i paesi, resta comunque molto diffuso perché risulta praticamente impossibile dimostrare che un aborto è stato deciso per motivi di selezione sessuale.

CONSEGUENZE

Nei paesi in cui lo status sociale è legato al matrimonio e ai figli, come in Cina e in India, la difficoltà dei giovani nel trovare una possibile sposa costituisce una delle possibili cause dell'*escalation* della violenza e dell'instabilità sociale. In Cina, in particolare, allo squilibrio tra i sessi si può probabilmente imputare, almeno in parte, l'aumento di fenomeni quali rapimento e compravendita di donne, stupro e prostituzione. Inoltre è qui che, secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità, il tasso di suicidi tra le donne è il più alto del mondo.

Altre conseguenze dello squilibrio tra i sessi sono non meno sorprendenti. Per esempio l'aumento del tasso di risparmio delle famiglie cinesi con un solo figlio maschio: il capitale accumulato serve a rendere il figlio più appetibile sul mercato dei matrimoni, sempre più competitivo.

Nonostante l'aborto selettivo si stia diffondendo, pur se con intensità e ritmi diversi in molti paesi in via di sviluppo, lo scenario futuro non è del tutto catastrofico. Alcuni segnali positivi arrivano dalla Corea del Sud, dove il rapporto tra i sessi alla nascita, un tempo fortemente squilibrato (117

maschi per 100 femmine nel 1990) è tornato adesso su valori più naturali (107 a 100 nel 2010; v. Cia “*The World Factbook*”, <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/index.html>).

Cina e India sono molto più povere della Corea del Sud, ma i loro governi stanno compiendo grandi sforzi, con leggi, campagne televisive, e altro, per cercare di invertire la tendenza. Si può quindi sperare che presto i due giganti asiatici seguiranno l’esempio sud-coreano.

Pubblicato il 24/10/2012

20 - Cento milioni di bambine mancano all'appello nel mondo. E in Italia?

GIAN CARLO BLANGIARDO & STEFANIA RIMOLDI***

Che le nascite in alcune popolazioni del mondo siano selezionate rispetto al genere è un fenomeno ben noto. La preoccupazione circa la sua dimensione e le sue conseguenze è condivisa dalla comunità internazionale già a partire dalla Conferenza su Popolazione e Sviluppo (UNFPA, 1994). Da allora, l'importanza del tema è andata aumentando, soprattutto con riferimento ad alcuni paesi del Sud-est Asiatico e dell'Asia Centrale (in primo luogo a Cina e India, e più recentemente ad altre realtà come l'Armenia. In occasione della prima Giornata Internazionale delle Bambine e delle Ragazze promossa dalle Nazioni Unite l'11 ottobre scorso, il tema degli aborti selettivi rispetto al genere è emerso con dolorosa drammaticità: nel mondo, più di 100 milioni di bambine risulterebbero "assenti" in base al semplice calcolo del rapporto di mascolinità alla nascita (Terres des Hommes, 2012). Alcuni studi (basati soprattutto su esperienze epidemiologiche), hanno sottolineato come anche in Italia, in corrispondenza della popolazione immigrata o, più in particolare, di alcuni gruppi di provenienza asiatica, si verificherebbero comportamenti di selezione delle nascite secondo il genere (Meldolesi, 2012). Anche nel nostro paese, dunque, mancherebbero all'appello un certo numero di bambine, soprattutto di origine cinese e indiana.

EVIDENZE DEMOGRAFICHE

Il confronto tra il rapporto di mascolinità alla nascita calcolato per il complesso della popolazione e per gli stranieri residenti nell'ultimo decennio fornisce indicazioni incontrovertibili. Il rapporto di mascolinità relativo al complesso degli stranieri, pur se quasi sistematicamente superiore a quello del totale dei residenti, risulta però sempre interno all'intervallo di confidenza al 95% costruito attorno all'ipotetico valore medio di 106 nati maschi per ogni 100 femmine (Leti, 1977). Mancherebbe, insomma, la prova della selezione dei nati in favore dei maschi. Ciò che vale per il complesso degli stranieri, potrebbe tuttavia non essere altrettanto valido per alcune specifiche nazionalità di immigrati; ci si riferisce, in particolare, alle due comunità più direttamente chiamate in causa: i cinesi e gli indiani. Si tratta pertanto di

verificare se costoro mantengano la loro preferenza per il figlio maschio e la propensione a selezionare il sesso dei figli anche una volta arrivati in Italia.

Tabella 1. Rapporto di mascolinità alla nascita (%) per i cinesi e gli indiani nati in Italia. 2006-2009

	Totale	Limiti* intervallo di conf. 95% (media = 106)	Terzogeniti o oltre	Limiti intervallo di conf. 95% (media = 106)
Cinesi	108,9	(103,0;109,0)	119,3	(98,7;113,3)
Indiani	116,2	(101,6;110,4)	137,5	(93,5;118,5)

* Gli estremi degli intervalli sono calcolati per interpolazione sui dati di fonte Leti, 1977. Fonte: Meldolesi, p.163-164

Secondo quanto risulta dai dati Istat raccolti da Anna Meldolesi (2012), il rapporto di mascolinità calcolato sul complesso delle nascite 2006-2009 è pari a 108,9 per la comunità cinese (9.911 maschi e 9.101 femmine), e a 116,2 per quella indiana (5.095 maschi e 4.384 femmine). Mentre il primo valore è incluso nell'intervallo di confidenza al 95% costruito attorno all'ipotesi che la media reale sia 106, il secondo risulterebbe ampiamente oltre l'estremo superiore, indicando un possibile comportamento deviante. I sospetti appaiono più fondati quando si considerino le nascite di ordine superiore al primo: tra i figli di ordine 3 o più il rapporto di mascolinità sale infatti a 119,3 per i cinesi e a 137 per gli indiani.

IL CASO LOMBARDO

Dalla più recente indagine dell'Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità della Regione Lombardia (ORIM, 2012) è possibile ricavare, seppur attraverso dati campionari e con i limiti di una numerosità relativamente contenuta (circa 700 casi tra indiani e cinesi), ulteriori interessanti indicazioni.

Tabella 2. Rapporto di mascolinità (%) e probabilità condizionata (%) per la nascita di un figlio maschio secondo l'ordine di nascita. per i cinesi e gli indiani nati in Italia. Anno 2011

	Rapporto di mascolinità			Probabilità di nascita di un maschio dopo	
	Primogeniti	Secondogeniti	Terzogeniti e oltre	1 femmina	almeno 2 femmine
Cinesi	57,8	149,1	186,7	56,7	66,7
Indiani	117,9	117,9	425,0	61,5	80,0

Fonte: N/elaborazione su dati ORIM 2012

Per la comunità cinese presente in Lombardia, ad esempio, il rapporto di mascolinità sui primogeniti risulta largamente sbilanciato al femminile (è pari a 57,8), mentre appare decisamente orientato in senso opposto quello sui secondogeniti (149,1) e sui terzogeniti e oltre (186,7). Inoltre, la probabilità che il secondogenito sia maschio se il primogenito è femmina risulta pari al 56,7% e sale fino al 66,7% alla terza occasione quando, in precedenza il caso non sia stato favorevole alle nascite maschili. Per la comunità indiana le tendenze appaiono ancora più esasperate: il rapporto di mascolinità sia per i primogeniti che per i secondogeniti è uguale a 118; la probabilità di un secondogenito maschio, se il primogenito è femmina, è pari al 61,5% , mentre la probabilità che, dopo almeno 2 femmine, il terzogenito sia maschio sale all'80%.

CONCLUSIONI

Gli indizi raccolti dagli studi epidemiologici e dai (pochi) dati disponibili inducono a non ignorare il fatto che in alcune comunità immigrate possano essere perseguiti obiettivi di selezione delle nascite secondo il genere, in particolare quando si tratta delle nascite di ordine superiore al primo. Tuttavia, le informazioni suggeriscono anche come una corretta valutazione del fenomeno debba necessariamente passare attraverso la conoscenza delle precedenti nascite delle madri: determinare in quale misura la forza del retaggio culturale che attribuisce al figlio maschio un valore più elevato risulti attenuata dal contesto di immigrazione, quantomeno rispetto al vincolo del numero complessivo di figli, costituisce ancora un fertile terreno di ricerca.

Per saperne di più

Leti, G. (1977). Problemi di campionamento statistico nelle indagini di demografia storica, in Comitato Italiano per lo Studio della Demografia Storica (eds.) Problemi di utilizzazione delle fonti di demografia storica (Vol.II). CISP, Roma.

Meldolesi, A. (2012). Mai nate. Perché il mondo ha perso 100 milioni di donne. Mondadori Università.

Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità (2012). Undicesimo Rapporto ORIM. Gli Immigrati in Lombardia. Fondazione ISMU, Milano.

Terres des Hommes (2012)

* *Facoltà di Scienze Statistiche Milano Bicocca/Fondazione ISMU*

** *Università degli Studi di Milano Bicocca*

Pubblicato il 08/12/2010

21 - L'India entro la cornice dei paesi BRIC

*MASSIMILIANO GEMMA & GIULIA RIVELLINI**

Un nuovo asse dotato di un enorme potenziale geopolitico ed economico e destinato a trainare la ripresa globale è ormai apparso da qualche tempo all'orizzonte: sono i paesi BRIC, Brasile, Russia, India, Cina. Quattro paesi assai diversi tra loro dal punto di vista sociale, storico e culturale, ma accomunati da un recente, rapido e rilevante ritmo di sviluppo demografico ed economico, che li rende noti per essere "emergenti" o "giganti dormienti". Ricordiamo brevemente gli elementi che conferiscono al gruppo dei quattro lo status meglio noto di "paesi emergenti":

- una popolazione numerosa. Il Brasile e la Russia registrano una popolazione che al 2011 supera o addirittura quasi raddoppia il centinaio di milioni di abitanti (Brasile oltre i 196 milioni di abitanti e Russia 143 milioni). La Cina e l'India mantengono valori superiori al miliardo (Cina 1.344 milioni di abitanti e India 1.241) collocandosi in graduatoria rispettivamente come primo e secondo paese al mondo per ammontare di popolazione;
- trend demografici favorevoli derivanti dalla finestra demografica¹ che garantiscono una struttura per età favorevole allo sviluppo economico, ricordando che in un'economia capitalistica la popolazione rappresenta la principale determinante della domanda;
- immenso territorio ed abbondanti risorse naturali come petrolio, gas naturale, ferro e rame, che costituiscono le materie prime necessarie alla produzione industriale: il fatto che esse siano disponibili internamente implica la possibilità per questi paesi di produrre beni e merci localmente, con la conseguente creazione di impiego e l'indipendenza dalle importazioni da altri paesi;
- forte e ininterrotta crescita del PIL, principalmente a partire dalla metà degli anni '90.

Nel seguito si approfondiscono gli elementi di natura demografica, osservando i quattro giganti a confronto con il gruppo dei diciotto paesi più ricchi e industrializzati della Terra²

LE LORO “DIVERSITÀ” IN TERMINI DI POPOLAZIONE, DINAMICA E STRUTTURA

La “popolazione BRIC” al 2011 ammonta a 2 miliardi e 925 milioni di individui, pari al 42% della popolazione mondiale; numeri da capogiro se rapportati ai soli 852 milioni di abitanti (12% circa) che risiedono nel gruppo dei G18. Il distacco tra le due macro aree diviene tuttavia ancora più evidente se valutato in termini assoluti (cfr. Tabella 1).

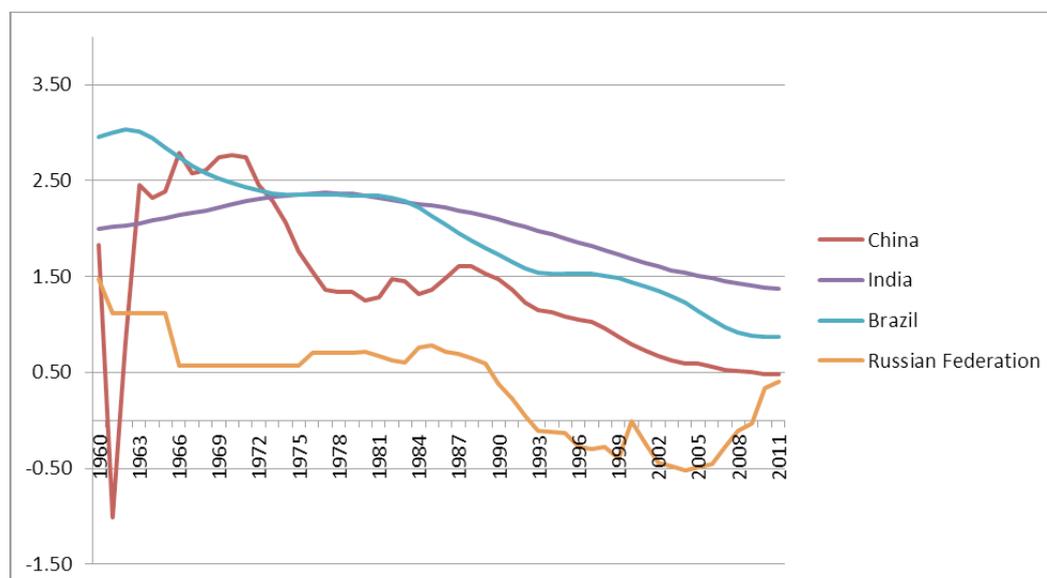
In questi paesi la velocità di crescita demografica è ancora sostenuta e superiore ad 1, sebbene il trend dei tassi annuali sia chiaramente negativo a partire dai primi anni '90, fatta eccezione per la Russia (cfr. Figura 1).

Tabella 1: Tassi di crescita e ammontare totale di popolazione nei paesi BRIC e nel gruppo G18

	Tasso medio annuo di crescita della popolazione		Popolazione (milioni), valori assoluti approssimati		
	1979 - 1995	1995 - 2011	1979	1995	2011
Brasile	1,9%	1,2%	119	162	196
Russia	0,4%	-0,2%	138	148	143
India	2,2%	1,6%	684	964	1.241
Cina	1,4%	0,7%	969	1.205	1.344
BRIC	1,6%	1,0%	1.909	2.479	2.925
G18	0,6%	0,6%	706	775	852

Fonte: Elaborazioni personali su dati World Bank, <http://data.worldbank.org/>

Figura 1: Serie storica dei tassi di crescita annuali per i quattro paesi emergenti. Anni 1960-2011



Fonte: World Bank, <http://data.worldbank.org/>

La riduzione del tasso medio annuo di crescita rilevata in Tabella 1 per i paesi BRIC è dovuta agli effetti della transizione demografica (passaggio da alta a bassa natalità e mortalità), delle politiche governative (come ad esempio dalla scelta del figlio unico in Cina), nonché degli elevati tassi di mortalità legati ai problemi dell'alcolismo in Russia. Solo Brasile e India mantengono tassi di crescita superiori alla media BRIC: l'allungamento della vita (più elevata speranza di vita alla nascita) e la lenta diminuzione del numero medio di figli per donna (TFT, Tasso di fecondità totale) derivanti da un processo di transizione tutt'ora in fase di completamento, generano ancora un incremento della popolazione.

Tabella 2: Tasso di fecondità totale (TFT) nei paesi BRIC

	<i>Brasile</i>	<i>Russia</i>	<i>India</i>	<i>Cina</i>	<i>Italia</i>
1980	4,1	1,9	4,7	2,6	1,6
1990	2,8	1,9	3,9	2,3	1,3
2000	2,4	1,2	3,1	1,7	1,3
2008	1,9	1,5	2,7	1,6	1,4
2011	1,8	1,5	2,6	1,6	1,4

Fonte: elaborazioni personali su dati WorldBank, <http://data.worldbank.org/>

Tabella 3: Speranza di vita alla nascita nei paesi BRIC

	<i>Brasile</i>	<i>Russia</i>	<i>India</i>	<i>Cina</i>	<i>Italia</i>
1980	62,5	67,0	55,3	67,0	73,9
1990	66,3	68,9	58,4	69,5	76,9
2000	70,1	65,3	61,6	71,2	79,4
2008	72,4	67,8	64,4	72,8	81,4
2011	73,4	69,0	65,5	73,5	82,1

Fonte: elaborazioni personali su dati WorldBank, <http://data.worldbank.org/>

Seguendo più da vicino l'evoluzione temporale delle misure di fecondità e longevità, si colgono anche per i paesi BRIC segnali di rilevanti cambiamenti demografici. Secondo le più recenti statistiche, in Brasile, Russia e Cina, il TFT è sceso al di sotto del livello di sostituzione di due figli per donna, precludendo ad un generale, ma futuro invecchiamento o calo della popolazione; solo l'India conserva valori piuttosto elevati. Alla riduzione dei tassi di fecondità, si affiancano i miglioramenti nella sopravvivenza, sebbene la distanza nella durata media di vita in anni tra paesi emergenti e Italia sia ancora elevata, soprattutto per il popolo indiano e russo, le cui speranze di vita alla nascita sono rispettivamente pari a circa 65 e 69.

UNA” FINESTRA” ANCORA APERTA

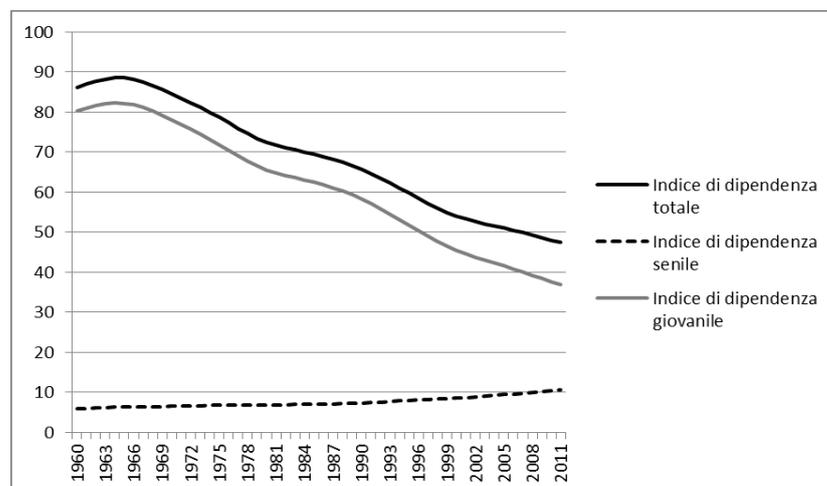
I dati finora presentati non sono però sufficienti a mettere in luce quei cosiddetti “trend demografici favorevoli”, quali fattori determinanti per la crescita economica dei BRIC. Tali trend sono da ricondursi alla *finestra o dividendo demografico*: la composizione percentuale della popolazione rispetto al fattore età (struttura per età) dei quattro giganti è tale per cui l’indice di dipendenza³ si riduce assestandosi su valori non più molto elevati a causa del già iniziato declino della fecondità, senza subire ancora quell’inversione di tendenza dovuta all’invecchiamento, come è già avvenuto in Italia. Diversamente espresso, la popolazione in età lavorativa è ancora molto ampia, come conseguenza dell’alta natalità passata, e la popolazione inattiva numericamente contenuta (pochi bambini per la diminuzione delle nascite e pochi anziani perché le generazioni più numerose non sono ancora arrivate alle età senili).

Questo periodo di favorevoli condizioni, della durata di circa 50 anni, si apre, secondo i demografi, al di sotto di un valore soglia pari a 0.5 ovvero un indice di dipendenza complessivo del 50%. Il reciproco di tale valore è 2, ossia due persone in età lavorativa per una persona dipendente (giovane o anziana), rapporto ritenuto sostenibile da un punto di vista economico sia a livello familiare che nazionale.

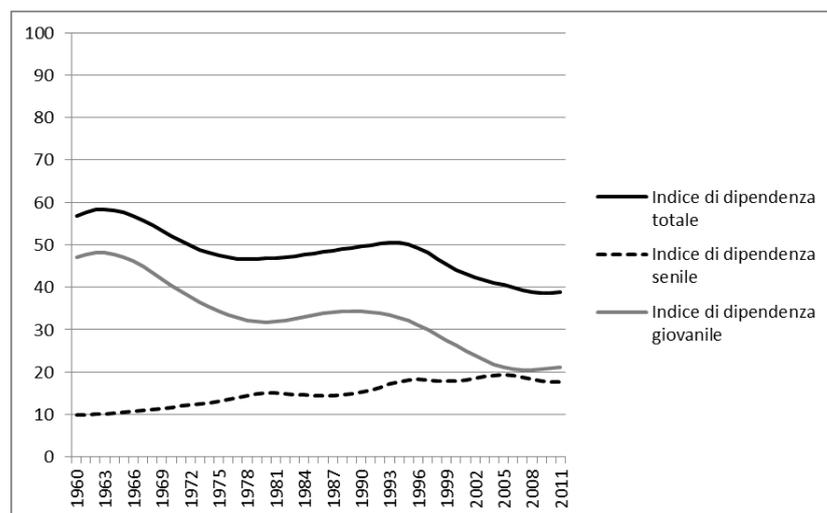
I grafici sottostanti rappresentano gli andamenti degli indici di dipendenza e consentono di inquadrare la finestra demografica per i paesi BRIC. Si osservi come l’India al 2011 non abbia ancora superato tale soglia, facendo preludere ad uno slittamento in avanti del periodo di “favorevole dividendo demografico”.

Figura 1: Andamenti indici di dipendenza totale, giovanile e senile. Paesi BRIC.

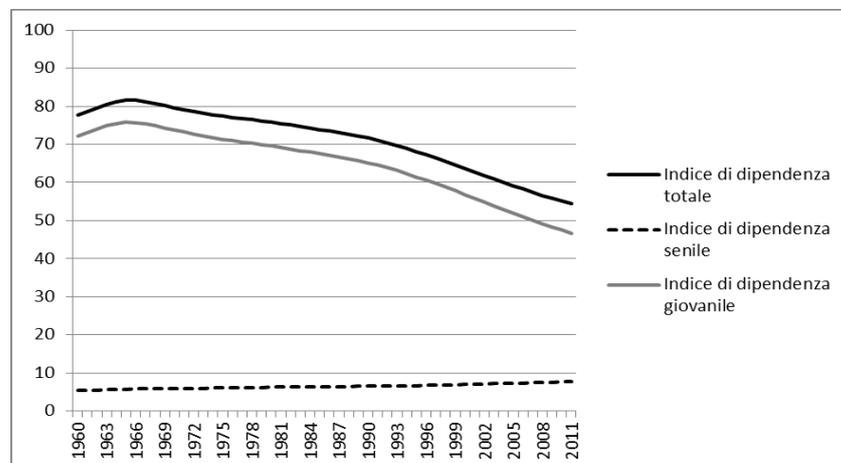
Brasile



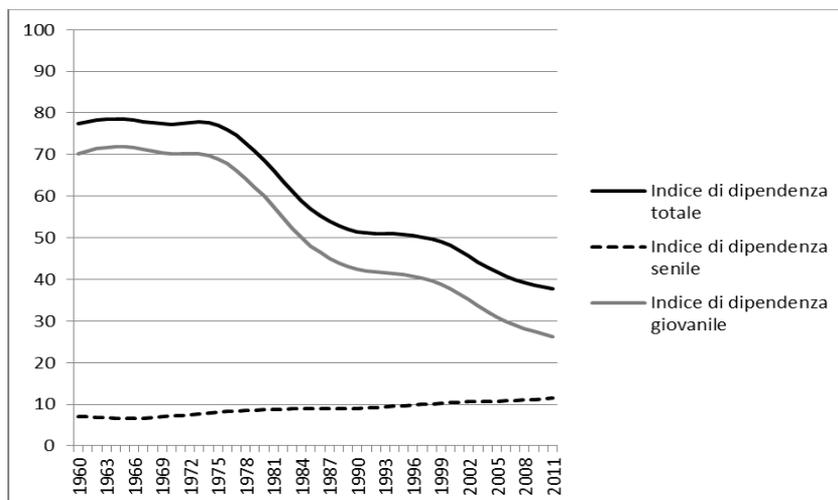
Russia



India



Cina



Fonte: elaborazioni personali su dati WorldBank, <http://data.worldbank.org/>

Uno sguardo ai dati economici

Il terzo e ultimo punto che conferisce ai “giganti dormienti” lo status di paesi emergenti è costituito dalla forte e ininterrotta crescita del PIL (Prodotto Interno Lordo) avviatasi a partire dalla metà degli anni '90, migliorando il tenore di vita degli ultimi quindici anni.

Tabella 4: Tassi di crescita e valori assoluti del PIL pro-capite nei paesi BRIC e nel gruppo G18

	<i>Tasso medio annuo di crescita Pil procapite</i>		<i>Pil pro-capite (\$)</i>		
	<i>1980 - 1995</i>	<i>1995 - 2011</i>	<i>1980</i>	<i>1995</i>	<i>2011</i>
Brasile	3,7%	3,9%	3.613	6.278	11.640
Russia	-1,5%	8,9%	7.051	5.613	21.921
India	6,9%	7,5%	420	1.142	3.650
Cina	12,7%	11,3%	250	1.504	8.400
BRIC	4,4%	8,7%	1.009	1.921	7.263
G18	5,8%	3,5%	9.973	23.238	40.251

Fonte: elaborazioni personali su dati World Bank, <http://data.worldbank.org/>

Il tasso medio annuo di crescita del Pil pro-capite ha viaggiato su valori piuttosto elevati in confronto al gruppo G18 (8,67% contro il 3,5% nel periodo 1995 - 2011), per il quale si è persino osservata una riduzione (da 5,8% a 3,5%). Tra i quattro giganti, solo il Brasile ha registrato un

tasso inferiore al 4% nel periodo 1995-2011, quando si intravedono i primi segni di inceppamento dovuti ad inefficienza burocratica, mancanza di infrastrutture sistema formativo adeguati.

In termini di ricchezza pro-capite è il paese indiano a detenere il primato di povertà, con un reddito pro-capite pari a 3.650\$ contro una media BRIC di 7.263\$.

Al di là di questo rapido ed intenso sviluppo economico, non si può evitare di sottolineare la notevole differenza di reddito con le economie industrializzate, pari a 33.000\$ circa. Tale divario suggerisce una strada in salita e lunga da percorrere per l'economia BRIC, senza dimenticare le forti disuguaglianze sociali esistenti in particolar modo nel paese sudamericano e indiano.

DALL'INDIA SEGNALI BENAUGURANTI

Pur tuttavia per l'India si intravedono scenari incoraggianti. Dal punto di vista demografico l'India risulta l'unico dei paesi Bric in cui la finestra demografica non ha ancora avuto occasione di aprirsi, tuttavia si ritiene che entro il 2020 l'indice di dipendenza scenderà al di sotto del 50%, permettendo al paese di sfruttare questa opportunità. Tale ritardo è stato causato dalla forte natalità, sebbene in riduzione, registrata fino ai giorni nostri, comportando un forte peso delle classi 0-14 anni rispetto alla popolazione totale.

Sappiamo inoltre che l'India è il paese dei grandi progressi nel campo della *Information Technology*. Questo può rivelarsi un fattore attrattivo anche per giovani formati (*knowledge workers*) provenienti da paesi occidentali, dove elevati tassi di disoccupazione impediscono un'adeguata crescita professionale.

Il trend del tasso di migratorietà netto (negativo quando si osserva un eccesso di persone che lasciano il paese) pare infatti segnalare una debole inversione di tendenza: da teatro di diaspora migratoria, l'India si scopre anche come paese di destinazione di popolazioni straniere. Senza dimenticare che negli ultimi anni l'India è riuscita a capitalizzare l'istruzione in lingua inglese di molte persone, diventando una meta importante di outsourcing per le società multinazionali, oltre che una popolare meta per il turismo.

Tabella 5: Tassi di migratorietà netta, India

2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012
-0.08	-0.08	-0.07	-0.07	-0.07	-0.07	-0.07	-0.05	-0.05	-0.05	-0.05	-0.05	-0.05

CIA World Factbook , http://www.indexmundi.com/india/net_migration_rate.html

E di questi segnali incoraggianti pare che se ne stiano rendendo conto anche le giovani generazioni. Da una ricerca condotta tra studenti delle scuole superiori nell'ambito dell'Osservatorio nazionale sull'internazionalizzazione delle scuole e la mobilità studentesca della Fondazione Intercultura, emerge una chiara consapevolezza da parte degli adolescenti circa le maggiori opportunità lavorative offerte dai Paesi asiatici, sebbene fattori storico-culturali inducano ancora a preferire maggiormente i Paesi europei (*Intercultura*, 2013, n. 68, I trimestre).

Note

- 1 – Finestra demografica: periodo in cui un maggior numero di individui in età lavorativa
- 2 – Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Italia, Olanda, Norvegia, Svezia, Svizzera, Regno Unito, Irlanda, Grecia, Portogallo, Spagna, Giappone, Stati Uniti. Vale a dire parte dell'Europa e sue proiezioni transoceaniche: Usa e Giappone.
- 3 – Indice di dipendenza: $(P_{0-14} + P_{65 \text{ e oltre}}) / (P_{15-64}) * 100$ che può essere scisso nelle due componenti (giovani e anziani).

**Università Cattolica di Milano*